Paola e la governabilità dei sistemi

di Luigi Anderlini

... Dal 1945 ad oggi, con un crescendo impressionante, due centinaia di conflitti si sono verificati nel pianeta; l'intero mondo capitalistico si trova in preda ad una bufera di dimensioni gigantesche; non è all'orizzonte della politica planetaria l'ipotesi di un governo mondiale di almeno alcuni dei settori vitali della civiltà come quello energetico o quello ecologico o quello dello spazio extra-terrestre...

Ho una nipotina di tre anni; si chiama Paola. Superando alcune difficoltà iniziali ha adesso imparato a giocare col suo trenino elettrico. Servendosi di un reostato (di cui ignora il nome ma non l'uso) essa ferma il trenino alla stazione o al semaforo, lo fa viaggiare al massimo della velocità nei rettilinei, rallenta nelle curve; mi chiede di cambiare le pile quando si accorge che qualcosa non funziona. Paola, a tre anni, governa un sistema piuttosto complesso che solo un secolo fa gli scienziati non avrebbero saputo immaginare. Governare sistemi elettromeccanici è diventato sempre più facile negli ultimi decenni: un solo uomo è in grado di far funzionare una macchina estremamente complessa come un *Concorde* o una navicella spaziale oppure un grosso elaboratore elettronico. Tutto ciò è frutto di una rapidissima crescita delle nostre conoscenze scientifiche: fino a 300 anni fa eravamo ancora chiusi nei confini del visibile, oggi adoperiamo moltiplicatori con 27 zeri per capire le notizie che ci vengono dai confini dell'universo e divisori dello stesso ordine di grandezza per avvicinarci al mondo sub-atomico. Tra questi due lontanissimi margini di crescita della scienza, Paola governa tranquillamente il suo trenino.

Non ho nessuna intenzione di riprendere in questa sede il discorso sul rapporto fra lo scienziato e il potere anche se la recente visita del Berliner Ensemble a Milano con la ripresa del « Galileo » di Brecht offrirebbe una occasione per rimeditare su una questione che negli ultimi anni abbiamo rimosso (freudianamente) dal nostro discorso quotidiano. Né sono qui a fare la lode delle « magnifiche sorti e progressive » quali sarebbero quelle di una umanità interamente affidata alla scienza e alla sua non reversibile avanzata. So bene che ci sono state e ci saranno notti, anche profonde, nella storia della civiltà, la quale è qualcosa di più e di diverso dalla scienza e non si muove mai per linee rette e comunque univocamente determinate come quelle dei sistemi elettromeccanici.

No. L'argomento che mi preme, la questione che — secondo me — non ci ha sufficientemente allarmato è il brutto divorzio che c'è stato da un secolo almeno a questa parte tra intelligenza scientifica e intelligenza politica. Esemplificando: si è enormemente accresciuto il divario tra i livelli di governabilità raggiunti nei sistemi elettromeccanici e la governabilità dei nostri sistemi politici. E non mi riferisco solo al « caso italiano », evidentemente, anche perché da noi la questione, almeno nella polemica politica quotidiana, si è rimpicciolita al punto da riferirsi esclusivamente al problema della formazione di un governo, o meglio di un ministero, degno di questo nome.

Sta di fatto che dal '45 ad oggi, con un crescendo impressionante, due centinaia di conflitti si sono verificati sul pianeta, i colpi di stato superano i 150; l'intero mondo capitalistico è in preda ad una bufera di dimensioni gigantesche che un uomo come Baffi ha definito « crisi di civiltà »; non è all'orizzonte, nemmeno quello più remoto, della politica planetaria l'ipotesi di un governo mondiale di almeno alcuni dei settori vitali della civiltà come quello energetico o quello ecologico o quello dello spazio extra-terrestre.

E dire che la civiltà industriale che è già patrimonio di circa un terzo dell'umanità e verso la quale stanno camminando gli altri due terzi, ha bisogno di un alto livello di governabilità politica. Un progetto industriale serio ha bisogno di almeno 4 anni per essere realizzato: pochi sono i governi, nel mondo industriale, che restano in carica per un periodo di tempo adeguato. Per non parlare dei nostri « governi » che hanno — come è noto — una vita media inferiore ad un anno.

Dobbiamo allora dare ragione a coloro che sostengono che i grandi conflitti sono necessari all'umanità affinché essa possa scaricarvi tutte le sue tensioni e tutta la violenza che *naturalmente* si porta dentro? Stiamo forse pagando in termini di instabilità, di violenza organizzata e non, di terrorismo, il prezzo di una terza guerra mondiale che non si può fare perché esiste l'equilibrio del terrore e della reciproca distruzione atomica? Non sono convinto che le risposte più convincenti possano venire da una ricerca in questa direzione anche se so quale segno lascia nella coscienza di un uomo l'aver vissuto in prima persona l'esperienza di un conflitto di devastazione.

Dipendono allora, l'insicurezza e l'instabilità nella quale viviamo, dalla crisi specifica del mondo capitalistico e delle forme di democrazia con le quali è stato governato in questi anni? Forse che la democrazia rappresentativa e pluralistica porta necessariamente con sé i germi della sua autodistruzione visto che la ricerca del consenso induce a concessioni in favore di taluni non riducibili istinti di violenza? O dobbiamo considerare il fatto che una società necessariamente permissiva e contemporaneamente centrata sulla concorrenza, sulla ricerca del massimo profitto individuale, non può non produrre le tossine per la sua stessa autodistruzione?

Anche qui non mi pare che la risposta possa scaturire da una ricerca in questa esclusiva direzione. Ci sono molti esempi di società capitalistiche (nel nord Europa, ad esempio) che hanno raggiunto e mantengono alti livelli di governabilità pur avendo conservato e spesso accresciuto i livelli di libertà dei loro cittadini e pur avendo mantenuto una situazione economica competitiva e di mercato. D'altra parte l'instabilità

Paola e la governabilità dei sistemi

e le difficoltà di governo toccano anche il campo socialista: basta pensare alla storia della Cina negli ultimi dieci anni e alle dosi più o meno forti di autoritarismo (ivi compreso l'ultimo processo di Praga) che in quei Paesi vengono messe in atto.

Certo che il sottrarre l'economia alle regole del più spietato profitto e all'anarchia che ne consegue appare oggi necessario non solo per poter utilizzare al massimo le risorse disponibili ma anche per eliminare o ridurre uno dei maggiori incentivi alla violenza e alla instabilità.

Ma è possibile fare questo senza rompere quel grande termometro della situazione che è il mercato e senza cadere in un burocratismo che rischia di essere — ancora un volta — il germe dell'autoritarismo? O dobbiamo in qualche misura adattarci a rinunciare ad una parte della nostra libertà per rendere governabile e produttivo il sistema?

So che qualcuno griderà allo scandalo di fronte a questi che — del resto — sono solo interrogativi.

Per me è sufficiente averli posti. Continuo a pensare da una parte a Paola che governa giocando il suo trenino e dall'altra alla nostra incapacità di organizzare civilmente una partita di calcio in uno degli stadi più famosi del mondo, penso alla crisi che scuote così profondamente l'intera società occidentale della quale siamo parte.

Resto in buona sostanza dell'opinione che un sostanziale progresso sia possibile e necessario e urgente per migliorare i sistemi di governo delle società umane e che le scienze — anche quelle dell'uomo, s'intende — abbiano qualcosa da insegnarci in questa direzione.

L. A.

Zaccagnini e Piccoli

Guardando dentro alla "Grande Riforma"

di Ercole Bonacina

Di questa « grande Riforma » proposta dal segretario socialista Craxi e subito assunta come tema di consultazione fra i partiti dal segretario democristiano Zaccagnini, ancora non si è capito molto. Anzitutto, quale deve essere l'oggetto della Riforma? Alcuni principi della Costituzione? E quali? Oppure alcuni istituti non ancora attuati o attuati male? Oppure istituzioni operanti a supporto del sistema costituzionale repubblicano, che dovevano essergli adeguate e non lo sono state? Oppure un po' di tutto? A questi elementari interrogativi, né Craxi né Zaccagnini hanno risposto: l'uno ha detto che le proposte di merito saranno avanzate più in là, quando i partiti avranno definito il loro atteggiamento; l'altro ha promesso di rendere pubbliche, anche lui più tardi, le proposte alle quali stanno lavorando gruppi di esperti del suo partito.

Una « Costituente » in sedicesimo

In secondo luogo, qual è l'obiettivo politico della proposta di Craxi? Tradotto in italiano, il ragionamento del leader socialista può essere stato pressappoco il seguente. Se le cose restano come sono, dal congresso democristiano non uscirà niente di utile, per la formazione di una diversa e più larga maggioranza che risolva la « questione comunista ». L'attuale governo, d'altra parte, ha il limitato scopo di assicurare una « tregua » e di coprire giusto il tempo necessario perché si possa formare un governo più rappresentativo. Per suo conto il PSI, pur continuando a difendere la sua autonomia e a distinguersi dal PCI, non può essere indifferente alla posizione comunista né può arrischiarsi in operazioni politiche suscettibili di essere fortemente contestate a sinistra. I problemi politici attuali, dal terrorismo alla difficile situazione economica, devono essere affrontati o da una grande coalizione o da una maggioranza che al tempo stesso tuteli la fisionomia del PSI e lo tenga protetto a sinistra, ma né l'una né l'altra sono in vista. Ecco allora l'idea della « grande Riforma » e del patto di legislatura per realizzarla: una sorta di « Costituente » in sedicesimo, nella quale il primato sia

dato alla revisione delle istituzioni. Questa revisione non implica di per sé tante difficoltà quante ne implicano i problemi politici attuali. La necessità di alcuni ritocchi costituzionali è riconosciuta da tutti. Gran parte delle difficoltà presenti derivano proprio dal mancato adeguamento della costituzione alle grandi mutazioni intervenute nel trentennio trascorso. Se si accede alla « grande Riforma », questo adeguamento diventa « il più »: l'accordo intorno ad essa permette la costituzione di quella grande maggioranza che, dedicandosi al « più », potrebbe dedicarsi anche al « meno », rappresentato dai problemi politici attuali. Ed ecco l'obiettivo di Craxi: tornare a una grande maggioranza di solidarietà democratica. Questa sarebbe diversa da quella della VII legislatura sia agli occhi della DC sia agli occhi del PCI: agli occhi della DC, perché avrebbe carattere quasi « costituente » e ciò consentirebbe di promuoverla al rango, di maggioranza politica e non solo parlamentare, come fu appunto la maggioranza che approvò la costituzione repubblicana; agli occhi del PCI, perché l'accettazione democristiana di una maggioranza politica e non solo parlamentare rappresenterebbe un altro passo innanzi, nella direzione della piena parità politica fra i partiti democristiano e comunista, suscettibile di convertirsi successivamente nella partecipazione governativa del PCI con l'assenso della DC.

Un insperato aiuto a Zaccagnini

Se questo è il pensiero attraverso il quale Craxi è giunto alla sua proposta, si spiegano molte cose: l'accoglienza favorevole dei repubblicani, quella fervida di Zaccagnini, quella realistica del PCI. Di tutti i partiti, il PRI è il più acceso sostenitore del ritorno alla maggioranza di solidarietà democratica della VII legislatura, con il PCI impegnato a sostenere il governo ma standone al di fuori: preoccupati come sono dei problemi economici, e confortati dall'esperienza, sanno bene che nessun reale progresso sarà possibile senza la presenza dei comunisti nella maggioranza. Ben venga dunque la « grande Riforma », se consente la ricostituzione di quella maggioranza e, con essa, la soluzione di qualche problema costituzionale più pungente. Il limite invalicabile resta, naturalmente, l'ingresso comunista nel governo.

Nella proposta Craxi, Zaccagnini ha visto un insperato aiuto alla sua posizione congressuale. La politica di solidarietà nazionale ha trovato, nell'obiettivo di aggiornare la costituzione, una grossa ragione di conferma. Anche la DC, nella sua interezza, considera obsoleti alcuni istituti costituzionali. La volontà di rivederli, quindi, non è pretestuosa e la necessità non è artificiosa. Affermare l'una e l'altra è patrimonio comune di tutta la DC. Ma, se così è, deve anche convenirsi che solo la costituzione di una grande maggioranza con la partecipazione dei comunisti consentirebbe di realizzare la volontà e di soddisfare la necessità. Sarebbe un'occasione d'oro per promuovere la politica del confronto a un più alto livello, tale che riaprirebbe prospettive di costruttivo approccio anche per la soluzione dei problemi politici immediati. Non per questo — avverte Zaccagnini — la posizione democristiana circa il veto al PCI nel governo, cambia: ma una rinnovata disponibilità a una politica di maggioranza aperta consentirebbe proprio quella governabilità di cui tutti sono alla ricerca e la cui mancanza riaprirebbe la prospettiva di un lungo stallo politico fino a nuove elezioni anticipate.

Il richiamo al realismo è venuto il 26 ottobre, con la pubblicazione del comunicato della direzione comunista su tutte queste questioni. Il PCI è stato il solo partito ad aver parlato in quanto tale, attraverso i suoi organi direttivi e senza lasciare nessuno spazio a interpretazioni soggettive. La sua è stata una risposta diretta alla DC, con la cui segreteria c'era stato il noto incontro, ma è stata una risposta anche all'iniziativa di Craxi. L'elemento più politico di questa risposta sta nell'affermazione che « la ricerca di soluzioni per questi gravi problemi istituzionali deve essere distinta dallo specifico e pur essenziale problema del governo, della sua composizione, delle sue basi politiche e programmatiche ». I « gravi problemi istituzionali », per il PCI, non sono già di riforma dello Stato, come con qualche ampollosità è stato detto, ma di « una vasta opera di adeguamento e rinnovamento in campo istituzionale per dare coerente sviluppo e concretezza ai grandi principi di progresso e di emancipazione della costituzione e per rispondere alle esigenze di efficienza, di moralità, di giustizia e di democratizzazione dello Stato che sono drammaticamente sentite dall'opinione pubblica ». Il PCI, dunque, si è collocato al di dentro della costituzione, per attuarla e non già o non ancora per modificarla. Effettuando questa scelta, la direzione comunista ha mostrato di non gradire la ricerca di scorciatoie o di potenziali diversivi, per la soluzione del problema del governo e della maggioranza parlamentare che lo deve sostenere. « Il PCI — conclude testualmente il comunicato — ritiene che le sedi più idonee per questo confronto siano quelle offerte dagli istituti parlamentari, dove è possibile il vaglio più concreto e pertinente delle diverse proposte e dove si può realizzare quel dialogo ampio che è indispensabile in materie così importanti ». E, per non lasciare alcun dubbio sulla questione del governo, il comunicato avverte che « su questo punto il PCI mantiene ferma la propria posizione ».

Doppia utilità della proposta Craxi

Nonostante la proposta di Craxi, dunque, tutto torna ad punto di partenza. Per quanto ingegnosa fosse, e certamente lo è stata, essa non è servita ad aggirare lo scoglio del governo: questo rimane in tutta la sua compattezza.

Guardando dentro alla « Grande Riforma »

e va superato dalla DC e dal PSI senza alcuna illusione di poterne in qualche modo ignorare le dimensioni o la natura. La chiarezza non è mai stata necessaria come in questo momento: siamo proprio al prendere o lasciare.

Tuttavia, sarebbe errato negare che la proposta di Craxi ha avuto una sua doppia utilità. La prima è costituzionale: finalmente, il discorso su possibili revisioni della costituzione si è fatto più largo. L'avevano già avviato le due proposte di modifica della costituzione presentate nella scorsa legislatura dalla Sinistra Indipendente: una, per aumentare i casi di sedute congiunte delle due assemblee; l'altra, per accelerare la seconda lettura dei disegni di legge. Adesso, quelle proposte vengono ampliate e approfondite. Era ora. La seconda utilità della proposta di Craxi è politica: ha fornito un elemento di discussione fra i partiti, e a scopo di avvicinamento, non di ulteriore divaricazione. Non fosse altro che per questo, l'idea della « grande Riforma » ha assolto un ruolo costruttivo. La discussione è appena cominciata. Il suo esito dipenderà molto dal congresso DC.

E. B.

Alle porte premono problemi di estrema rilevanza e quasi tutti esterni al « municipio Italia ». Si parla molto di giunte e poco dei Pershing. Un vertice « segreto » democristiano sulla questione degli euromissili.

● Chi segue, da più o meno vicino o da più o meno lontano, gli sviluppi del dibattito politico può avere — e molti hanno — la sensazione di una diffusa incertezza in quasi tutte le formazioni politiche che sono protagoniste dell'attuale confronto. La spiegazione di questa pressoché generale incertezza, molti la trovano nei risultati elettorali del 3 giugno, nelle presunte debolezze costituzionali. Ma è proprio così? E' soltanto per ciò?

Dal 1974 (referendum sul divorzio e virtuale conclusione della guerra nel Vietnam) in poi, il dibattito politico italiano si è per molto tempo « municipalizzato », non si sono poste alle forze politiche opzioni di rilievo e di principio. Tant'è che dal 1974 al 1978 vi è stata una gestione assembleare (alias « solidarietà nazionale ») della cosa pubblica. Tant'è che quel periodo ha visto protagonisti Andreotti e Moro; il primo gestore sperimentato e il secondo ideologo convinto dell'assemblearismo. Tant'è che abbiamo avuto maggioranze — dal PCI al PLI — dell'80%, ancor prima delle elezioni del 1976; ed infatti dal 1974 il PCI partecipava già attivamente alla elaborazione legislativa con la maggioranza, sia pure attraverso una diplomazia parlamentare che di segreto aveva ben poco.

La dimensione « municipale » non regge più

Nulla o poco divideva o distingueva le varie forze politiche. Neanche l'opzione europea in quanto principio. Poi di colpo questo equilibrio si è rotto. Perché è stato assassinato Aldo Moro che di questo assemblearismo più politico che parlamentare, era l' ideologo? Perché è scomparso La Malfa, il pragmatico (discorso sui « contenuti ») di questo assemblearismo? Per-

Deludente ed elusivo il confronto politico dentro e fuori il partito di maggioranza

Il delegato Pershing al Congresso della Dc

di Italo Avellino

ché il 3 giugno 1979 *all'interno della sinistra* vi sono stati spostamenti di voti, come pure al centro fra DC, PSDI, PRI e PLI? Anche. Ma non solo.

Il fatto è che progressivamente all'Italia si sono prospettate opzioni di principio esterne che minavano lentamente la dimensione « municipale » in cui si era rinchiuso per alcuni anni il dibattito politico italiano: la crisi energetica dell'Occidente, la diplomazia aggressiva di Carter, le tensioni in Africa (Angola, Rhodesia, Zaire, Somalia, Etiopia, Sahara), la rivoluzione in Iran, le ribellioni in America Latina, il ritorno sulla scena mondiale della Cina, la ripresa della corsa agli armamenti convenzionali (standardizzazione della NATO), le difficoltà del Salt II, la bomba al neutrone, i missili Cruise e Pershing 2. Se si guarda alle attività parlamentari in Italia in quel periodo, ci si accorge con qualche sorpresa che su queste rilevanti questioni esterne il confronto interno è stato inesistente (evitato?) o blando. In genere dirottato nell'intimo delle Commissioni parlamentari. La dimensione « municipale » entro la quale il confronto politico era stato costretto per diversi anni, però non può più reggere. Né è sua protezione maggiore la cintura euroccidentale del neo-parlamento di Strasburgo subito investito, non a caso, da quei problemi.

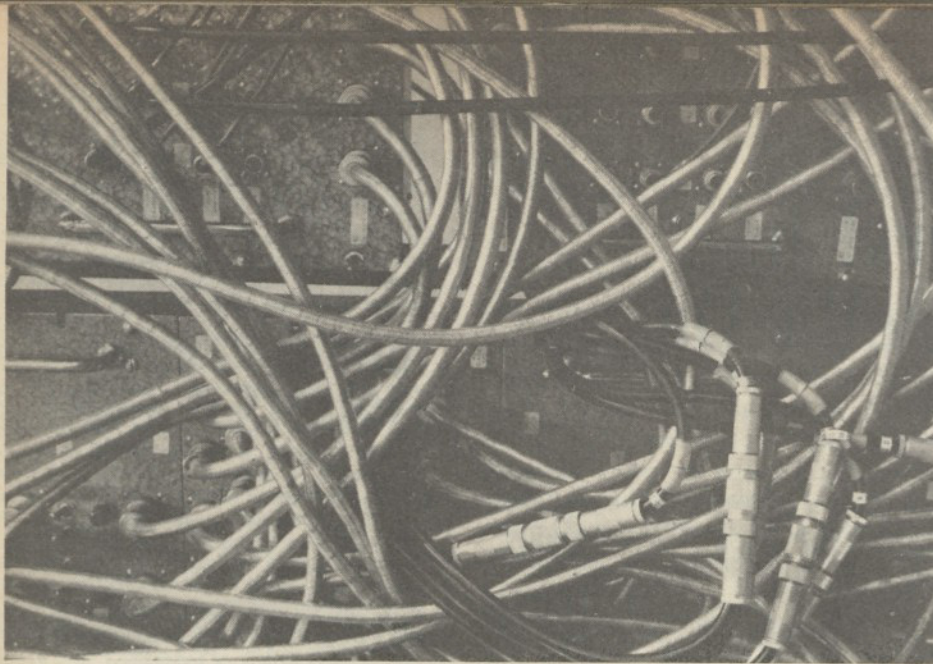
Questa premessa ci è parsa necessaria, per chiarire che le attuali incertezze di orientamento delle principali forze politiche italiane, non sono tanto motivate da una « svolta », quanto dal fatto che il confronto si è trasferito per motivi esterni su di un piano diverso da quello del passato. Dalle questioni interne di « municipio » a problemi di opzioni esterne. E le modificazioni interne sono un riflesso delle tensioni esterne all'Italia. Può sembrare lapalissiano, ma obiettivamente finora nel confronto politico si è dato più rilievo al futuro assetto della giunta comunale di Milano o di Roma, che alla questione dei Pershing 2.

Girando per i convegni di corrente della DC, questo *gap* è addirittura macroscopico. La disputa fra le correnti è sui rapporti col PSI, sulla collocazione del PCI, sui temi della riforma costituzionale. Poco o niente sui grandi temi che urgono alle porte e all'interno del nostro Paese: quale la politica estera per risolvere la crisi energetica; quale l'atteggiamento del partito di governo d'Italia sul Salt II; quali le decisioni ufficiali della DC per i Cruise e Pershing 2.

Il vertice « segreto » della Camilluccia

In verità i maggiorenti democristiani hanno già definito un atteggiamento comune sul problema degli euromissili. Nessun giornale, che ci risulti, ne ha parlato: alcune settimane fa si è svolta alla Camilluccia, una tardo pomeriggio, un vertice riservato ai capocorrenti della DC in cui è stato definito l'atteggiamento della DC sulla questione dei missili da installare in Italia. Una opzione rilevante attorno alla quale si sarebbero dovute confrontare tutte le forze politiche, e che avrebbe chiarito maggiormente le distinzioni di « destra » o di « sinistra » nella DC, ammesso che ce ne siano. Che avrebbe iluminato maggiormente lo sbocco congressuale democristiano. Che avrebbe illuminato maggiormente differenza c'è, e se c'è, fra Fanfani e Andreotti, fra Piccoli e Zaccagnini, fra De Mita e Donat Cattin. Invece su questo vertice della Camilluccia che pure ha trattato di un argomento decisivo per le opzioni politiche interne, il silenzio.

C'entra il Pershing col Congresso della DC? Ebbene, sì. E' noto che l'attuale governo Cossiga è di « attesa ». Che è sorto per consentire il chiarimento politico fra le tre forze principali, la DC, il PCI, il PSI. Che la sua prima scadenza sarà appunto il XIV Congresso democristiano, quando il partito di maggioranza relativa avrà chiarito il suo orientamento politico, definito con quali alleanze intende portare a termine questa legislatura. Ma il dibattito politico non è un monologo democristiano. Non è un dibattito su principi (comunisti al governo o no; una presidenza del consiglio socialista o no; fare le giunte locali col PCI o no), ma è prima di tutto opzione sulle cose: Pershing sì o no; quale politica estera per risolvere la crisi energetica, eccetera.

Se il dibattito, che ruota tutto attorno alla fase congressuale democristiana, non affronta i problemi veri o concreti, si corre il rischio di mettere in forse la già precaria esistenza del governo Cossiga immolando a giochi politici interni della DC (organigramma post-congressuale), o per catturare in cambio di qualche prestigiosa poltrona i socialisti secondo la deprecabile tradizione del passato centro-sinistra, senza avere ben chiarito prima dove si vuole portare l'Italia. Non a caso Pietro Longo che usa sovente la clava politica, fa la voce grossa. Di fronte a un dibattito eccessivamente elusivo nella DC, di fronte a interlocutori che rinunciano a premere sulla DC perché chiarisca le sue principali opzioni interne e internazionali, il segretario del PSDI ha buon gioco. E diventa arbitro, addirittura, della sorte del governo. Merito suo o demerito altrui? ■

Dietro i conti della Sip

di Lucio Libertini

La questione delle tariffe telefoniche e della gestione della SIP, che agita in queste settimane l'opinione pubblica, può essere riassunta in termini assai semplici.

La SIP, Società del gruppo STET, gestisce come è noto i servizi telefonici italiani per una concessione dello Stato, regolata da un'apposita convenzione, realizzata per il tramite dell' Azienda di Stato (ASST), sotto il controllo del Ministero delle Poste. La convenzione prescrive — in generale, ma in particolare nell'articolo 49 — che le tariffe del servizio debbano stare in equilibrio rispetto ai costi industriali di gestione, comprendendovi dunque una remunerazione del capitale; debbono dunque aumentare o diminuire in rapporto all'andamento dei costi. Gli investimenti, invece, debbono essere finalizzati con risorse interne o con ricorsi al mercato, evidentemente ammortizzando poi il debito, in ratei successivi, nei costi annui di gestione.

Poiché nel maggio 1978 apparve nei giornali, circondata da numerose aspre polemiche, la notizia che la SIP aveva chiesto al governo l'autorizzazione per un nuovo cospicuo aumento tariffario, la Commissione Trasporti della Camera, che allora io presiedevo, chiese, per iniziativa dei deputati comunisti, che il governo venisse preventivamente in Parlamento a chiarire la sua linea di condotta.

Ciò avvenne attraverso una indagine informale, nel corso della quale furono ascoltati tutti gli interessati, ma che non poté approdare a nessuna conclusione. Infatti il governo e la SIP dapprima argomentarono la necessità di un maggior prelievo tariffario per 550 miliardi annui con motivi non pertinenti e che comunque si dimostrarono, per valutazione unanime, privi di consistenza o falsi (aumento dell'occupazione, diffusione della rete nel Sud ecc.), e poi sostennero che l'aumento tariffario, in sostanza, era diretto a finanziare nuovi massicci investimenti, ma proprio questo, come ho detto, è esplicitamente vietato dalla convenzione, e dunque la richiesta era illegale.

Di qui un lungo stallo, sino a quando, per le pressioni del gruppo comunista, i ministri Gullotti e Bisaglia tornarono in Commissione; e il ministro Bisaglia, mutando radicalmente posizione, richiese gli aumenti non già per finanziare nuovi investimenti, ma per finanziare un pesante passivo, di 500 miliardi, della SIP, azienda che sino a quel momento era stata presentata come sana e in attivo al Parlamento e agli azionisti. Successivamente Bisaglia ritirò questa affermazione, e d'altra parte il bilancio consuntivo SIP 1978 si chiuse in pareggio, senza distribuzione di utili, ma con il passaggio agli azionisti di 160 miliardi di azioni gratuite.

Dopo la lunga parentesi della crisi di governo e delle elezioni politiche, il dibattito si riaccese in Senato. Qui infatti il ministro Colombo, convocato per iniziativa del gruppo comunista, sostenne la tesi degli aumenti (tra 450 e 600 miliardi all'anno), ricollegandoli esplicitamente a un equivalente passivo che si sarebbe determinato nei conti della SIP, evidentemente nel giro di pochi mesi.

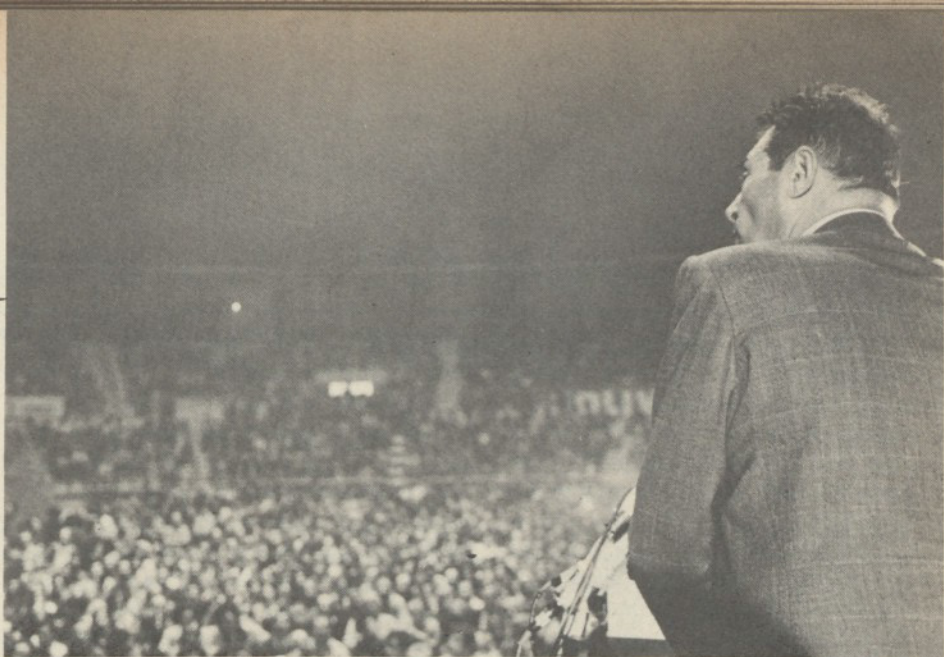
Il resto è storia recente: la mozione comunista, il dibattito in Senato, il tentativo di Colombo di forzare la mano al Parlamento con un annuncio preventivo in televisione, la sua ritrattazione, e il passaggio di tutta la questione alla Commissione VIII del Senato. In questa sede il ministro ha finalmente presentato una relazione che viene al merito: che offre cioè un riferimento contabile per il deficit della SIP e per gli aumenti tariffari conseguenti.

Disgraziatamente la relazione è apparsa contraddittoria e non consistente. Parlando a nome del gruppo comunista, attraverso un'ampia e dettagliata analisi contabile, io ho mosso a quella relazione ben 59 contestazioni, che complessivamente variano i dati per centinaia di miliardi. I democristiani si sono rifiutati di entrare nel merito, sostenendo di essere uomini politici e non ragionieri; il ministro Colombo ha risposto solo a 5 osservazioni, confermandone 3, e contestandone vagamente 2. E oggi la questione è nuovamente di fronte al Senato, sulla base di una relazione presentata dai comunisti, che nega i motivi degli aumenti e chiede una rigorosa indagine parlamentare sulla STET e sulla SIP.

Ogni persona di buon senso capirà che è assai poco credibile l'improvviso vertiginoso deficit che in pochi mesi si è aperto nella SIP; che solleva molti dubbi anche nel bilancio 1978 presentato in pareggio ma con una cospicua distribuzione di azioni gratuite; e che, infine, eccita ogni sospetto l'atteggiamento mutevole del governo e della SIP che ho prima descritto. Ma dubbi e sospetti divengono contestazioni serie quando si scende al dettaglio, come non posso fare nei limiti di questo articolo. Quando, per fare solo qualche esempio, il ministro asserisce

che gli aumenti tariffari del 1975 e del 1977 hanno portato nelle casse della SIP « solo » 630 miliardi all'anno, e si scopre poi dai bilanci SIP che invece si tratta di 924 miliardi; quando si indica per determinare il tasso di ammortamento un certo periodo di durata per determinati materiali, e si scoprono poi altri documenti SIP nei quali i dati sono del tutto diversi; quando il rapporto della polizia tributaria sostiene che la SIP ha fatto figurare in bilancio 40 miliardi di investimenti inesistenti. Quale Parlamento serio non vorrebbe a questo punto, al di là delle divisioni politiche, promuovere un accertamento serio, realizzato con mezzi adeguati? Eppure è precisamente ciò che la DC rifiuta. Quale Parlamento serio può avallare, in queste condizioni, una « stangata » di 500 miliardi all'anno sugli utenti? Eppure è ciò che la DC propone. Si aggiunga che sono in corso procedimenti giudiziari, e che il Tribunale di Roma ha deciso il rinvio a giudizio della SIP.

Non ci sono dunque « duri » e « morbidi » come qualcuno ha scritto; non ci sono persecutori della SIP che vorrebbero fare andare in rosso i suoi bilanci. Anzi siamo preoccupati per la SIP, e ci domandiamo se tutta questa confusione non serva a consentire di nascondere uno scheletro nell'armadio (magari nell'armadio dell'IRI). Non pensiamo di bloccare in eterno le tariffe quando l'inflazione galoppa; ma vogliamo avere i conti, e vogliamo che essi quadrino.

E' troppo tutto questo per la nostra democrazia? Io non credo che gli utenti e i consumatori siano pecore da tosare con arroganza: che ci possano essere Signori dell'Industria cui tutto è consentito, che il Parlamento debba avere una mortificante funzione di registratore passivo; che l'opposizione debba solo abbaiare alla luna; che il futuro delle telecomunicazioni e dell'elettronica, decisivo per il nostro Paese, sia un affare privato di pochi. Queste sono le reali poste in giuoco che si riannodano alla questione delle tariffe telefoniche. Ma non c'è solo la SIP; anzi, se avremo coerenza e coraggio, questo è solo il principio. ■

Torino ottobre - Lama all'assemblea dei delegati Fiat

Fiat - padrone caccia gli artigli

Dopo i licenziamenti di Torino riuscirà il movimento operaio a superare la divisione e le tendenze al corporativismo di categoria?

di Silverio Corvisieri

● Il potere assoluto in materia di licenziamenti e di assunzioni rappresenta la prima tappa, per la Fiat e il padronato tutto, sulla strada della riconquista del governo autoritario della fabbrica. All'orizzonte ci sono le crescenti difficoltà strumentali del sistema capitalistico e, quindi, le « necessità » di far fronte alla concorrenza disponendo di strumenti di ricatto nei confronti degli operai, tali da ricondurli all'accettazione incondizionata delle regole della produzione basata sul profitto. Il terrorismo non c'entra, se non come pretesto ideologico, con i 61 licenziamenti. La stessa Fiat, del resto, lo conferma: il responsabile delle relazioni industriali del colosso torinese, Cesare Annibaldi, su « Repubblica » non sfiora neanche la questione del terrorismo e argomenta che « in presenza di violazioni gravi e ripetute del rapporto di lavoro, tali da compromettere il funzionamento del sistema produttivo aziendale, il licenziamento rappresenta una precisa responsabilità dell'azienda ». Egli però si guarda bene dallo spiegare, come pure vorrebbe la legge, quali sono state, per ciascuno dei 61 licenziati, le violazioni del rapporto di lavoro.

La illegalità del provvedimento, che speriamo sarà riconosciuta dalla magistratura, è stata da più parti sottolineata. A Montecitorio con molta efficacia l'indipendente di sinistra Napoletano ha ricordato che la Fiat con i 61 licenziamenti, il blocco delle assunzioni e con la pretesa di imporre una modifica della legge sul collocamento ha innanzitutto violato la Costituzione (art. 41 che condiziona la libertà dell'iniziativa economica privata al perseguimento di finalità di carattere sociale e, soprattutto, al rispetto della libertà, della dignità e della sicurezza umana; art. 4 che proclama il diritto al lavoro)

➙

Fiat-padrone caccia gli artigli

La Fiat inoltre ha chiaramente violato la legge 604 del 1966 sui licenziamenti, lo statuto dei lavoratori e la contrattazione collettiva. La legge, infatti, impone che l'azienda comunichi al lavoratore i « fatti rilevanti » ai fini della sospensione cautelare, cosa che la Fiat si è ben guardata dal fare. Nel contratto collettivo dei metalmeccanici, infine, si fa obbligo alle aziende, nel caso di licenziamento in tronco, di comunicare « contestualmente » al provvedimento anche la sua motivazione.

La brutalità scoperta del « blitz »-Fiat non può non avere un chiaro significato politico. Ciò naturalmente non vuol dire che i sindacati e le forze della sinistra non debbano sottolineare la violazione della legalità da parte del monopolio torinese: se c'è un caso in cui il garantismo deve essere valorizzato questo è proprio il caso di cui ci stiamo occupando (con buona pace di Giorgio Bocca che si agita soltanto quando intravede la possibilità, come nel caso « 7 aprile », di imbastire un po' di agitazione anticomunista). Resta però vero che al di là degli aspetti giuridici, i 61 licenziamenti fanno parte di un progetto politico padronale che segna una vera e propria svolta rispetto alla linea seguita negli ultimi anni quando Carli ed Agnelli, così come Ugo La Malfa avevano puntato su una progressiva riduzione della conflittualità sociale e un parallelo aumento della produttività, attraverso un'intesa di fondo con le organizzazioni sindacali in fabbrica e i partiti operai in Parlamento. E' stato osservato che l'iniziativa-Fiat è il corrispettivo, a livello di relazioni industriali, della rottura che avvenne lo scorso inverno sulla scena politica con l'inversione di rotta della DC rispetto alla linea-Moro, notoriamente protesa a preparare la « terza fase », quella del più pieno coinvolgimento delle sinistre nel governo.

Si tratta però di comprendere i motivi di questa svolta se vogliamo non limitarci a una sterile propaganda contro la nequizia della grande borghesia e dei suoi rappresentanti politici ma rimuovere le cause reali che si frappongono sulla strada dello schieramento riformatore e progressista. Negare, ad esempio, che nella fabbrica a dieci anni dall'esplosione operaia e dalla nascita dei consigli, rimanga irrisolto il problema di conciliare produttività e accresciuta forza contrattuale dei lavoratori, significherebbe scambiare i propri desideri per realtà. Così come sciocco è fingere di non vedere che la classe operaia di oggi, in particolare la nuova generazione, non ha molto a che vedere, per il tipo di mansioni che svolge e per la cultura che la caratterizza, con la classe operaia di altri tempi formata da lavoratori orgogliosi del proprio « mestiere » e filtrati da una stretta rete di istituzioni repressive, di ideologie e di ricatti che li rendevano più disposti ad accettare il lavoro alienato e alienante della grande fabbrica.

Franco Rodano ha attirato l'attenzione sugli effetti che la crisi economica sta provocando: « la classe operaia, sia pur (ancora) nelle sue zone periferiche e in alcuni suoi "reparti", si viene rapidamente decomponendo in forme corporative; anzi, si divide al suo interno "monadisticamente", sempre più ricercando in modi individualistici (nel modo seccamente subalterno del "lavoro nero") la propria salvezza nella giungla capitalistica; per ciò stesso intaccando pericolosamente l'arma fondamentale della compatta solidarietà di classe. Una condizione siffatta — è anche troppo ovvio — diventa difficilmente controllabile per il sindacato. Troppo infatti della concreta esistenza operaia gli sfugge, appunto perché quella realtà collettiva, che è — in condizioni normali — la classe, si viene sgretolando (almeno in misura consistente) nelle esigenze, nelle attese, nei desideri e nei bisogni dei singoli, che si affannano — nel ghetto dell' "economia sommersa" — a risolvere da soli il proprio problema ». Lucio Magri, e non Toni Negri, intervenendo alla Camera ha osservato che il rifiuto del lavoro esiste e non riguarda soltanto qualche giovane scapestrato ed eroinomane ma rappresenta un preciso orientamento di buona parte delle nuove generazioni; esso, inoltre, non è legato solo a fattori soggettivi ma è il prodotto di una profonda trasformazione sociale e culturale.

Agnelli parte dalla conoscenza di questa realtà e tenta la strada dello scontro aperto per ripristinare il principio d'autorità. Da questo punto di vista si spiega benissimo la scelta di avviare l'operazione non solo e non tanto sul terreno della repressione delle avanguardie, quanto sul punto-chiave del diritto al lavoro. Lo spettro della disoccupazione è la violenza maggiore che il padronato può esercitare sui lavoratori salariati o alla ricerca di un'occupazione: assai più della stessa violenza poliziesca, la minaccia del licenziamento o il pericolo di non trovare lavoro, semina paura, costringe le coscienze di ciascuno a porsi il problema del cedimento e del compromesso, a domandarsi se la lotta e la solidarietà di classe non debbano essere accantonate per pensare alla personale sopravvivenza. Negli anni cinquanta non a caso la Fiat ebbe buon gioco mettendo in alternativa il « posto » e l'emarginazione; di qui la cura estrema nelle schedature politiche in materia di dipendenti e di candidati all'assunzione.

Ma i sindacati e i partiti della sinistra sono egualmente coscienti della posta in gioco? Nel momento in cui le farneticazioni degli « autonomi » sull'assenteismo e sul sabotaggio anziché prefigurare un processo di liberazione, portano a una stretta perdente, possiamo dire che la sinistra si è posta nel modo giusto il rapporto tra nuovo modo di produrre e trasformazione della società? Mi si consenta di concludere con un'altra citazione di Franco Rodano: « In definitiva, sino alla metà degli anni '70 furono le organizzazioni sindacali che misero il sistema alle corde e offrirono l'opportunità del suo trascendimento all'azione dei partiti. Oggi (e ormai da tempo), se questi non traducono in fatti e in istituti nuovi le possibilità accumulate, nulla di positivo potrà verificarsi. E il sindacato non potrà che mostrare sempre più una sua storica inadeguatezza, inutilmente mascherata, a opera dei partiti, da prediche fastidiose, per non dire intollerabili, sulla perdita dello "spirito democratico e solidaristico" della classe operaia ».

S. C.

Il secondo « Seminario sulla sicurezza » del Forum italiano

A Madrid un "canestro" per il Mediterraneo

di Vittorio Vimercati

● La « struttura conflittuale » del Mediterraneo si sta dimostrando sempre più insensibile alle condizioni generali entro cui si svolge il rapporto Est-Ovest. E' forse anche per questo che i presunti effetti positivi della CSCE sull'area mediterranea, contemplata espressamente nei documenti finali di Helsinki e poi di Belgrado, tardano a manifestarsi. C'è da chiedersi perciò se e come reinserire il Mediterraneo nella ormai prossima verifica della CSCE, in programma per il 1980 a Madrid. Su questi temi si è sviluppata la riflessione al *Seminario sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo* organizzato a Venezia alla fine di ottobre dal Forum italiano.

Questa « eccentricità » del Mediterraneo, che può far pensare a una « marginalità » ma che è in realtà il prodotto di una politica deliberata degli Stati Uniti per non lasciar fluire nel Mediterraneo nessuno dei meccanismi multilaterali che caratterizzano i rapporti internazionali, finisce per essere un elemento di disturbo. Perché, se resta illusorio escludere le mire egemoniche delle grandi potenze, d'altra parte il Mediterraneo non subisce le ricadute positive di un sistema che in qualche modo è predisposto alla sicurezza e in prospettiva alla cooperazione. Le forze politiche europee, del resto, non sono pronte a riempire i vuoti. Lo hanno constatato in molti a Venezia. Non sarà così in avvenire? Avranno successo le proposte per un rilancio di iniziative che Pajetta, Granelli, Achilli e anche i rappresentanti del mondo politico greco, francese e spagnolo presenti a Venezia (insieme a jugoslavi, algerini e tunisini, che malgrado tutto continuano a muoversi in un contesto diverso) hanno presentato come urgenti, se non altro per non travolgere quel poco di concertazione esistente con i contraccolpi che altri avvenimenti (al centro dell'attenzione c'è pur sempre la minaccia della ripresa della corsa agli armamenti in Europa) stanno preparando?

Se le tensioni al massimo livello non troveranno un punto di conciliazione, anche l'appuntamento di Madrid rischia di passare invano. Ci sono già validi dubbi sull'effettiva possibilità che la CSCE sia il quadro più adatto per dare una soluzione attendibile alle linee spezzate del sistema mediterraneo, in cui si incontrano molte dimensioni contrastanti. Lo stesso problema del Medio Oriente segue una sua logica che nessuna « copertura » internazionale è riuscita finora a tenere sotto controllo: né si vede come il tentativo degli Stati Uniti, che agiscono secondo il modello del « mediatore egemone », di tenere lontana l'URSS dalla regione, possa trovare momenti di sintesi con gli sforzi di più vasta portata. Con quali alleati, tuttavia, portare avanti quegli sforzi? A Venezia non era ovviamente rappresentata la Germania, non essendo un paese mediterraneo, ma la socialdemocrazia, soprattutto la socialdemocrazia tedesca, è stata un po' lo spettro vagante, nella sua duplice qualità di punto di riferimento obbligato per le forze europee di sinistra contro un riflusso altrimenti irreversibile, ma anche di protagonista di una ricomposizione di tutti gli equilibri (o squilibri) in funzione conservatrice.

Il contributo che anche in futuro il Forum potrà dare al superamento della crisi di cui ancora soffre il Mediterraneo dipende non poco dall'andamento di una divaricazione che passa ormai all'interno dei partiti di sinistra (anche in Italia). La questione dei missili, la reale valutazione della politica estera dell'URSS, la recuperabilità delle forze intermedie sono altrettanti modi d'essere di questo dubbio. Anche se non sempre il dibattito di Venezia è stato all'altezza dei problemi (benissimo rilevati nelle relazioni introduttive di Giorgio Giovannoni e specialmente di Vittorio Orilia ma sfuggiti spesso nelle dichiarazioni rese da troppi esponenti politici, più preoccupati di ripetere posizioni di principio che di misurarsi con i dati di fatto), si può essere sicuri che questi incontri a livello mediterraneo, tanto più se prenderà corpo l'idea di allargare a tutti i paesi rivieraschi la consultazione in corso, possono aiutare a far chiarezza.

L'Italia ha le credenziali per promuovere e intensificare queste iniziative, ma l'obiettiva difficoltà che conoscono i partiti di sinistra in una fase di legittimazione sempre rimessa in discussione si fa sentire anche qui. E' venuta meno purtroppo la spinta che solo pochi anni fa veniva dalla penisola iberica. Passabilmente sclerotizzata appare la sinistra francese. Ossessionati da Cipro e dal contenzioso con la Turchia, i greci. C'è da sperare nella Jugoslavia? L'impegno distensivo con cui anche a Venezia si sono battuti i delegati jugoslavi è certo una garanzia, ma non si può d'altro canto sottovalutare i limiti di una proposta politica costretta a tener conto di molti condizionamenti e comunque non facilmente omologabile a nessun'altra posizione in Europa e nel Mediterraneo. ■

Nuovi rapporti nella sinistra

Dialogare con i piedi per terra

di Carlo Vallauri

La situazione di stallo tra moderati e sinistre che si è determinata in vari paesi dell'Europa occidentale, con le forze elettorali pressocché pari, determina nell'ambito delle sinistre, spinte contrastanti. Infatti da un lato la situazione induce le sinistre ad essere più unite per avere una maggiore capacità di presa, mentre dall'altro può sollecitare la tentazione di annacquare le piattaforme programmatiche per acquistare quel maggior numero di consensi attraverso i quali superare la soglia del 50,01%.

Naturalmente la diversità delle condizioni nei diversi paesi porta ad atteggiamenti difformi. E laddove esistono forti partiti comunisti occorre superare anche il cosiddetto problema della « legittimazione » a stare al governo nonché quello della leadership contesa tra socialisti e comunisti. Il timore del PCF di subire una riduzione del programma comune sotto la guida del PS è all'origine della rottura tra i due partiti in Francia. La constatazione del PCI di non essere stato sufficientemente sostenuto, specie durante la crisi che ha portato allo scioglimento delle Camere, dal PSI nella « legittimazione » ad entrare a far parte del governo, spiega alcune ombre che gravavano sull'incontro fra le due delegazioni dei due partiti in Italia il 20 settembre (non è un caso che nello stesso giorno incontri analoghi si siano avuti a Parigi e a Roma).

L'aspetto più significativo dell'avvenimento è nel fatto che i rappresentanti dei due partiti non hanno dissimulato l'esistenza tra essi di « diversità ideologiche », ma tali diversità non sono tali da costituire un elemento di frattura ai fini dello svolgimento di un'azione politica unitaria fondata sulla realtà delle cose.

Il riconoscimento della necessità di far pesare di più il movimento dei lavoratori indica la presa d'atto di una collocazione di forze sociali che non può non essere il presupposto appunto di una azione politica unitaria: e la sinistra unita è senza dubbio l'espressione più coerente della forza sociale dei lavoratori.

Ma accanto a ciò non può non essere tenuto presente il tema degli « obiettivi » e degli « strumenti ». Si torna cioè alla questione della « cultura politica » che deve presiedere ogni possibile azione di governo.

Questo argomento della cultura politica è stato sollevato non solo e non tanto dai moderati (perché in verità è difficile rinvenire nella trentennale azione della DC una cultura politica diversa da quella della mera « occupazione del potere »), quanto da studiosi e giornalisti operanti nell'ambito della sinistra, i quali per indurre i comunisti ad abbandonare le loro posizioni, hanno loro imputato la mancanza di una appropriata « cultura di governo ». A loro avviso si tratterebbe di rimuovere le connotazioni tradizionali della sinistra marxista per assumere modelli occidentalisti. Così, depurate delle caratteristiche che hanno reso il movimento operaio italiano il più combattivo dell'occidente, le sinistre — secondo tale tesi — otterrebbero la legittimazione a governare. Resta da chiedersi se a quel punto le sinistre italiane avrebbero la capacità di mobilitazione e di incidenza che hanno avuto in questi anni.

Siamo ancora una volta agli « obiettivi », cioè ai risultati da conseguire, utilizzando tutto il peso delle sinistre per operare in profondità cambiamenti nell'assetto politico, economico e sociale. E non obiettivi avveniristici bensì realizzabili attraverso un processo unitario di azione politica capace di determinare alleanze in grado di convogliare il maggior numero possibile di forze. La gravità della situazione economica, le condizioni di dipendenza della nostra crisi strutturale, l'urgere delle masse di giovani senza impiego, di coppie senza case, spinge a partire da questi dati reali per chiedere fatti concreti, non l'avvento millenaristico di un mondo migliore, ma concrete garanzie di vita, di salute, di convivenza.

L'altro argomento è quello degli « strumenti ». Se infatti gli obiettivi delle sinistre per cambiare non possono non essere alternativi rispetto agli obiettivi perseguiti per un trentennio dalla DC (e quindi diversa qualità della vita, diversa priorità negli investimenti), gli strumenti sono quelli che sono ed è difficile crearne nuovi e più adeguati. Eppure uno sforzo creativo s'impone purché non sia velleitarismo di ingegnerie costituzionali adatte forse a liberare individui e gruppi da frustrazioni ma non idonee a favorire cambiamenti reali, a meno di non voler sovrapporre una sorta di « illuminismo » repressivo alla spinta di partecipazione. E tale sforzo noi crediamo debba essere indirizzato verso una utilizzazione degli strumenti esistenti nel senso più rispondente agli interessi del movimento dei lavoratori e contemporaneamente verso l'immissione nel circuito politico del peso di una spinta aggregativa popolare proveniente da nuovi strumenti che i cittadini si dànno per rendere più efficace l'incidenza della loro azione.

Dal campo sindacale a quello della scuola e delle nuove articolazioni territoriali, dal cooperativismo al fermento culturale e alla presenza di associazioni volontarie operanti in diversi settori è tutto un tessuto di vitalità democratica ma che si vede spesso mortificato e può essere seriamente minacciato da quella tendenza al « riflusso » che si esprime nella rigidità dei ruoli e delle situazioni, nella mancata individuazione di obiettivi unitari di trasformazioni, nell'opportunismo e nel cinismo che molte volte pervadono uomini preposti alle istituzioni e che provocano obiettivamente uno sbilanciamento a favore dei moderati. Per uscire da questa situazione sono indispensabili iniziative ad ampio raggio capaci di mobilitare un vasto consenso. Così l'appello di Sylos-Labini per la creazione di un esercito del lavoro, così le proposte di Visalberghi per la educazione permanente, così l'incitamento di Berlinguer per le scelte di vita ideali ed austere.

Fuori di queste linee, dalle quali può effettivamente agire nel paese una forza unitaria e coerente, non vi è infatti che la politica delle piccole mediazioni, che non farebbero acquistare consensi alle sinistre perché appunto è un tipo di politica caratteristica dei moderati, dell'eterno doroteismo così ben tratteggiato da uno scrittore fine quale Volponi, e che non esiste solo all'interno della DC. ■

SPECIALE

UN TURBOLENTO NON - GOVERNO

Forse è giunto il momento di prendere atto che nel corso della storia dell'umanità siamo al punto in cui si va sempre più diffondendo la coscienza che la giustizia può e deve essere un fattore concorrente nel buon governo dello sviluppo politico e sociale dell'uomo; e come tale deve tendere anche alla correzione delle storture imputabili agli altri fattori, se non vuole essere ridotta a mera funzione di supporto del potere dato e dell'assetto che lo esprime, incapace così di operare a « porte aperte ».

Un turbolento non - governo

di Giovanni Placco

● Piperno, estradato dalla Francia, di fronte ai giudici del caso Moro, mentre in Parlamento infuria la lotta per l'istituzione di una Commissione d'Inchiesta affrancata dagli steccati del segreto di Stato.

Moravia sotto accusa di oscenità per un'opera ritenuta priva di contenuti scientifici o artistici, eppure largamente introdotta in patria ed all'estero, mentre dilaga sempre più indisturbata la pornografia stampata e telediffusa.

Pretori e Cassazione che si sforzano di elevare residui argini alle dilaganti ondate di inquinamenti, inesorabilmente protesi ad un generale avvelenamento di tutto quanto sia avvelenabile, finalmente scoprendo tra le pieghe dei codici e delle leggi le fonti di un vero e proprio diritto giuridicamente azionabile alla tutela della salute e della salubrità dell'ambiente.

Inquietanti immagini penetrano dai televisori negli occhi e nelle coscienze degli italiani ogni martedì sera, all'appuntamento con le sintesi filmate del processo di Catanzaro, diffondendo tra milioni di persone l'esigenza di far chiarezza sull'identità dei « depositari di verità non facilmente confessabili », che la sentenza sulla strage di Piazza Fontana dichiara di non aver potuto raggiungere e colpire.

L'incalzante succedersi dei morti da eroina, con le connesse vicende giudiziarie dei protagonisti dell'uso di droghe leggere e pesanti, focalizza l'attenzione generale sul ruolo meramente repressivo e sulle conseguenti finalità puramente carcerarie della giustizia, quando la sua bilancia non pende dal lato delle soluzioni pilatesche legittimate dall'accertamento di « modiche quantità » di droga destinata all'uso personale, così restando favorito il radicarsi della convinzione che l'unica alternativa al mercato nero sia per il tossicomane il carcere.

Ricorrenti proteste di detenuti ed episodi di violenza all'interno delle patrie galere ripropongono costantemente il tema del fallimento della riforma carceraria, che doveva avviare il governo degli stabilimenti di detenzione nella direzione del recupero sociale del reo, mentre di fatto si registrano quotidiane prove di ingovernabilità complessiva delle varie realtà carcerarie, sempre più emarginanti ad onta della buona volontà e dell'impegno del personale giudiziario di sorveglianza.

Oscuri legami tra mafia ed eversione politica emergenti da improvvise sortite giudiziarie in Calabria, con arresti a dir poco clamorosi anche per gli spiragli che aprono su un mondo sconosciuto, tutto da scandagliare con estrema attenzione ed oculatezza da parte di chi si renda conto della carica destabilizzante e sovvertitrice accumulatasi nei santuari mafiosi più riposti, rimasti finora indenni al piccone giudiziario, dimostratosi efficiente soltanto nei confronti di scrittori od uomini di cultura o politici non più in auge che in passato o più di recente hanno osato attaccare pubblicamente fatti o persone sospette di connessioni con quel mondo inesplorato.

Sommovimenti al vertice della massima istituzione monetaria e bancaria del paese, provocati dalla brutalità dell'impatto con una iniziativa giudiziaria suscitatrice di proteste, perplessità, sospetti, diatribe di varia natura ed in varie sedi, nella iniziale latitanza governativa: iniziativa snodatasi attraverso incalzanti provvedimenti, la cui oggettiva filosofia persecutrice emerge più dal criterio centrale dell'operazione giu-

diziaria, tutta imperniata sull'arrogante egocentrismo di una pretesa a giudicare formalisticamente attività altrui necessariamente intrise di valutazioni contenutistiche di ordine monetario, economico, sociale e politico, che non dalla pur confessata soggettiva intenzione punitiva della svolta di rigore impressa al controllo del settore bancario da sempre prono alla esigenze del partito egemone; ed emerge tanto più ora, alla luce della diversità di pesi e misure adottati per legittimare un'assoluzione istruttoria di un potente personaggio accusato di esportazione di capitali, nei cui confronti quel criterio formalistico è stato sostituito dall'opposto orientamento che rende determinante alla fondatezza dell'accusa la prova della permanenza estera di capitali già sicuramente espatriati.

Un durissimo scontro di classe si rovescia sul tavolo giudiziario, ancora una volta latitante la direzione governativa, con i licenziamenti di massa alla Fiat, tesi al recupero del vecchio dominio in fabbrica attraverso l'alternativa posta al sindacato di subire l'attacco o apparire schierato a difesa anche della violenza terroristica penetrata sui luoghi di lavoro.

Quanto mai aspra la disputa aperta sul problema del garantismo in relazione ai processi per fatti eversivi, con la ricorrente divisione fra « colpevolisti », sol perché sospetti di scarso rigore nel controllo di legalità delle procedure, ed « innocentisti » sol perché troppo esigenti verso gli inquirenti in termini di verifica delle accuse e degli indizi di reità lasciati trapelare al momento opportuno con sapiente regia, e secondo una strategia dell'informazione piuttosto discutibile.

E' tutto questo un quadro pur incompleto ma nell'insieme abbastanza significativo della complessità e contraddittorietà dell'attuale momento storico della realtà italiana, che sembra sfuggire ad ogni tentativo di lettura unitaria sia globale che specifica.

Eppure non ci si può arrendere, esistendo un livello di approccio che consente una visione unitaria sotto una angolazione particolare, che a sua volta permette una valutazione complessiva. Si può con dose sufficiente di certezza affermare che in tutte le zone di realtà osservate emerge sempre più rilevante il carattere decisivo assunto via via dalla funzione di giustizia, in positivo come in negativo, a scapito della funzione di governo politico dei fenomeni sociali.

Sarebbe certamente sbagliato immaginare che si tratti di una emergenza tutta italiana: in tutto il mondo occidentale è dato assistere a fatti decisivi della storia delle nazioni rispetto ai quali la giustizia nazionale ha svolto interventi determinanti, oggi come appena ieri. Più che probanti sono in proposito alcuni tra i tanti riferimenti possibili: dalla caduta di Nixon per l'intransigenza giudiziaria del Magistrato che conduceva il procedimento per l'accertamento degli abusi connessi alle famose bobine sparite e manipolate ed allo spionaggio del Watergate, alla scoperta per via giudiziaria delle complicità del regime greco nell'uccisione del deputato di opposizione; dalla messa al bando di farmaci responsabili di nascite di focomelici attraverso il processo ai fabbricanti del Talidomide in Germania Federale, al recentissimo blocco di taluni insediamenti israeliani in territorio arabo da parte della Corte Suprema di Israele in aperto contrasto con la politica espansionistica di quel governo. Né appare meno rilevante il ruolo della giustizia nei paesi dell'est europeo, come testimonia l'attuale processo di Praga contro i dissidenti cecoslovacchi, ancorché quella giustizia si palesi del tutto conforme all'indirizzo di governo.

Forse è il momento di prendere atto che nel corso della storia dell'umanità siamo giunti al punto in cui si va sempre più diffondendo la coscienza che la giustizia può e deve essere un fattore concorrente nel buon governo dello sviluppo politico e sociale dell'uomo; e come tale deve tendere anche alla correzione delle storture imputabili agli altri fattori, se non vuole essere ridotta a mera funzione di supporto del potere dato e dell'assetto che lo esprime, incapace così di operare a « porte aperte ».

Di certo, per il nostro paese, resta la considerazione che sempre maggiori spazi si aprono agli interventi della Magistratura, in positivo od in negativo, laddove maggiore è il livello del « non governo » o, peggio, del « malgoverno ».

Nell'attuale linea di tendenza alla « società radicale », in cui si sommano spinte alla disgregazione individualistica ed istanze di ricomposizione corporativa, malgoverno e non governo si identificano come cause che favoriscono le supplenze giudiziarie ben oltre i limiti di azione propri di un fattore concorrente nel buon governo: con la conseguenza di interventi di segno opposto in cui finiscono con il riprodursi di volta in volta tendenze di abbandono del campo delle libere forze reali (droga, carcere, mafia) o viceversa tentazioni di presa più penetrante (produzione artistica, istituzioni monetarie e bancarie).

Non serve perciò a nulla l'allarmismo alla Piccoli quando si scandalizza all'ipotesi, tutta strumentale, di un « governo dei Pretori », se proprio alla sua parte politica è più che mai addebitabile il corso di non governo o malgoverno che ci affligge: il governo giudiziario è la peggior forma di direzione politica proprio perché è per definizione il governo del « caso per caso », come giustamente rileva Pratesi; ma esso è possibile solo dove manchi un governo « in generale ».

E parimenti inutili restano gli sforzi di Eugenio Scalfari quando contro le intemperanze dell'egocentrismo giudiziario di Alibrandi invoca nuove normative bancarie in difesa dell'autonomia delle autorità monetarie, andando ben oltre l'obiettivo con la sua richiesta di esenzione assoluta del governatore della moneta da qualsiasi controllo giudiziario in sede penale.

Nel momento in cui l'asse politico del paese sembra dover ruotare attorno al tema di una « grande riforma » costituzionale ed istituzionale, che inevitabilmente finisce con l'alimentare la pruriggine della seconda Repubblica, non sarebbe male pensare invece, come giustamente osserva Enzo Storoni, ad impegni formalmente meno ambiziosi ma più producenti, capaci di assicurare « la soddisfazione delle necessità più elementari », che sono ben descritte nella nostra Costituzione: a cominciare da un buon governo, che non può esserci senza o contro la sinistra.

G. P.

SPECIALE
UN TURBOLENTO NON-GOVERNO

Lo Stato brigante

di Orazio Barrese

Da due anni a questa parte si parla di riflusso. E' un fenomeno che connota la patologia del disimpegno, provocato da sfiducia più che da scelta morale o politica, e che investe anche la lotta alla mafia. Il riflusso in questo campo s'è avuto persino in Parlamento ed è quindi naturale che la mafia sia oggi più viva e vitale che mai ed arrivi addirittura — essa che è sempre stata in Sicilia una componente non secondaria del potere pubblico — a dichiarare guerra allo Stato.

Si è discusso a lungo delle implicazioni sociologiche di questo disimpegno, ma molto meno delle responsabilità: è invece su questo secondo aspetto che bisogna riflettere chiedendosi se esso non sia pilotato, se non faccia cioè parte di un preciso disegno politico, come quello della strategia della tensione.

Può apparire banale, tanto è scontato, parlare di responsabilità della DC, non solo perché direttamente compromessa in alcuni suoi settori con la mafia ma soprattutto in quanto maggiore partito, e maggiore partito di governo. Il fatto è che lo Stato — nonostante le differenziazioni delle sue componenti — ha permesso che il fenomeno si sviluppasse. Così ancora una volta si ha davanti la fisionomia dello « Stato brigante » di cui parlava l'indimenticabile Simone Gatto. Non si può certo generalizzare, ma non si può ignorare che la commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia ha concluso i suoi lavori circa quattro anni addietro e che, nonostante le sollecitazioni rivolte dal PCI al governo e agli altri partiti, il Parlamento non ha ancora preso in esame le relazioni finali e le proposte legislative ed operative.

Ma lo Stato non è un'entità astratta. E' semplicistico dire che lo Stato sono i cittadini o le componenti sociali e politiche. E' teoria pura. Nella pratica lo Stato significa governo, poteri pubblici, partiti che governano. E il discorso ritorna alla DC, ancora più concretamente.

Sono dei giorni scorsi due notizie inquietanti. Due anni fa — ha detto il sottosegretario dc alla pubblica istruzione Baldassarre Armato — il presidente dei senatori democristiani Giuseppe Bartolomei svolse per conto del suo partito un'indagine a Napoli e Palermo, dove hanno i loro feudi i Gava e i Gioia. Della relazione di Bartolomei non c'è traccia a Piazza del Gesù e Armato avanza il sospetto che sia stata fatta sparire in seguito a un accordo intervenuto tra le correnti inquisitorie, i dorotei e i fanfaniani. E così l'« onesto » Zaccagnini ha potuto consentire che l'ultradiscusso Antonio Gava diventasse responsabile dell'ufficio della DC che si occupa degli enti locali. E che a Palermo restassero in auge i vecchi sistemi di potere politico-mafioso.

Ma non meno inquietante è il fatto che Flaminio Piccoli e Benigno Zaccagnini, che pure non hanno clientele mafiose, abbiano deciso di nominare una commissione di partito per prendere in esame una richiesta di riabilitazione di Vito Ciancimino. Alcuni anni fa, quando ancora non si parlava di riflusso, un'iniziativa del genere sarebbe stata impensabile. Non è un caso, del resto, che solo alcuni mesi addietro Ciancimino abbia chiesto di essere riabilitato dalle accuse che l'antimafia gli ha mosso circa quattro anni fa. E si tratta di accuse delle quali egli era già prima a conoscenza e che sono contenute nella relazione di maggioranza, una relazione targata DC quindi, redatta dal presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, il senatore Luigi Carraro, anch'egli dc.

Non si può sostenere che la DC intenda difendere l'ex sindaco di Palermo da una manovra comunista, o da una speculazione delle sinistre, come si affermava nel passato, bensì da un organo ufficiale come l'antimafia e in particolare dalla componente democristiana di tale organo. Oltretutto un altro presidente dell'animafia, anch'egli dc, l'on. Francesco Cattanei ebbe a definire a suo tempo una sfida alla commissione parlamentare d'inchiesta e all'intero Paese l'elezione di Vito Ciancimino a sindaco di Palermo.

La DC, dunque, sconfessa implicita- ➞

mente le risultanze dell'antimafia, pur avendo praticamente bloccato finora il dibattito sulle conclusioni della commissione. E non si è limitata all'insabbiamento che ha avuto un duplice ordine di conseguenze: da un lato ha tradito le aspettative e la fiducia delle popolazioni siciliane, dall'altro ha ridato fiato e rese più aggressive le cosche mafiose.

E infatti, senza più la presenza dell'antimafia che nonostante tutto costituiva uno stimolo e una remora nei confronti dei poteri pubblici, senza un Parlamento che traesse conclusioni operative dalle proposte della commissione, è tornata la convinzione dell'impunità. E così si sono ripristinati antichi sodalizi, costituiti nuovi equilibri politico-mafiosi, e alcuni notabili che prudentemente avevano tenuto nell'ombra i loro collegamenti o avevano preferito mettersi da parte sono ricomparsi sulla scena con la vecchia iattanza e l'ostentazione del potere.

Ovviamente, senza nuovi strumenti, l'attività mafiosa ha continuato ad essere perseguita solo per gli aspetti emergenti, quelli della violenza, e coi tradizionali mezzi polizieschi che, nei rari casi in cui colgono nel segno, non vanno mai in profondità, proprio perché diretti a manifestazione di superficie.

E' per questo che la mafia ha potuto rinsaldare i suoi legami con le famiglie degli Stati Uniti, come dimostra il caso Sindona col suo « postino » palermitano, o mirare al cuore dello Stato, con l'uccisione del vice questore Boris Giuliano e del giudice Cesare Terranova.

Un osservatore attento del fenomeno mafioso, qual è l'on. Pio La Torre, ha parlato di « salto di qualità » della mafia, che in passato non ha mai colpito rappresentanti dei pubblici poteri, a meno che non fossero in qualche modo legati ad essa. Allora si trattava di regolamento interno di conti, mentre adesso, poiché non si può neppure ipotizzare una collusione con la mafia di Giuliano e Terranova, si deve pensare ad altro. Quanto meno ad operazioni di prevenzione da quei settori pubblici e quei funzionari che non hanno ceduto al riflusso e hanno deciso di continuare la lotta contro la mafia.

Sono operazioni che hanno obiettivamente effetti destabilizzanti e che ripropongono l'interrogativo se vi sia o meno un rapporto organico tra terrorismo mafioso e terrorismo politico. V'è chi sostiene che sono differenti le finalità politiche ed economiche della mafia e dei terroristi politici, e non senza fondamento. Ma le conseguenze non sono molto diverse. A parte il fatto che se non è dimostrato un rapporto organico sono ormai chiari una serie di collegamenti, a partire da quelli del clan Liggio con i « MAR » di Fumagalli, per giungere a quelli comprovati dai recenti arresti in Aspromonte tra mafiosi calabresi e brigatisti implicati nella strage di via Fani e nell'uccisione di Aldo Moro.

Ma si può andare al di là. L'assassinio del segretario provinciale della DC palermitana Michele Reina che, nonostante le poche luci e le molte ombre, aveva condiviso la politica di unità nazionale e la collaborazione col PCI, ha ridato spazio a chi osteggiava la politica delle larghe intese, a Vito Ciancimino che è diventato addirittura il controllore dell'attività dei consiglieri comunali e provinciali dc.

Prossimamente la Camera, in seguito alla presentazione di una mozione comunista, dovrà discutere le conclusioni dell'antimafia e una serie di proposte operative. Davanti si troverà un nuovo tema: non più soltanto quello tradizionale del rapporto mafia-politica, ma anche quello nuovo del rapporto tra terrorismo mafioso e terrorismo politico. Recentemente Rognoni ha negato, contro ogni evidenza, l'esistenza di tali collegamenti quando avrebbe potuto salvarsi in calcio d'angolo discutendo sulla diversità delle ideologie e degli obiettivi finali ma prendendo atto delle conseguenze più immediate di rapporti attuali e contingenti. Ma forse questo atteggiamento è derivato da una lunga riflessione. Perché se conseguenza principale è la destabilizzazione, allora avrebbe dovuto aprire gli occhi su altri effetti destabilizzanti, come la riesumazione o il rafforzamento politico ad opera della DC di personaggi dalle molte ombre.

O. B.

SPECIALE
UN TURBOLENTO NON-GOVERNO

Watergate dietro il fumo della lupara

di Franco Scalzo

● La tragicommedia cucita addosso a Sindona riserva quasi ogni giorno un colpo di scena. Ma l'abitudine a queste trovate, oltre a provocare un naturale senso di nausea, alimenta il sospetto che si tratti di volgari diversivi per concentrare l'attenzione degli organi investigativi sui misfatti compiuti dal triangolo mafia-politica-milieu finanziario e impedire loro di capire come questo abbia potuto trasformarsi, con l'intervento provvidenziale dei servizi segreti americani e italiani, in una nebulosa destinata a sfuggire ad ogni tipo di esplorazione umana. Che ci fosse un disegno preciso dietro queste manovre per enfatizzare al massimo la natura mafiosa del comportamento di Sindona, lo avevamo già affermato a grandi lettere su uno dei recenti numeri di *Astrolabio*.

L'arresto di Luigi Cavallo, mentre questi si accingeva a soffiare nell'orecchio di un giornalista di *Panorama* alcune ghiotte confidenze sul ratto di Sindona, deve spronare i tentativi di scavare una breccia più profonda nel passato del reuccio di Patti e invogliare gli estensori del progetto di legge per l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta su tal caso a bonificare il campo d'intervento dei parlamentari designati dalle mine vaganti del Segreto di Stato. Occorre evitare che si ripetano le stes-

se polemiche sorte intorno al modo migliore di condurre l'indagine sull' odissea di Moro e prevenire le mosse della DC che aveva cercato, allora, di affossarla anticipatamente proponendosi di ridurla ad un inconcludente diverbio sulla matrice sociologica del terrorismo italiano. Nonostante ci siano parecchi motivi per dire che occorre procedere coi piedi di piombo, sia nell' escludere che esista una vaga attinenza tra i due casi (quello di Moro e quello di Sindona), sia nell'ammetterla, ci sembra giusto rinfrescare la memoria di chi si occupa di questa inesplicabile sciarada sottolineando il fatto che fu Sindona a smistare verso i colonnelli greci le mazzette sporche che avrebbero abbattuto le istituzioni democratiche del loro paese; che l'ex capo dei nostri servizi segreti, Miceli, intrattenne con Sindona rapporti ai limiti dell' associazione eversiva; che, infine, Luigi Cavallo (« fratello » di Sindona nella famigerata loggia massonica P2) non avrebbe certamente accettato un'intervista sulla specifica situazione di Sindona se non fosse stato a conoscenza di dati di prima mano sulla stretta simbiosi, nelle alte sfere della politica internazionale, tra finanza, mafia ed enti spionistici, da nient'altro accomunati se non dalla volontà di causare una sterzata autoritaria in tutti i paesi, Italia e Grecia inclusi, che si collocano nelle zone strategicamente più esposte dell'orbita americana.

In breve: bisogna far qualcosa perché Sindona non passi ai prossimi annali unicamente come il manovratore di una delle cinghie di trasmissione fra i due campi attigui della mafia e della politica di palazzo. Si sostiene che senza prove documentate di uno sconfinamento delle « competenze » di Sindona dal *big business* alla politica più o meno influenzata dalla condotta dei servizi segreti italiani o stranieri, sarà bene circoscrivere le indagini al settore nel quale sono evidenti le responsabilità del bancarottiere; sarà vero, ma occorre indicare con chiarezza il « contesto » nel quale questi ha operato, ed è lecito temere che la DC — principale beneficiaria dei suoi intrighi — lo intenda presentare sotto il profilo più basso possibile.

Sindona in combutta con la mafia: anche per ciò che concerne tale definizione, ripeterla equivale a mostrarsi convinti della giustezza del sistema copernicano. Ma se questo è ritenuto il presupposto inalienabile di una futura inchiesta parlamentare, perché, allora, non chiedersi se il « foedus » mafia-servizi segreti-establishment moderato che ha tutelato con tanta cinica determinazione i propri interessi in America, eliminando i due Kennedy e puntellando Nixon, a costo di azzardare la stolida marachella del Watergate, non abbia anche in Italia il suo corrispettivo in miniatura? Perché non chiedersi, ad esempio, se Sindona non abbia funto da tramite nelle complesse operazioni compiute, durante l'interregno di Nixon, dai « servizi speciali » USA per destabilizzare l'Italia al fine di ricacciare le sinistre oltre la staccionata che separa il governo dal paese reale?

D'accordo sul fatto che tante domande possono apparire provocatorie, ma forse il discorso cambierebbe se, invece di ostinarci a rimanere prigionieri di uno sterile agnosticismo, cominciassimo col chiedere se un'eventuale congiura internazionale per mettere la museruola all'Italia democratica darebbe, in parte, ragione dei delitti « apocrifi » che hanno costellato le strade battute da Sindona nella sua fuga in America e renderebbe per esempio credibile l'ipotesi che Moro è caduto vittima, non di una *performance* solitaria delle BR, ma degli stessi insospettabili cospiratori che hanno giustiziato il giudice Alessandrini a dieci giorni dal momento in cui questi aveva interrogato un noto « pezzo da novanta » nel quadro dell'inchiesta-stralcio sulle bombe di piazza Fontana.

La risposta è sì. Ma come suffragare la legittimità di una simile affermazione se non si è tutti persuasi della necessità di mettere i nostri servizi segreti nelle condizioni di spogliarsi, in via eccezionale, delle loro prerogative statutarie? Quelle prerogative — aggiungiamo — che, se fossero mantenute, riproporrebbero in termini assai meno divertenti dell'originale, la morale contenuta nel « Comma 22 », una stagionata pellicola americana: « E' teoricamente possibile appurare se i sopravvissuti allo scioglimento del SID abbiano avuto a che fare con la vicenda Sindona e/o con la storia della morte di Moro: ma se i nostri servizi segreti avessero, putacaso, qualche peso sulla coscienza, nessuno avrà modo di stabilirlo, né ora né mai ».

F. S.

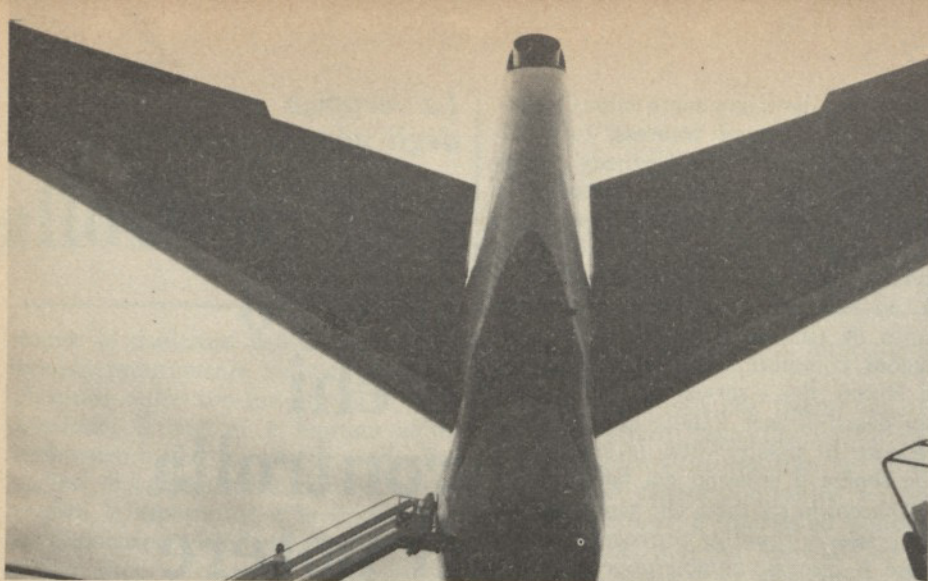
La vertenza degli uomini-radar

Chi controlla il volo e chi controlla il potere

di Giorgio Ricordy

La precarietà del quotidiano sfuma le capacità critiche e ottunde le coscienze: è accaduto che la vicenda dei controllori del traffico aereo ha destato scandalo e preoccupazione per alcuni suoi aspetti certamente inquietanti, ma né uomini politici né esponenti del sindacato mostrano di rendersi pienamente conto che in essa si sintetizzano molti aspetti della crisi dello Stato.

Ha suscitato scandalo il fatto che un migliaio di militari, con un più o meno lecito alibi di « inabilità psicofisica », si sia di fatto ribellato alle gerarchie e agli ordinamenti. Ha suscitato scandalo che un migliaio di persone abbia paralizzato la vita nazionale per mezza giornata e abbia dimostrato di poterlo fare per un illimitato numero di giorni. Ha suscitato scandalo — anche se scandalo velato da pudori ministeriali e da diplomatiche espressioni di ossequio — che il Presidente della Repubblica sia intervenuto personalmente in questioni di pertinenza governativa. Ha suscitato scandalo, infine, che il governo e i ministri non siano stati capaci di dirimere la vertenza e abbiano avuto bisogno, come ha scritto Piero Pratesi, delle « dande » presidenziali.

I controllori del traffico aereo sono militari e non volevano esserlo più. Il loro dovere, per il quale avevano prestato giuramento, era la difesa della Patria, ma la loro professione è l'assistenza al volo. La loro condizione di militari creava sempre più imbarazzi e contraddizioni non solo nello svolgimento del loro servizio, ma anche fra i comandi delle Forze armate, dove la professionalità e la consapevolezza raggiunta da quei mille era considerata un potenziale innesco per più

diffuse e più pericolose rivendicazioni nell'ambito di tutti i corpi e di tutte le armi. Lo stato, nelle vesti di presidenti del Consiglio, di ministri, di alti burocrati, si era assunto perciò il compito di procedere alla loro smilitarizzazione: ma nei tempi e con le maniere che l'amministrazione centralista, autoritaria ed ottusa della cosa pubblica ha sempre praticato. Quei mille, che avevano appreso negli anni per i quali la loro vertenza si è protratta, di quanta forza disponessero e di quanta reale capacità di organizzazione, hanno rifiutato i metodi e gli obiettivi delle autorità costituite e hanno imposto altri metodi e altri obiettivi: e alla fine marescialli e capitani hanno visto riconoscere la loro ragione contro i generali e i ministri. Non solo, ma questo riconoscimento è potuto avvenire grazie ad una forte spinta di insubordinazione che essi hanno saputo imprimere alla loro battaglia.

In talia, e forse in tutto il mondo, è la prima volta che un fatto simile accade. Non c'era nulla di rivoluzionario nella richiesta iniziale dei controllori: essi chiedevano solo un cambiamento di status. La legittimità delle loro richieste era stata riconosciuta da tutti. Ma proprio cavalcando questa riconosciuta legittimità e forti della consapevolezza della propria ragione tecnica e professionale, costoro hanno in un colpo solo messo a nudo come si possa essere generali e non comandare, essere ministri e non saper amministrare, avere il potere e non saperlo usare nemmeno per raggiungere obiettivi sui quali tutti sono d'accordo. E soprattutto hanno dimostrato che dinanzi ai generali, ai ministri, al potere costituito, talvolta si può e si deve essere insubordinati: anche se lo scrupolo estremo sempre mantenuto in tutta la conduzione della vertenza ha consentito di far correre tutti i comportamenti sul filo del regolamento; infatti, essendo la disciplina fondata necessariamente sull'adesione morale all'autorità, un'insubordinazione profonda del pensiero e delle intelligenze e delle volontà c'è stata, ed è questa che pone in risalto la crisi profonda delle istituzioni.

Quando il governo francese scoprì l'errore giudiziario che aveva spedito Dreyfus alla Cajenna volle tenerlo nascosto per non mettere a repentaglio l'autorità dello Stato. Si voleva, cioè, infliggere una punizione a un'innocente pur di non ammettere l'errore. Quello che accade oggi è esattamente l'opposto, ma l'obiettivo è identico: si tenta di minimizzare la « colpa » degli insubordinati, di far vedere che si può essere tolleranti con loro, per non rivelare che la ragione ha potuto prevalere solo grazie all'insubordinazione e alla violazione dei princìpi su cui l'intero sistema di potere è costruito.

Preti, questo ministro dei Trasporti irriso da tutto il popolo italiano, era rimasto l'unico a invocare pateticamente il ricorso alla repressione contro quei militari che avevano osato tanto. Ma la repressione, che certamente ci sarà, non seguirà le vie ufficiali ed esposte allo sguardo del pubblico: si svolgerà nel chiuso dei reparti militari, colpirà i meno audaci, quelli che avranno subìto il fascino liberatorio dell'azione di quei mille controllori, ma che ancora non oseranno uscire allo scoperto e che ancora non hanno avuto la capacità di organizzarsi fra loro. La repressione — che in qualche caso potrà essere vendetta — si snoderà sui canoni tradizionali della vita militare che rende possibile al superiore in grado mettere in pratica tali e tanti accorgimenti da rendere infernale la vita dei suoi subalterni — sul posto di lavoro o nelle pareti domestiche — violando la sua intimità e la sua vita familiare, tramutando la categoria ambigua dell'obbedienza in quella molto più semplice della sudditanza. Questo accadrà per il supremo interesse dello Stato, dopo che questa vicenda ne ha messo a repentaglio la credibilità.

E' proprio qui, infatti, il cuore di questa complicata storia. L'esercizio del potere, in un regime democratico, ha la sua legittimazione dal fatto di essere esercitato per il vantaggio della collettività e da questa costantemente controllato. E perciò è necessario che un siffatto potere sia tutelato da leggi e ordinamenti ed è necessario che chi viola tali leggi e tali ordinamenti venga punito, in quanto la violazione nuoce all'intera collettività. Ma in questo caso i mille ufficiali e sottufficiali dell'assistenza al volo hanno dimostrato che in Italia può accadere il contrario: che il potere, per cattiva volontà, per insufficienza culturale, per inettitudine o per subdolo calcolo, talvolta è di impedimento a realizzare gli interessi della collettività, e che è necessario violarne le regole e gli ordinamenti perché l'interesse comune trionfi. Ad impedire che tutti i pilastri istituzionali crollassero è intervenuto il più alto dei poteri dello Stato, quello del Presidente della Repubblica, che ha ripristinato il dominio della ragione: ma ciò è accaduto — non si deve esitare ad ammetterlo — per i meriti personali, per il grande prestigio, per l'alta coscienza civile che sono appannaggio dell'Uomo. Non sempre fortune simili capitano agli italiani.

L'alternativa dinnanzi alla quale Pertini non ha esitato a compiere la sua scelta era fra il consentire al governo di seguire la propria logica, oppure intervenire per ripristinare la logica dell'interesse collettivo. In questa elementare equazione risaltano i termini esatti e gravissimi dell'episodio: il governo seguiva una condotta contraria all'interesse collettivo, e ciononostante rimaneva il depositario dell'autorità dello Stato; i controllori del traffico seguivano una condotta che rispecchiava gli interessi della collettività, ma per far questo dovevano praticare l'insubordinazione e rasentare il codice militare.

G. R.

Roma: un modo nuovo di fare Università

di Aurelio Misiti

La rielezione a Rettore dell'Università di Roma del Prof. Antonio Ruberti è avvenuta quasi in sordina. Dopo la relazione svolta il 2 ottobre nell'Aula Magna di fronte ai Consigli di facoltà congiunti, che è stata ripresa e commentata positivamente dai mass-media, ci si aspettava un dibattito più ampio sui problemi posti dall' Illustre Accademico; ma ciò non è avvenuto e la rielezione alla prima seduta non ha fatto notizia. Noi invece vogliamo insistere con alcune riflessioni sulla vicenda, che ci sembrano opportune per il momento che viviamo sia in termini di clima politico generale che per i problemi drammatici che deve affrontare l'Università.

La prima riflessione si riferisce al fatto che l'ateneo romano è stato diretto da un Rettore della Sinistra Indipendente che ha votato comunista, e non si è avuto alcun « fattore k » negativo, anzi i consensi sono stati notevoli. Sembra strano, ma è così: l' Università, amministrata dalla sinistra, ha conquistato vasti consensi, contrariamente a quanto nel paese è avvenuto in occasione delle elezioni politiche e amministrative più recenti. Come è potuto accadere in un ambiente così « selezionato »? La risposta crediamo sia contenuta nel modo nuovo di governare. Ma un modo « nuovo » realmente concretizzatosi in ogni atto e tutti i giorni.

In un'Università come quella romana, elefantiaca e nello stesso tempo specchio di tutte le distorsioni presenti nel Paese, Ruberti dal novembre 1976 ha operato con il programma preciso di rendere il più efficiente possibile la macchina burocratico-amministrativa. Egli non si era proposto di cambiare tutto come avevano affermato i suoi predecessori, ma era partito invece con la convinzione che prima di ogni cosa bisognava far funzionare la struttura. Un impegno incalzante per rimuovere le difficoltà di ogni giorno, che mortificano le volontà degli studenti, dei docenti e dei non docenti.

Contemporaneamente avviava una azione di interventi più incisivi e generali. Il suo programma era in sintesi: « rendere, anche nelle piccole cose, migliore il presente e programmare seriamente e realisticamente il cambiamento ». In questa impresa l'amministratore Ruberti è in gran parte riuscito. Basti ricordare la paziente opera di riorganizzazione, nonostante gli attentati al calcolatore e tutti gli altri atti di vandalismo verificatisi, l'attenzione ai problemi di assistenza agli studenti meno abbienti, a quelli del personale.

Un'altra questione che ha pesato sul giudizio dei professori romani è stata quella dell'impegno profuso da Ruberti per mantenere, in un periodo drammatico per l'Università di Roma che comprende il 1977 con i fatti del febbraio, la democrazia e la libertà nell' Ateneo. Intervenire in questo campo non era semplice; si doveva infatti sfuggire al rischio di una logica puramente repressiva, destinata ad alimentare la spirale della contestazione e della repressione e nello stesso tempo garantire quegli spazi di libertà che sono vitali in tutte le istituzioni, ma nell'Università in modo particolare. Il Rettore ha assunto una posizione chiara di condanna della violenza da chiunque esercitata, ma ha tenuto una posizione altrettanto chiara di apertura e di rispetto verso il dissenso (vedi la sua posizione in ordine al dibattito in Aula Magna sul caso Piperno) assicurando ad esso la possibilità di espressione e di manifestazione.

Tutto ciò non è avvenuto solo nel chiuso della cittadella universitaria; si sono stabiliti momenti di incontro con tutte le forze politiche democratiche e con le organizzazioni sindacali che hanno permesso di sviluppare e approfondire l'analisi delle varie situazioni, individuando insieme modi e strumenti di intervento.

Ma a nostro parere la chiave per spiegare il successo del ettorato Ruberti sta nella battaglia condotta nella Facoltà di medicina con la convenzione Università-Regione, che ha visto sconfitte le posizioni retrive e baronali, che pure predominano ancora nel Policlinico. La convenzione costituisce il quadro di riferimento per la collaborazione fra Università e Regione su tutta l'area dei servizi sanitari e sociali e per tutto l'arco dei diversi gradi di formazione del personale medico e paramedico; consente l'utilizzazione più larga e completa nelle strutture pubbliche delle potenzialità della facoltà medica. Il rettorato ha assunto così un impegno vitale per consentire l'avvio di una fase di collaborazione con i medici che operano nella struttura ospedaliera, facendo giustizia di tutte le vecchie chiusure.

Per i prossimi tre anni il programma per l'Università di Roma prevede un impegno più gravoso degli anni precedenti. Anzi, Ruberti si è fatto carico dei problemi più complessivi, che derivano dalla situazione generale in cui si trova l'Università; la mancanza di una legge organica di riforma impone a coloro che vi operano di muoversi verso il cambiamento senza attendere mitiche indicazioni dall'alto.

A queste linee ha risposto positivamente un insieme di forze politiche e sociali ben al di là degli stessi operatori dell'Ateneo. L'appoggio dei non docenti, dei giovani ricercatori e di gran parte degli studenti, ha determinato un clima favorevole, tale da influenzare anche gli elettori, che come è noto sono solo i professori ordinari. E' su tale base che si è avuta l'elezione al primo scrutinio e non su accordi sotterranei tra PCI-DC, come qualcuno ha dichiarato incautamente. L'accordo secondo queste voci comprenderebbe il rettorato dell'Università di Tor Vergata. Vale la pena rilevare che a Tor Vergata i giochi erano fatti prima delle elezioni di Ruberti, in quanto gli eletti nelle singole facoltà, con voti espressi in tutta Italia, hanno prevalente orientamento cattolico-democristiano. Non vediamo come la DC avrebbe avuto interesse a scambiare (ammessa e non concessa tale possibilità), il posto di Rettore della prima Università di Roma con quello della seconda, di cui aveva la certezza dell' area di appartenenza. ■

Una Nato giudiziaria?

di Sergio Bochicchio

La lotta tra terrorismo e magistratura segna molti avvenimenti nel trascorso mese di ottobre.

Dinanzi alla Corte di Assise di Torino si è concluso il processo di primo grado a carico degli ex nappisti Silvana Innocenzi, Pietro Sofia e Adriano Zambon. Prima della sentenza gli imputati hanno minacciato i difensori d'ufficio, si sono scagliati verbalmente contro il Presidente e hanno invitato i giurati a disertare l'aula; Innocenzi e Sofia hanno letto un lungo documento nel quale si affermava, fra l'altro, che « l'unico rapporto reale tra comunisti combattenti e borghesia imperialista è quello di guerra » e, in relazione al ferimento del responsabile delle relazioni sindacali della FIAT, Cesare Varetto, hanno precisato che « non è l'ultimo servo della Fiat che si dovrà scontrare con la giustizia proletaria ». Nell'udienza del 2 ottobre Innocenzi e Sofia avevano già ricusato gli avvocati difensori, dichiarando che non avrebbero accettato neanche quelli « d'ufficio » con questo « slogan »: « avvocati d'ufficio cambiate mestiere, per noi parlano soltanto le armi ».

Si è concluso il processo di Firenze con una dura sanzione verso gli atti di ribellione all'autorità giudiziaria commessi da Curcio e compagni. L'estradizione di Piperno è stata concessa dai giudici francesi con una sentenza palesemente ipocrita; la traduzione di Piperno a Roma è avvenuta con spicce modalità militari; ormai si cita continuamente l'« espace judiciaire européen »», come una realtà operante nei paesi cosiddetti democratici (una specie di NATO giudiziaria dell'area europea occidentale). D'altra parte nei paesi della Comunità vi è una tale omogeneità dei sistemi politici che non ha più senso e ragion d'essere il diritto d'asilo.

Mentre la guerra continua senza esclusione di colpi e le parti contendenti usano, nella maniera più spregiudicata, gli strumenti a loro disposizione, il prof. Guido Neppi Modona su *La Repubblica* del 7 ottobre 1979 continua a disquisire su gli strumenti idonei sul terreno legislativo ad impedire che il partito armato sferri nuovi colpi alla credibilità e alla funzionalità dell'apparato giudiziario. E Luciano Pellicani sul *Corriere della sera* del giorno seguente illustra le proposte craxiane per ricostruire lo Stato con frasi di questo tipo: « Craxi ha indicato come improcrastinabile: la riforma della Costituzione, la riforma della pubblica amministrazione e la riforma dell'economia. Le tre riforme sono organicamente collegate fra di loro e possono essere senz'altro definite una seconda ricostruzione dello Stato democratico: ricostruzione morale, prima che ricostruzione politico-economica, poiché è chiaro che se la classe politica non avverte l'urgenza di rettificare i suoi abituali modelli di comportamenti, i propositi riformatori si trasformeranno automaticamente in mera retorica ».

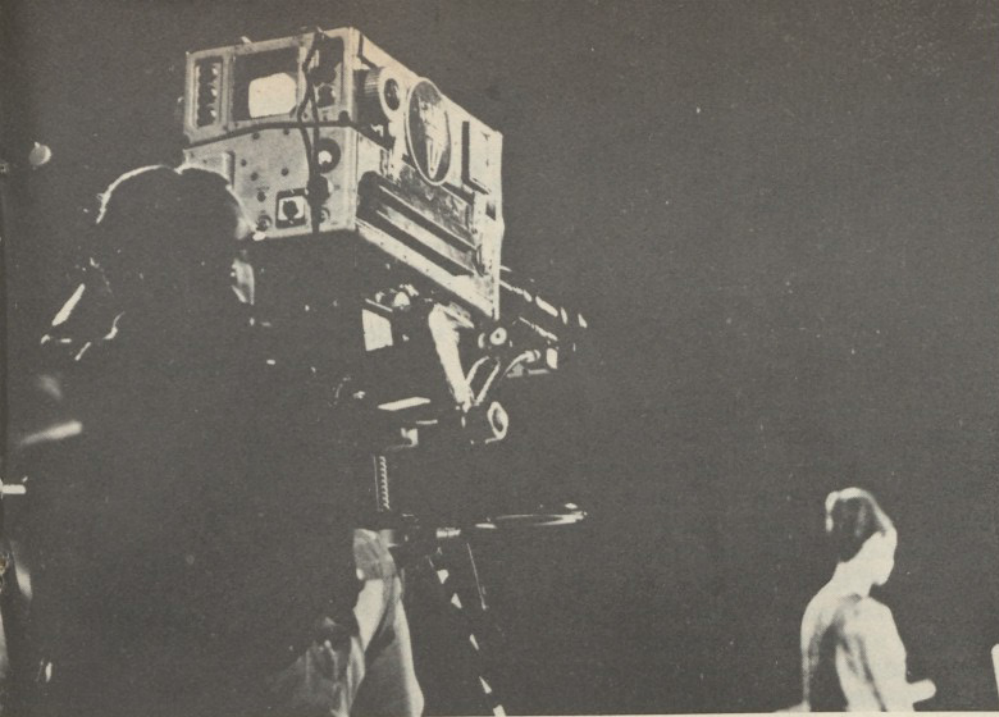
L'articolo di Pellicani continua tutto su questo tono e finisce — chiedo scusa per la nuova citazione — con questa domanda, ispirata dai titoli dei grossolani films della Wertmuller: « Riusciranno durante l'ottava legislatura i partiti dell'arco costituzionale a riportare il paese entro la logica di sviluppo del sistema occidentale? » e con questa sconsolata risposta: « A giudicare dalle reticenze e dalle tergiversazioni con le quali è stata accolta la proposta di Craxi è difficile essere ottimisti ».

Partendo dalle analisi sulla crisi dello Stato-piano e dall'esame degli effetti del compromesso storico sulla nostra società, che cosa propone da anni perfino il discutibile professore di Padova Negri se non un effettivo rinnovamento del nostro ordinamento giuridico? E' allora credibile l'invocazione di Pellicani relativa all'urgenza di rettificare gli abituali modelli di comportamento dei nostri uomini politici quando viviamo in un clima che non solo appare per buona parte oggettivamente immutato dal 1948 fino ad oggi, ma che, da circa dieci anni, ha visto l'implicazione sempre più attiva ed estesa di tutta la sinistra nel governo e sottogoverno del Paese?

Craxi ha affermato, parlando di terrorismo ad Ancona in una delle solite allocuzioni domenicali: « Non credo che Piperno e Negri siano colpevoli dei gravissimi delitti di cui vengono accusati ». Il segretario socialista, come è noto, ha invitato Piperno a costituirsi in Italia ed ha esortato la magistratura a « giungere rapidamente alle sue conclusioni »; ha infine, giudicato come « un pessimo segno di cattiva volontà » ciò che sta avvenendo al Senato a proposito dell'inchiesta parlamentare sul caso Moro, omettendo, però, qualsiasi accenno agli atteggiamenti tracotanti dell'andreottiano senatore-giudice Vitalone, che tanta parte sta svolgendo nell'affossamento dell'inchiesta.

Gli avvenimenti del mese di ottobre (giudiziari, polizieschi e terroristici) impongono di occuparci dei processi ai brigatisti non sotto l'aspetto giuridico del diritto all'autodifesa, che del resto è contemplato dall'articolo 6 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, di non continuare a discettare sull'esattezza o meno della recente decisione della Corte costituzionale in questa materia e di non entusiasmarsi sulla riforma del codice di procedura penale e sulla conseguente presunta celerità del processo penale. Basta con tali problemi assolutamente sovrastrutturali. E' ora, piuttosto, di esaminare la « fondatezza della domanda » da parte di una minoranza abbastanza consistente di italiani di rinnovare completamente l'apparato che dirige la nostra economia, condiziona la nostra convivenza sociale e, naturalmente, la nostra sfera privata; è tempo di colpire con l'ostracismo i responsabili dell'attuale disastrosa situazione. Solo rinnovando gli uomini che hanno fino ad ora diretto la mano pubblica daremo una efficace risposta alla richiesta di mutamento avanzata dal terrorismo e proporremo qualcosa di concreto di fronte al processo che ormai da anni comunisti e socialisti subiscono dall'Autonomia, dalle BR, dal Fronte Comunista Combattente e da tutte le altre marche e sottomarche dell'ordinamento di fatto che si contrappone all'ordinamento giuridico siglato « Repubblica Italiana ».

Più che di « Istituzioni » e di « Carte costituzionali » abbiamo bisogno di persone che gestiscano gli affari della collettività (cioè della gran massa dei cittadini e non dei privilegiati) con onestà di intenti. Si dirà: è una affermazione retorica ed utopistica. Risposta: si parla tanto in questi giorni di riforma della Presidenza del Consiglio: ma avete visto alla TV Mariano Rumor alle prese con i magistrati di Catanzaro in qualità di reticente ed equivoco testimone? Quell'untuoso personaggio è stato il nostro Presidente del Consiglio per alcuni anni; e non è ancora scomparso dalla scena politica.

Solo un'effettiva, concreta e onesta intesa delle forze di sinistra potrebbe, sotto il controllo popolare, iniziare il cambiamento del « personale » e avviare a realizzazione un ordinamento giuridico se non perfetto, meno fatiscente di quello attuale. ■

La "sindrome cinese" corrode la Rai - Tv

di Italo Moscati

● Per adesso sono solo scaramucce. Presto la battaglia si farà calda. La scadenza finale è il rinnovo del consiglio di amministrazione che dovrà avvenire entro il gennaio dell'80. La posta in gioco? Non vorremmo che fosse un ennesima disputa fra i partiti per aggiudicarsi il maggior numero di poltrone. La riforma che ha pochi anni, è vecchissima. Potrebbe andare in pezzi e, in più ancora, potrebbe andare in pezzi la stessa Rai-Tv che ha visto — in questi ultimi scorci di tempo — occupare parte dei suoi spazi tradizionali soprattutto nella radiofonia dalle emittenti private. In pezzi non significa che l'azienda pubblica si scioglierà come neve o che le macerie si accumuleranno in viale Mazzini o in via Teulada, ma che essa (nuova Terza Rete compresa) potrebbe trasformarsi in un grottesco moncherino di un « sistema » politico incapace di affrontare e risolvere i problemi della società.

Si dirà: in questo modo, si vuol sostenere responsabilità in blocco, senza distinzione, e quindi senza colpire chi va colpito o quanto meno scoperto nei suoi giochi. Si dirà ancora: la colpa è del centro-sinistra e dei suoi accordi tristemente famosi della Camilluccia; quel che è avvenuto dopo non ha fatto altro che seguire con troppo pochi correttivi una strada già tracciata. E' vero. Ma non poi tanto. Sulla strada sbagliata hanno camminato in molti, inclusi quanti non avrebbero dovuto azzardarsi sulla base delle esperienze disponibili, passando — alla fine — dalla strada nella trappola.

La trappola? Ebbene sì, bisogna uscire da una costrizione e da una specie di sottile, prolungata tortura. La trappola è una azienda che non è più un'azienda, e che diventa il luogo dove i potenti o gli amici dei potenti scaricano protetti e parenti, dove un programma non viene realizzato perché valido ma perché tacita (o si presume) una forza politica, dove le carriere del personale sono appiattite o vengono regolate in maniera ferrea da accordi capestro (quel posto è mio e lo gestisco io) tra gruppi di potere all'interno degli stessi partiti, dove s'incoraggia il parassitismo e si mantiene in piedi una struttura come un alveare assistenziale, dove l'incompetenza comincia talora dagli organi dirigenti, dove la professionalità è una colpa perché vale di più l'appoggio di una « grande famiglia » o di un salotto buono, dove si scatena una strisciante lotta selvaggia tra i dipendenti per disputarsi condizioni di maggior favore o semplicemente il diritto di essere utilizzati.

Le solite cose? Non credo. Senza dubbio si è fatto sempre un gran parlare di lottizzazione e di disfunzioni, ma non si è mai voluto indicare la causa principale. Che è questa: l'idea « corporativa » che i partiti, anche quelli che la negano, praticano, quando non operano nell'interesse generale, quando non sanno che pesci prendere e si accontentano di comportarsi o di farsi usare come uffici di collocamento, enti per la protezione dell'incapace, lampade d'Aladino per fortune improvvisate. In un « ambiente » simile, anche i più dotati e preparati in qualsiasi consiglio di amministrazione non possono lavorare bene e amministrano soltanto la prassi ordinaria del fallimento occulto. In un « ambito » simile, i progetti, i piani, le ipotesi vengone a galla non per atti di fantasia produttiva creatrice ma per vari e vaghi obblighi estranei alla logica che dovrebbe invece dominare: quella di coniugare insieme interessi generali e riqualificazione di un'azienda.

Una sorte di « sindrome cinese » corrode le fondamenta della Rai-Tv mentre nessuno vuole o sa decidersi a provvedere. Non attraverso manifestazioni di volontà, ma con un'analisi severa. La posta in gioco, allora? La tenuta e la riorganizzazione di una azienda che non può continuare a bruciare oggi talenti e impegno come ha fatto ieri, in taluni casi, solo per dare spettacolo sul palcoscenico semivuoto della riforma. Purtroppo la riforma, piccola o grande, della riforma stessa non sembra di godere di un impulso davvero sostenuto. Si riaprono vecchi circoli di dibattito e di confronto, si spolverano le logore guarnigioni che hanno combattuto e parzialmente perduto sul fronte di un autentico cambiamento, si tirano fuori dagli armadi i capi di vestiario rosi dai tarli per riaddobbare atteggiamenti superati. Forse si salva soltanto una consapevolezza nuova, ma generica, della crisi. C'è una stanchezza obiettiva delle lamentazioni e dei rancori; c'è un'insofferenza crescente verso il dilettantismo —

➡

che spesso s'incontra con le fumosità degli esperti opportunisti. Si nota, in più parti, un richiamo al concreto per dimostrare che il passato radiotelevisivo può essere dimenticato da una riforma attuata al di fuori di ogni tentazione « corporativa » (nel senso suddetto, anche). Chi farà una sintesi delle tendenze positive e le saprà far marciare con l'avvertenza di non preparare altre trappole?

Certi segni sono preoccupanti. La polemica innescata da Piccoli sul « Processo di Catanzaro » e le linee politico-culturali della Rete Uno e della Rete Due, prova che si sta andando ad una radicalizzazione dello scontro. La polemica rischia di assorbire in sé tutti i discorsi da fare. Sembra che la si sia fatta esplodere appositamente per distogliere l'attenzione dalle questioni dell'azienda, del suo funzionamento, del suo rapporto con le emittenti private e con le novità nella comunicazione internazionale. Essa, infatti, rilancia non tanto il ruolo dei partiti quanto la presenza delle correnti nei partiti nella volata finale che porta al rinnovo del consiglio di amministrazione.

La tecnica è sperimentata. Questo o quello, mezza figura o figura intera, si trasforma in Torquemada e tuona, poi tace all'improvviso dopo aver fornito le spiegazioni per ridimensionare, accorciare, addolcire. La speranza è che qualcuno abbocchi, scendendo sul terreno predisposto. Ma, anche se nessuno abbocca, il precedente è stato creato e sono state messe le premesse per assicurarsi un primo successo nella scelta di campo. E' un comportamento ben conosciuto da quei pochi politologi che cercano di districarsi nella complessa macchina socio-politica del nostro paese. Il Torquemada, indipendentemente dalle cose che dice o che ha detto, ha chiaro in testa il ricatto e si aspetta di vederlo scattare, puntando sulla incertezza governativa e della difficoltà delle forze politiche di mettersi d'accordo. E' convinto che, provocando, manovrando a proprio piacimento lo spillone della polemica, può ridurre il tutto alla poltiglia della distribuzione dei posti, cioè delle poltrone. E' qui che attende a piè fermo, sapendo peraltro fin dall'inizio ciò che potrà concedere e ciò che gli verrà chiesto.

C'è un altro aspetto da valutare: il « privato ». Il monopolio è caduto di fatto e gli oligopoli si vanno formando, mentre le antenne continuano a nascere e a morire senza una disciplina legislativa. Che cosa vuol dire? Che si è lasciato il tempo necessario al « privato » per rafforzarsi e aggiudicarsi indisturbato una fetta del mercato? Non basta rispondere affermativamente. E non basta criticare la sinistra, le organizzazioni sindacali, i giornalisti o i programmisti per non aver compreso quando era giusto o per non aver provveduto sollecitamente. Sta accadendo qualcosa di più grave. Il « privato », nel suo complesso, è diventato un antagonista temibile per la sua mobilità e spregiudicatezza.

Si sta allargando l'abitudine ad un consumo radiotelevisivo « non pagato », cioè non sottoposto a canone, reso possibile dalla pubblicità in aumento o da intrecciate operazioni fra emittenti e stampa. La gente ha sempre meno la convinzione di dover corrispondere il prezzo dell'abbonamento alla Rai-Tv. La Rai-Tv stessa può chiedere il permesso per ritoccare il prezzo, ma non può andare oltre un certo limite. La disciplina degli utenti sta toccando il tetto. Resta la pubblicità. Ma su questo punto non solo emerge che non si tratta di un pozzo senza fondo cui attingere, bensì riemerge che si sta per aprire una grossa vertenza a livello nazionale sulla divisione di quel che c'è nel pozzo. Diventerà importante, ancora una volta, la mediazione politica. Può determinarsi questa circostanza: tutti litigano sulle poltrone, coprendosi dietro enunciazioni di principio; e pochi, in « privato », sciolgono il nodo della pubblicità, favoriti anche dal fatto che i discorsi sulla riforma erano e sono gonfi di parole d'ordine contro la pubblicità. Tutti si scannano sui giornali sulla Rai-Tv, le nomine, eccetera; pochi si appartano per esaminare e contrattare le risorse. Da questi pochi, ma cattivi, l'azienda saprà il suo destino? Il seguito alla prossima puntata.

I. M.

● Quest'anno, al liceo classico « Giulio Cesare » di Roma, oltre cento studenti di varie classi usciranno dall'aula durante l'ora di religione: hanno infatti chiesto di essere esonerati dopo che il Vicariato, con un gesto che ricorda gli anni del più cupo periodo pacelliano, ha destituito don Giovanni Gennari, il sacerdote che aveva trasformato le sue « Lezioni » in momenti di crescita e di formazione etica.

La « colpa » del religioso: aver affermato nel maggio scorso dai microfoni di una televisione privata che nelle due tornate elettorali di giugno avrebbe votato comunista.

Teologo di livello internazionale, don Gennari è da tempo oggetto delle attenzioni dei vertici ecclesiastici; nel 1974, all'epoca del referendum sul divorzio, fu allontanato dalla cattedra di Teologia Morale all'Università Lateranense per aver dichiarato di ritenere ingiusto che sia lo Stato a imporre di imperio l'indissolubilità matrimoniale; due anni dopo, tornato ad insegnare nella stessa facoltà e ricevuto un altro incarico al « Marianum », fu sospeso da ambedue gli insegnamenti a distanza di pochi mesi per un suo commento sull'etica sessuale e per aver spiegato dalle colonne del *New York Times* i motivi per i quali molti cattolici votano a sinistra.

Questa volta, come abbiamo detto, l'occasione è stata fornita da una trasmissione televisiva: rispondendo ad alcuni quesiti posti dagli ascoltatori, Gennari aveva dichiarato di non ravvisare alcuna contraddizione tra la sua missione sacerdotale a cui intendeva rimanere fedele e la decisione di votare per il PCI. Una dichiarazione molto equilibrata, che non aveva assolutamente nulla di propagandistico, ma voleva soltanto chiarire una sua personale scelta politica. Evidentemente, però, il Vicariato giudicò inammissibile una tale posizione, anche se mai la curia romana aveva trovato disdicevole che in Parlamento, tra i deputati del MSI, sedesse don Olindo Del Donno, sacerdote e funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione. Ebbe così inizio una sotterranea operazione tendente a togliere a Gennari l'insegnamento al Giulio Cesare, anzi a privare il sacerdote di ogni incarico d'insegnamento, suo unico sostentamento economico: il 9 luglio monsignor Paolo Gillet inviava al preside del Giulio Cesare una lettera di poche righe in cui si comunicava che

Lo statuto dei lavoratori? Domandate al Duce e a Pio XI

di Giuseppe De Lutiis

« a norma della legge 5-6-1930 e successive disposizioni » il professor Gennari avrebbe lasciato l'incarico di religione presso l'istituto.

Non un'ombra di motivazione della grave decisione accompagnava il breve messaggio, né il Vicariato riteneva di dover inviare una comunicazione al sacerdote, che apprendeva così per via indiretta di essere sul punto di perdere il suo posto di lavoro, ma non aveva assolutamente modo di conoscere gli eventuali addebiti che gli si muovevano. Statuto dei lavoratori e diritti elementari di difesa di ogni cittadino erano insomma apertamente violati: come ai tempi di Buonaiuti la Chiesa chiedeva allo Stato di farsi silenzioso braccio esecutivo delle proprie vendette.

Ma il preside del Giulio Cesare, Mauro Tomassini, era poco disposto a ricoprire il ruolo assegnatogli di strumento di una manovra così poco chiara e il 3 settembre spediva al Vicariato una lettera nella quale esprimeva tutta la sua « perplessità » sul caso, facendo presente che il Vicariato non gli aveva mai richiesto giudizi sul lavoro svolto dal sacerdote nella scuola.

Poiché il licenziamento sembrava dovuto a motivi exstrascolastici, comunicava di aver deciso di mantenere in servizio don Gennari « in attesa di esaurienti chiarimenti ». La risposta di monsignor Gillet era immediata e sprezzante: « L'Autorità Ecclesiastica diocesana di Roma ha ritenuto opportuno non rinnovare per il nuovo anno scolastico il "nulla osta" necessario al Rev. don Giovanni Gennari e ne ha dato doverosa comunicazione a Lei. Le motivazioni del caso riguardano esclusivamente un rapporto personale e insindacabile tra il Rev. don Gennari e il suo Vescovo ».

Nel frattempo don Gennari continuava ad essere nella paradossale situazione di vedere svilupparsi una polemica sul suo licenziamento in tronco, senza che lui stesso ne avesse comunicazione ufficiale. Solo dopo lunghe ed insistenti richieste, otteneva due colloqui con prelati di curia, colloqui che si risolvevano però in dialoghi tra sordi. Il teologo non riusciva ad avere che fumose giustificazioni del provvedimento; gli era comunque confermata la determinazione del Vicariato di privarlo del nulla osta per l'insegnamento.

A questo punto dinanzi a Gennari si aprivano due strade: avrebbe potuto ingaggiare un braccio di ferro con il Vicariato e tutto indicava che non gli sarebbero mancati gli appoggi; il preside si era deciso a mantenerlo in servizio, centinaia di studenti, di genitori, di insegnanti gli manifestavano in continuazione la loro solidarietà. Ma il sacerdote ha preferito ubbidire, anche se ha tenuto a dichiarare che si piegava ad un sopruso, e si dice che stia preparando un ricorso ecclesiastico al papa.

Perché ha scelto questa strada? Lo abbiamo chiesto a lui stesso: « Sono convinto che nella Chiesa bisogna coniugare parola e obbedienza », ci ha detto. « Fino a oggi c'è stata tra il clero troppa obbedienza passiva e troppa ribellione clamorosa: bisogna riuscire a mettere insieme un'obbedienza clamorosa, cioè un'obbedienza che, pur accettando quella che è la logica della Comunione, metta in rilievo quelli che sono i tradimenti della Comunione stessa che intercorrono nella vita della Chiesa e quindi che intercorrono nei rapporti tra le persone; per esempio io sono convinto che il provvedimento preso dal Vicariato è ingiusto, immotivato, illegittimo e violento. Ed ho il diritto e il dovere di dirlo ad alta voce ».

Il caso ci sembra prestarsi a delle considerazioni, alcune di ordine generale, altre riferite più direttamente al protagonista. Sul piano più generale gli eventi che hanno coinvolto il teologo riguardano molto da vicino tutti gli insegnanti di religione delle scuole italiane. Il comportamento del Vicariato si basa su una prassi instauratasi dopo il concordato e continuata fino ad oggi, nonostante nella scuola sia stato introdotto qualche anno fa il principio dell'incarico a tempo indeterminato. In base alle leggi del 1930, infatti, l'insegnamento della religione è impartito sulla base di un incarico annuale conferito dal preside, che sceglie tra una rosa di nomi proposti dal Vicariato. Non è cioè prevista nessuna graduatoria e nessun diritto di stabilità per gli insegnanti, permanentemente alla mercé del ritiro del nulla osta del Vicariato. Da qualche anno, però, alcuni tribunali, investiti della questione da parte di sacerdoti che si sono trovati nella condizione di Gennari, hanno reso loro giustizia, reintegrandoli nel loro posto di lavoro. Manca però una normativa precisa e lo Stato ha finora privato questa categoria di cittadini di quei diritti di non licenziabilità di cui godono da tempo gli altri insegnanti. Se fosse stato portato alle estreme conseguenze, forse il caso Gennari avrebbe potuto agire da detonatore per risolvere l'incredibile situazione di questi « paria » dell'insegnamento, ma anche senza casi clamorosi, il legislatore potrebbe e dovrebbe, a nostro avviso, risolvere questa situazione.

Per quanto riguarda il caso in sé, non possiamo non rilevare l'assoluto dispregio dimostrato dal Vicariato per le attestazioni di stima pervenute, a centinaia, a don Gennari. Le lettere sottoscritte da 657 alunni e 32 professori del Giulio Cesare non sono che un aspetto; per molti studenti l'ora di religione era divenuta, inaspettatamente, l'unico rapporto autentico all'interno di una struttura sclerotizzata come è la scuola in Italia: da questi giovani sono giunti al sacerdote messaggi a volte angosciati. Senza nulla cedere sul piano della dottrina, Gennari aveva abituato centinai di giovani al rispetto delle altrui opinioni, a considerare conciliabili fede, ragione e libertà. Ma forse è proprio questo che ha dato fastidio in certi ambienti, che hanno paura soprattutto dello sviluppo del senso critico.

■

Documento Cia sui propositi dei mercanti di cannoni Usa

La guerra? Facciamola alla concorrenza in Europa

di Graziella De Palo

Dietro le carte esplosive della partita internazionale si muove un più fitto e lento intreccio di strategie. Lo scopo è il recupero della « sfida » europea. I mezzi, più che l'imposizione di un fittizio ordine monolitico all'Alleanza, sono costituiti da una serie di « vischiosi » accordi bilaterali tra gli Usa e i singoli paesi della Nato, in vista della completa integrazione dell'industria europea con quella americana.

E' un'aria nuova, quella che soffia sull'Europa occidentale dopo l'« offensiva di pace » lanciata da Breznev nel suo discorso del 6 ottobre a Berlino Est. Ma, lasciati alle spalle i primi attimi di sbandamento, il vecchio (e stanco) gioco delle parti è pronto a ricominciare. E la recente *avance* di Mosca assume i contorni di un' abile contromossa al rilancio della politica imperiale statunitense, culminato nella questione cubana e nelle manovre militari nei Caraibi. Segue lo sbarco di 2.200 soldati statunitensi nella base di Guantanamo. Ma la politica di « botta e risposta » guidata da Washington non sembra fermarsi qui: il 14 ottobre la portaerei Midway con altre sei unità della flotta americana fa il suo ingresso nell'Oceano Indiano, e *Le Monde* segnala nuove manovre USA nel Golfo Persico.

Qual è la reale posta in gioco in questo nuovo, complicato match internazionale? I Pershing 2 della NATO contro le « ambigue » concessioni del Patto di Varsavia o, ancora, la ratifica del SALT 2 in cambio del rafforzamento dell'arsenale nucleare europeo? Al centro della tenaglia c'è l'Europa. E sembra quasi, in questa partita un po' surreale riflessa sulle prime pagine della grande stampa europea, che i controversi Pershing, come gli SS 20 e i carri armati sovietici, si stiano trasformando in semplici simboli (non privi di una certa pesantezza, s'intende). E che la vera partita, ancora una volta, si giochi altrove. Ricostruiamo qualche battuta. 4 aprile '79. Una riunione ristretta della sottocommissione senatoriale americana per la Ricerca e lo Sviluppo. William Perry, sottosegretario alla Difesa, sottopone alla discussione un documento che definisce le linee essenziali della nuova dimensione strategica USA sull'obiettivo Europa.

« Innanzitutto — dice Perry — voglio parlare della sfida sorta all'interno dell'Alleanza Atlantica, e della strategia di investimenti necessaria per vincere questa sfida ». Gli avversari in campo, questa volta, non sono le due grandi potenze. La nuova contesa coinvolge gli Stati Uniti e i suoi stessi alleati europei aderenti alla NATO: « I paesi europei dell'Alleanza hanno sviluppato in quest'ultimo decennio l'industria della difesa, e temono che la cooperazione con gli USA possa minacciare la loro autonomia in questo campo ».

Dopo la creazione del Gruppo Indipendente Europeo di Programmazione (destinato alle industria della guerra), il livello di integrazione militare nel continente assume dimensioni quantomeno « fastidiose » per la politica strategica USA.

« L'Europa — continua Perry — non è affatto contenta di continuare con acquisti unilaterali dagli USA, e proprio per questo sta sviluppando, con successo, la sua industria difensiva. I gap europei di piccola entità stanno per essere superati attraverso la formazione di consorzi e di società multinazionali. Se non presentiamo all'Europa una ragionevole opportunità di partecipare ad un programma cooperativo, i nostri alleati della NATO continueranno a puntare soltanto sulla loro industria della difesa ».

Il « caso Europa » è aperto, non soltanto nei suoi ancora confusi contorni politici, ma anche (e sempre di più) in quelli legati alla difesa e all'industria della guerra. Come « recuperare » il continente nella rete di quell'Alleanza che fin dal suo nascere (con la prima profonda smagliatura costituita dalla *Force de Frappe* di De Gaulle, pericoloso cuneo per la leadership statunitense) manca di quel carattere unitario e monolitico da opporre alla granitica immagine dell'URSS e dei suoi alleati del Patto di Varsavia (basti pensare ai diversi gradi di partecipazione dei « paesi amici » europei al Patto Atlantico e alla NATO)?

Certamente, una delle risposte sta nel tanto discusso Pershing 2 e nei « Cruise » imposti ad un'Europa recalcitrante. Ma questo fa ancora parte del gioco scoperto, ufficiale (e in tal senso dotato anche, come le manovre dei Caraibi e la Task Force destinata al Medio Oriente e all'Oceano Indiano, di una forte carica simbolica rivolta nello stesso tempo all'Unione Sovietica e ai « fratelli » europei), manovrato con mano più o meno pesante dai diversi ambienti USA.

Dietro le carte esplosive della partita internazionale, si muove un più fitto e lento (ma reale) intreccio di strategie. Lo scopo è quello che Perry indica al Senato americano: il recupero della « sfida » europea. I mezzi, più che l'imposizione di un fittizio ordine monolitico all'interno dell'Alleanza, sono costituiti da una serie di « vischiose » alleanze e accordi bilaterali tra gli USA e i singoli paesi della NATO, in vista della completa integrazione dell'industria europea con quella americana.

La relazione del sottosegretario alla Difesa indica le due linee su cui si sta muovendo, già da qualche tempo, la strategia americana: « 1) Memorandum generale d'intesa per i reciproci acquisti; 2) produzione bilaterale con i paesi della NATO. Lo scopo del Memorandum gene-

rale è di facilitare la competizione dell'industria della difesa della NATO nel mercato degli armamenti di ciascun paese dell'Alleanza. In altre parole, questo tipo d'intesa consentirà di superare su basi reciproche le restrizioni e gli impedimenti presenti di ciascun paese (nel campo del commercio di armamenti - *ndr*). Di conseguenza, ogni nazione potrà ottenere, senza limitazioni artificiali, i migliori armamenti che potrà permettersi di acquistare. Potremmo così evitare — continua Perry — che si sviluppi a livello locale (soprattutto nell'area europea - *ndr*) un'industria degli armamenti. Abbiamo già negoziato tali accordi con l'UK, Canada, Germania, Norvegia, Olanda e Italia ».

« La produzione bilaterale è il secondo punto del nostro programma di cooperazione. Quando una nazione ha portato a termine il progetto di un sistema d'arma che può essere utile per l'Alleanza, la produzione di questo sistema dovrebbe essere realizzata in comune con altri paesi o gruppi di paesi. Questo permetterà di evitare inutili duplicati e annullerà lo squilibrio negli affari e nel commercio che uno sviluppo e una vendita esclusivi comporta. Noi abbiamo un simile accordo di produzione con il progetto Roland franco-tedesco (...) ».

In Italia, il piano USA è scattato nel settembre dell'anno scorso, con la firma del Memorandum d'Intesa da parte di Ruffini e del segretario USA alla Difesa Brown.

Il fascino sottile dell'arma tecnologica (una tecnologia da trasferire « con prudenza » nel delicato contesto europeo, sottolinea ancora il documento) riesce ad insinuarsi anche fra le maglie dei paesi europei più avanzati. Lo stesso Perry parla degli accordi con la Germania. Ma anche la Francia sembra stia cadendo nella rete. E non bisogna dimenticare che quest'ultima, proprio a causa della sua estraneità alle strutture militari atlantiche, si trova stretta più di altri dalla necessità di colmare eventuali gap tecnologici.

Ma c'è un secondo asso nella manica per la diplomazia « sotterranea » guidata dai gruppi di pressione d'oltreoceano. Un documento della CIA, pubblicato in agosto dalla rivista inglese *The Leveller,* conferma i diversi binari su cui si muove il tortuoso piano americano di offensiva in Europa. Il rapporto (« Prospettive per la CIA 1976/81 »), attribuito al Direttore della CIA, si basa su materiale ottenuto attraverso la sorveglianza elettronica e via satellite, oltre alle ordinarie fonti umane.

« Vicina all'URSS e alla Cina — si legge nel rapporto — l'Europa Occidentale è per i servizi nordamericani il principale obiettivo di spionaggio, a causa degli interessi USA nella regione in campo economico e della sicurezza e della sua importanza nelle relazioni fra USA e URSS. Le nazioni centrali dell'Europa Occidentale dovranno combattere contro crescenti problemi economici e sociologici, e i mutamenti nel loro orientamento verso l'integrazione e l'atlantismo saranno il costante e maggiore obiettivo dei nostri servizi di sicurezza. Il secondo obiettivo sarà lo sviluppo politico interno dei paesi dell'Europa Occidentale e la loro politica estera ed economica ».

Sono già note (ne parla il rapporto CIA A30-31B, di recente venuto alla luce) le direttive per l'infiltrazione di agenti nei servizi di sicurezza e nelle organizzazioni militari dei paesi alleati. Ma il piano per il quinquennio in corso va ancora più avanti: gli obiettivi di spionaggio sono diffusi in tutti i rami principali delle attività (economiche, commerciali, agricole ecc.) dei paesi europei, con controlli e infiltrazioni capillari nei vari settori. Il coordinamento fra le diverse agenzie dei servizi USA, a questo punto, sarà strettissimo e « teleguidato » dall'Agenzia Centrale.

« In una situazione di rozza uguaglianza fra USA e URSS nel campo delle forze nucleari intercontinentali — si legge ancora nel rapporto — gli altri assetti nazionali acquisteranno importanza come elementi della bilancia strategica del potere ». Ma « sotto alcuni aspetti gli eventi stanno lavorando per ridurre l'influenza USA ».

Tra questi eventi c'è da registrare la tendenza europea, al di là dei temporeggiamenti « di facciata », verso una maggiore (se non totale) equidistanza. Ed è a questo punto che il programma descritto da Perry, e i piani (del tutto complementari) organizzati dalla CIA e dagli ambienti politico-economici americani, si saldano all'attualità del copione ufficiale di questa nuova crisi fra i due grandi. La tattica di Breznev (della quale diversi segnali erano arrivati anche in passato) appare come una risposta perfettamente simmetrica al tentativo statunitense di recuperare l'Alleanza e bloccare la sfida degli europei: l'ammonimento del leader sovietico contro l'installazione dei Pershing va oltre il suo significato puramente strategico-militare (molto difficilmente la produzione dei missili potrà essere bloccata) e si trasforma in una mossa « propagandistica » per incoraggiare quella diversificazione di posizioni all'interno del blocco occidentale tanto temuta da Washington.

Una mossa, dunque, « ad effetto ». Specialmente nei confronti di paesi come la Francia (che pochi giorni dopo il clamoroso gesto di Breznev ha inviato a Mosca per consultazioni alcuni funzionari governativi) e la RFT, la Germania divisa, sismografo di tutte le lievi oscillazioni nei rapporti USA-URSS, sempre sensibile alle tentazioni e alle speranze di una riunificazione. Fino a che punto la RFT è disposta a restare strangolata nel doppio ricatto di Washington (che minaccia di chiudere il suo ombrello protettivo, come già l'estate scorsa fece intravedere Kissinger nel suo giro europeo) e dell'URSS, che senza una reale contropartita minaccia di approfondire il fossato che divide il popolo tedesco?

Per il momento, Schmidt ha fatto capire abbastanza chiaramente che la Germania Federale non intende diventare il bastione di Washington in Europa. I Pershing 2 non sono « graditi » sul suolo tedesco. Ma nelle future trattative (che non dovranno limitarsi alle forze convenzionali, e cioè al rilancio dei negoziati MBFR di Vienna) il leader tedesco sembra intenzionato ad ottenere una copertura europea. In un caso o nell'altro, insomma, la Germania è decisa a non restare sola al centro della tenaglia. Il Salt 3, in fin dei conti, si avvicina. ■

La riforma sui pattini a rotelle

di Sergio Cassini

Seicentocinquantasei articoli, centotrentadue norme di attuazione, cinquecentoventisette pagine introduttive. Due ponderosi volumi, già stampati dal Ministero di Grazia e Giustizia, sono stati da tempo inviati alle facoltà giuridiche, agli ordini professionali forensi, agli uffici giudiziari, che hanno fatto pervenire centinaia di critiche e di suggerimenti. Sono il frutto di anni di lavoro di due Commissioni, una Ministeriale e l'altra Parlamentare, incaricate di redigere un progetto per il nuovo codice di procedura penale. La legge delega approvata nell'aprile del 1974 indicava in due anni il termine massimo per la sua emanazione. Da allora ci sono stati tre rinvii. E non sembra siano bastati, dal momento che allo scadere dell'ultimo, il 31 ottobre, il governo ha approvato una nuova proroga.

Le polemiche tra stampa e magistratura circa la violazione del segreto istruttorio, le vicende giudiziarie relative alle indagini sull'Autonomia padovana, le insostenibili condizioni del sistema carcerario, hanno riaperto, negli ultimi mesi, il dibattito sulla riforma processuale. E' stata sollecitata nel congresso di Magistratura Democratica: ne hanno chiesto una rapida attuazione comunisti e socialisti in numerose interpellanze e interrogazioni; ne hanno dichiarato l'urgenza gli ordini forensi, i docenti di diritto, molti magistrati e giornalisti. « L'esperienza dei continui rinvii subiti finora — commenta Guido Neppi Modona, editorialista e docente di diritto penale — mi induce a ritenere che si tratti di un fuoco di paglia, di un risveglio di interesse rituale. Il problema è ancora una volta di volontà politica. L'attuale governo e tutti quelli che l' hanno preceduto non hanno mai trovato la forza di esprimere un giudizio sui contenuti del nuovo codice. Ma, cosa ancor più grave, non hanno mai mosso un dito per adeguarvi le strutture amministrative, per organizzare gli uffici giudiziari in modo che possano accogliere nuova normativa ».

« La segretezza delle indagini è una logica conseguenza del sistema inquisitorio al quale è informata la fase istruttoria del procedimento ». Luigi Covatta, deputato socialista, direttore dell' ufficio studi del partito, è un esperto in materia di diritti civili e di garanzie processuali. « Il giudice conduce le indagini preliminari in modo assolutamente unilaterale. Solo nel corso del pubblico dibattimento le sue conclusioni vengono sottoposte al contraddittorio. E' ovvio che in questa situazione il segreto istruttorio funzioni come garanzia nei confronti dell'indiziato, quasi sempre sottoposto ad isolamento carcerario e non in grado di replicare a voci e supposizioni. Il problema è semmai quello di modificare l'intero sistema processuale. E' indispensabile accelerare l'entrata in vigore di quel nuovo codice dato da anni in pasto alle tarme dei magazzini della Camera ».

E intanto continua la guerra tra giornalisti e magistrati, si ravvivano le polemiche sull'inverosimile lunghezza delle indagini istruttorie, si aggravano le condizioni di vita negli istituti di pena. La prima bordata l'ha sparata, nel giugno scorso, Enrico Deaglio, direttore di *Lotta Continua*. In otto pagine fitte fitte del suo quotidiano Deaglio pubblicava quasi integralmente il verbale della perquisizione del covo delle BR in viale Giulio Cesare, a Roma. Nomi e cognomi, intere agendine telefoniche, elenchi di documenti rubati con relativa matricola, descrizione di oggetti e armi.

Se l'intento del quotidiano dell'estrema sinistra era di natura « provocatoria », l'obiettivo è stato centrato in pieno. Due ore dopo la pubblicazione il procuratore capo di Roma, Giovanni De Matteo, iniziava un procedimento direttissimo per violazione del segreto istruttorio. E intanto trasmetteva al magistrato competente l'ordine di accertare « se non sussistesse anche il più grave reato di favoreggiamento». E De Matteo non scherzava. Appena qualche settimana dopo incriminava « a tappeto » i direttori di 15 grossi quotidiani per violazione del segreto istruttorio. La vicenda era grave. I quotidiani avevano pubblicato la notizia dei mandati di cattura che il PM Infelisi teneva pronti in un cassetto per l'istruttoria sulla Banca d'Italia. Le sue richieste non erano però state accolte dal giudice istruttore Alibrandi, e qualche fotocopia del documento era stata ritrovata nella sala stampa del Palazzo di Giustizia, a piazzale Clodio. Era la guerra. Tanto più che la stampa veniva chiamata a rispondere in sede giudiziaria dopo essere stata coinvolta in quella che appariva una probabile polemica tra magistrati.

Franco De Cataldo, deputato radicale e noto penalista, quando gli parliamo di segreto istruttorio sorride ironicamente. « Esiste il segreto istruttorio? Se venisse applicata alla lettera la norma giuridica non un rigo si dovrebbe leggere sulla stampa circa i maggiori processi in atto. De Matteo se la prende con i giornalisti che fanno solo il proprio mestiere. Ma come escono gli interi pacchi istruttori dai palazzi di giustizia? Forse il Procuratore generale della capitale non ha pensato a questo aspetto della vicenda ». Intanto il nostro interlocutore sfoglia un voluminoso dossier messo a punto dal Centro di studi giuridici Calamandrei. Titolo: « Il caso Autonomia ». In un centinaio di cartelle sono state raccolte tutte le notizie apparse sui giornali sull'istruttoria del « 7 aprile ». « E non è poi grave il fatto che vi siano delle fughe di notizie », riprende De Cataldo. « L'insostenibilità dell'attuale situazione è nel modo con il quale si manipola la stampa e l'opinione pubblica attraverso rivelazioni sapientemente pilotate. In questo dossier, che presto pubblicheremo, esistono cose da far drizzare i capelli. Nel processo contro Autonomia il segreto istruttorio è stato palesemente violato per creare l'immagine del colpevole a tutti i costi ».

Il nuovo processo è ispirato ad un'impostazione largamente accusatoria. Risulta ridotta all'indispensabile la fase istruttoria. Nel pubblico dibattimento è concentrata la raccolta delle prove, fatta alla luce dei principî

della pubblicità e dell'oralità. « Il nuovo codice — riprende Neppi Modona — contiene le premesse per uscire dalle secche del garantismo inquisitorio nelle quali sembra essersi arenata la polemica sul processo del 7 aprile. Con il nuovo codice, istruttorie così lunghe non sarebbero state possibili, e saremmo già arrivati al pubblico dibattimento ». E le argomentazioni non mancano neppure all'area moderata, decisa a tener ben chiuso per ancora molti mesi il codice nel cassetto. Insufficienza del personale giudiziario, carenze edilizie, inesistenza degli indispensabili centri di documentazione, revisione delle circoscrizioni giudiziarie, fatiscenza delle carceri, disfunzioni all'interno del corpo della polizia giudiziaria.

La lista degli inadempimenti, delle occasioni mancate, dei treni perduti è molto lunga nel campo della giustizia. « Un ottimo motivo — commenta Iuigi Covattą — per lasciare tutto come sta per un altro secolo ». In un recente convegno organizzato nella sede della rivista del PSI, *Mondoperaio,* roventi accuse sono state rivolte al senatore democristiano De Carolis a proposito dell'intenzione manifestata dal suo partito di far slittare ulteriormente l'entrata in vigore del codice. E le allusioni agli interessi di quel partito alla manipolazione degli attuali processi non sono state neppure larvate. « La DC non rinuncia al suo brevetto », era la battuta ricorrente nell'affollata sala.

C'è chi parla, in proposito, di un preciso disegno politico, della necessità di mantenere le cose come stanno per non indebolire i colpi che magistrati e generali stanno assestando nell'area dell'estrema sinistra. Non è questo il senso di un passo del documento finale approvato nel recente congresso di Magistratura Democratica? In esso si esprime la preoccupazione che « la lotta all'eversione venga condotta con una dilatazione strumentale della carcerazione preventiva e una gestione processuale che privilegi il momento della detenzione degli imputati sull'accertamento della loro responsabilità, che usi in modo spregiudicato il segreto istruttorio, che costruisca accuse gravissime sulla base di contestazioni probatorie ». E il sospetto che non sia solo un discorso repressivo è molto forte. Le lungaggini istruttorie di certi processi mettono alle corde la sinistra, aprono polemiche che assumono spesso toni pesanti. Non era una patata bollente per il PCI, il manifesto pubblicato il mese scorso su *Rinascita,* sottoscritto da decine di giuristi e intellettuali, contro l'impostazione dell'istruttoria di Padova?

Ugo Spagnoli, deputato del PCI, molti anni trascorsi in magistratura, ribadisce la condanna già a suo tempo espressa dal partito nei confronti dei « dissidenti »: « Fu un'iniziativa errata, impostata sulla critica aprioristica delle indagini in corso, quasi sostituendosi ai giudici ». « Il discorso sulle riforme deve essere oggi — afferma Spagnoli — ben più ampio di quello relativo al garantismo. Oggi non si tratta di garantire solo l'imputato, ma anche i giudici, i testimoni: garantire la serenità dinanzi alla violenza e all'intimidazione ». Siamo allo scavalcamento del giuridico, alla sovrapposizione dell'opinione politica sull'indagine giudiziaria. Quello che si doveva davvero evitare sembra ormai molto vicino: la rissa tra colpevolisti e innocentisti discredita le istituzioni e spacca l'opinione pubblica. Stefano Rodotà, deputato della Sinistra Indipendente, giurista ed editorialista, fu tra i firmatari dell'appello a *Rinascita.* « Intorno al processo di Padova sono cresciute gravi polemiche che solo un pubblico dibattimento giudiziario può ormai dirimere. Il problema del violato segreto istruttorio ha aggravato la situazione, alimentando voci, illazioni, sospetti. Non dimentichiamo che certe frange dell'estrema sinistra usano questo stato di cose per gettare discredito sulle istituzioni, per sottolineare quanto sia repressivo il vero volto di questa società. E non mi pare proprio il caso di dar loro ragione con i fatti ».

■

Linguaggio politico

Uno dei motivi per cui una parte della collettività nazionale rifugge dalla politica, anzi odia o disprezza ed irride chi la fa è il linguaggio usato da governanti, da parlamentari, da funzionari di partito. Se si utilizzassero espressioni tecniche o di gergo, chi se ne meraviglierebbe? Basterebbe che fossero rese comprensibili al popolo. Il fatto è che non si tratta neanche di gergo. E' molto peggio. O si usano proposizioni e parole antiquate e libresche, fuori della lingua parlata o si impregnano di significato sino a farle scoppiare parole usate comunemente o si creano frasi nuove. Nel primo caso accontèntati di sorridere; negli altri due hai ragione di diffidare.

Forse che in un discorso parlamentare si dice "poco fa" o "dianzi" o "avant'ieri"? Dicono invece "testé" o "è di ieri la notizia che". Di "problemi" ormai non si parla: sono divenuti tutti "nodi", su cui, per scioglierli, si danno puntualmente risposte a-nodi-ne. "Piattaforma" è parola non soltanto del linguaggio sindacale o geografico, ma trova simpatia anche presso i politici: il più delle volte è piena di gobbe o di asperità, però è piattaforma *lo stesso. Per i funzionari di partito l'espressione più comune è "a livello di" ritenuta assai elegante nel parlare di cose che si prospettano sotto un certo punto di vista. E per le situazioni false o impossibili, ma da giustificare dinanzi al popolo, si creano le espressioni più inconsuete come quella ormai famosa: convergenze parallele.*

Ora sta battendo il record la parola alternanza: si usa per dire alla Dc con molto garbo: "non vogliamo più la tua egemonia al governo dello Stato, anche se non pretendiamo di buttarti giù dal palazzo". Parola brutta che ricorda "mattanza" e "Sancho panza"; ma buona perché rima con "speranza": speranza che la Dc perda almeno la presidenza del Consiglio.

Giuseppe Branca

Cercano il "posto" perchè non c'è il lavoro

di Enrico Vitiello

Ogni volta che, per qualche motivo, Napoli fa parlare di sé, immancabilmente c'è qualcuno, dal pulpito della grande stampa d'informazione, pronto a scagliare anatemi contro la « perversione » dei meridionali.

Lo si è visto anche nelle ultime settimane allorché due fatti, che si sono verificati a distanza di pochi giorni, hanno messo in discussione l'atteggiamento del napoletano verso il lavoro. In un caso, costituito da 23 netturbini denunciati per aver abbandonato il servizio di propria iniziativa, si trattava di chi il lavoro già l'aveva; nell'altro, il maxi-concorso bandito dal Comune che aveva fatto registrare ben 45 mila domande per un migliaio di posti, si trattava di tante persone che sono ancora alla ricerca di un lavoro.

Nel primo caso i carabinieri sono andati nottetempo a prelevare i 23 dipendenti della Nettezza Urbana dalle loro abitazioni, suscitando le amare considerazioni di quanti facevano confronti con il decorso che ha la giustizia in altre situazioni ben più gravi. Processati per direttissima, sono stati condannati per tentata truffa ai danni del Comune (infatti non avevano ricevuto alcuna indennità per le ore « rubate ») ma hanno ottenuto la sospensione della pena. Una vera fortuna, perché se le cose fossero andate diversamente non ci sarebbe stato un servizio sociale capace di redimerli. Quasi tutti gli imputati si sono difesi dicendo che avevano interrotto il lavoro per paura di aggressioni, mentre qualcuno ha sostenuto di essere andato via avendo completato il lavoro prima del tempo.

Chi volesse per forza vedere nella vicenda un'ennesima manifestazione di quel fenomeno diffuso in tutte le società avanzate, che va sotto il nome di « rifiuto del lavoro », e che si avverte soprattutto per le mansioni più umili, resterebbe deluso. Vuoi vedere — si sarà chiesto — che adesso anche lo spazzino napoletano si è montato la testa e pensa di mandare qualche africano a pulire le strade della città? Ma, per la verità, quanto è accaduto sembra che abbia assai poco a che fare con le ideologie. Il fatto stesso che gli imputati appartenessero tutti ad un unico circolo, porterebbe a concludere che in quel punto si fosse creato un intreccio di interessi e di reciproche coperture, che aveva fatto venir meno ogni remora e tale da alimentare l'illusione che nessuno avrebbe scoperto le loro malefatte.

E' vero che, già in passato, la magistratura napoletana si è dovuta interessare, ad esempio, di vigili che si ammalavano troppo facilmente, ma tutti questi episodi sono, a nostro avviso, riconducibili al più generale problema di bassa produttività che si ha nel pubblico impiego. Di qui a sostenere che « il napoletano è uno straordinario esemplare di privatismo e personalismo », totalmente privo di senso civico, per il quale, quindi, non esiste equilibrio fra diritti e doveri nel rapporto con lo Stato, poiché al cittadino tutto è dovuto, ci sembra francamente eccessivo. Se un insegnamento si può ricavare da simili vicende è semmai che il livello di produttività della amministrazione pubblica a Napoli è forse più basso che altrove e rende quindi indifferibile il rilancio organizzativo e una gestione più rigorosa dell'azienda comunale, in grado di prevenire più che reprimere eventuali abusi e di fornire, pertanto, servizi corrispondenti alle attese dei cittadini.

Ultimamente sono stati banditi dal Comune alcuni concorsi, per i quali sono pervenute ben 45 mila domande, offrendo così a Vittorio Gorresio lo spunto per commentare l'aspirazione che, specialmente nel Meridione, ha la grande maggioranza delle persone al « posto fisso », stabile, sicuro, con diritto alla mutua, alla previdenza, alla pensione e a tutto il resto, e con la garanzia di una carriera certa, senza pericolo di punizioni e tanto meno di licenziamenti ». Ma come non capire che il fascino dell'impiego pubblico dipende innanzitutto dalla mancanza di alternative e che, se può essere facile scegliere anche strade meno sicure lì dove esiste un alto grado di mobilità nel lavoro, certamente non può esserlo lì dove esiste lo spettro della disoccupazione, come avviene da decenni nel Mezzogiorno e in una città che conta 170 mila iscritti al collocamento.

Se, dunque, il napoletano vede la dimensione pubblica « a guisa di una naturale provvidenza, che in funzione materna deve assicurare la vita quotidiana », che senso può avere accusarlo di una sorta di mammismo nei confronti dello Stato? O meglio il senso è fin troppo chiaro quando la conclusione del discorso è che « è stato per mancanza di iniziative locali che il Mezzogiorno ha visto aumentare negli ultimi cento anni le distanze tra il Nord e il Sud del Paese ». Milioni di meridionali sono emigrati al Nord, attratti dalla prospettiva del lavoro, provocando con il loro esodo guasti enormi, di cui l'intera collettività sta ancora pagando il prezzo. Ma con il loro lavoro hanno anche contribuito allo sviluppo di tante aziende, a cominciare dalla Fiat, che può così finanziare i proprio giornali, e alla quale forse sarebbe opportuno chiedere qualcosa circa i suoi programmi d'investimento nel Mezzogiorno invece di stare a discettare sul carattere dei meridionali. ■

Un bilancio sull'Italia repubblicana

di Carlo Pinzani

E' certamente legittimo, continuando a far parte dello schieramento progressista, criticare il complesso di teorie e di giudizi politici che va sotto il nome di leninismo. Ma è altrettanto certo che in esso sono contenute alcune verità e, tra queste, vi è certamente la constatazione che, per quanto riguarda il movimento operaio, la spontaneità del sociale porta soltanto al tradunionismo. E, per le altre classi e gruppi sociali, la spontaneità conduce al corporativismo più gretto.

Poco prima dell'improvviso accendersi della tematica attuale sulla revisione della Costituzione si è svolto a Firenze, dal 20 al 23 settembre, un convegno promosso dal Consiglio Regionale della Toscana e che ha rappresentato un originale tentativo di ripensamento globale di tutta l'esperienza dell'Italia repubblicana, pur se l'etichetta adottata può far pensare ad un ambito assai più specialistico. Si trattava di dibattere su « Il sistema delle autonomie: i rapporti tra società civile e Stato »; ma, essendo il convegno inserito in una più vasta iniziativa lanciata nel 1978 dallo stesso Consiglio Regionale Toscano per celebrare il XXX anniversario della Costituzione, il discorso si è subito allargato, tendendo a divenire una sorta di bilancio globale del trentennio.

Questa trasformazione non è dovuta tanto al fatto che sono già usciti, presso « Il Mulino », ben cinque volumi, frutto delle ricerche commesse dal Consiglio regionale Toscano a diverse *équipes* di studiosi — chè, anzi, il lavoro svolto in quella sede è rimasto, purtroppo, piuttosto estraneo al dibattito — quanto al clima politico generale in cui il convegno è venuto a cadere. La situazione di crisi che dall'economia tende ad estendersi a tutti gli aspetti della vita associata in Italia se, da un lato, è propizia alle iniziative più o meno palingenetiche, dall'altro, induce anche al ripensamento critico. E anche se il convegno ha in un certo senso risentito del fatto di essere stato concepito nel periodo della politica di unità nazionale e di svolgersi invece dopo la conclusione di quella fase, si può affermare tranquillamente che l'elemento più appariscente sia consistito proprio nella riaffermazione della comunanza della storia dell'Italia repubblicana tra le diverse correnti ideali e politiche che nella dialettica e, talvolta, nella contrapposizione hanno contribuito a formarla.

Questo è stato certamente il motivo conduttore della relazione di Pietro Scoppola, quella più orientata verso il recupero del passato che sull'analisi dell'oggi. L'elemento della continuità nello sviluppo democratico è stato invece al centro dell'altro contributo d'impostazione cattolica, quello di Leopoldo Elia che, prendendo le mosse dalla cultura giuridica dei costituenti, approda ad un problematico giudizio sulle condizioni dell'attuazione costituzionale oggi, chiedendo « ...un serio dialogo tra i partiti sulle condizioni della nostra Costituzione, che non va limitato al funzionamento della forma di Governo, ma investe i modi di vita e i limiti di rappresentatività dei partiti... ». E, al pari di Elia, disposto a promuovere cambiamenti e sviluppi istituzionali che, senza nulla cedere al neogarantismo e al neoliberalismo, sappiano dare una risposta alle esigenze di liberazione che nascono dalla società, si è rivelato anche il terzo relatore, Francesco Galgano, che ha approfondito i temi del governo dell'economia.

Assai più problematica — e per questo forse più stimolante — è stata la quarta relazione, quella di Giuliano Amato che, occupandosi *ex professo* dei rapporti tra il « sociale » e il « politico », e riprendendo un giudizio di Montesquieu che distingueva su questa base tra repubblicani e monarchici, ha enunciato una distinzione tra coloro che vogliono l'assoluta preminenza del politico sul sociale (repubblicani) e chi, invece, sempre nell'ambito dello schieramento progressista, vuole invece difendere l'autonomia del sociale (monarchici).

La ricchezza di questa relazione rende assai disagevole un giudizio di sintesi, ma si può azzardare, come definizione più attendibile, quella di una scintillante ambiguità. Come definire altrimenti, ad esempio, un accostamento come quello fatto da Amato, tra l'esperienza sovietica e staliniana e « ...la vicenda che stiamo vivendo in Italia, con la progressiva abolizione di enti e istituzioni a base corporativa e l'assorbimento delle loro funzioni ad opera delle Regioni e dei Comuni »? Quel che lascia maggiormente perplessi in questo parallelismo non è tanto l'abissale distanza tra le due esperienze o il fatto che, semmai, in Unione Sovietica, la debolezza del « sociale » ha contribuito massicciamente a determinare la ipertrofia del « politico », tanto per usare le semplicistiche categorie del linguaggio alla moda, ma che il rilievo sulla situazione italiana sia formulato all'indomani della realizzazione, strappata dopo decenni di lotta dallo schieramento progressista, dello schema autonomistico delineato nella costituzione repubblicana.

E' evidente che, se ci si muove in questo modo, si può arrivare alla conclusione di Amato, secondo la quale, per quanto attiene ai rapporti tra politico e sociale, « ci accorgiamo di non avere né una Costituzione da attuare, né una Costituzione di cui celebrare l'attuazione. Abbiamo piuttosto una Costituzione da chiarire e da mettere a fuoco e sarà bene che lo facciamo al più presto, prima che il dilemma fra monarchia e repubblica si ponga in modo lacerante e ce le presenti, l'una e l'altra, nei loro aspetti più estremi e più distruttivi ».

A parte la sensazione di una troppo facile liquidazione di tutto il discorso sull'attuazione costituzionale, la conclusione della necessità di un adeguamento delle istituzioni, e non certo soltanto di quelle dello Stato e delle sue articolazioni, può essere pienamente condivisa. ➛

viste le nuove esigenze che partono dalla società. Quello che lascia assai perplessi — e lo ha ben rilevato Luigi Berlinguer in un intervento assai lucido — è l'eccesso di fiducia nella spontaneità del sociale.

E' certamente legittimo, continuando a far parte dello schieramento progressista, criticare il complesso di teorie e di giudizi politici che va sotto il nome di leninismo. Ma è altrettanto certo che in esso sono contenute alcune verità e, tra queste, vi è certamente la constatazione che, per quanto riguarda il movimento operaio, la spontaneità del sociale porta soltanto al tradunionismo. E, per le altre classi e gruppi sociali la spontaneità conduce al corporativismo più gretto: e il problema italiano attuale non è certo quello di un difetto di aggregazioni corporative. Il privilegiare formazioni sociali e aggregazioni istituzionali a vocazione generale, come i partiti politici e le autonomie locali, non è dunque un negativo impulso alla vituperata democrazia consociativa ma una sacrosanta opposizione al generalizzarsi della rissa corporativa.

Sempre per quanto riguarda il movimento operaio, la relazione di Amato mi ha richiamato alla memoria un giudizio di Antonio Gramsci, contenuto nella lettera che nel novembre del 1926 egli indirizzò a nome dell'Ufficio politico del PCI al Comitato Centrale del PCUS a proposito dei metodi di lotta politica interni all'Unione Sovietica alla fine del periodo della NEP:

« ...non si è mai visto nella storia — scriveva Gramsci — che una classe dominante nel suo complesso stesse in condizioni di vita inferiori a determinati elementi della classe dominata e soggetta. Questa contraddizione inaudita la storia l'ha riservata in sorte al proletariato. In questa contraddizione risiedono i maggiori pericoli per la dittatura del proletariato, specialmente nei paesi dove il capitalismo non aveva avuto grande sviluppo e non era riuscito ad unificare le forze produttive. E' da questa contraddizione che, d'altronde, si presenta sotto alcuni aspetti nei paesi capitalistici, dove il proletariato ha raggiunto obiettivamente una funzione sociale elevata, che nascono il riformismo e il sindacalismo, che nasce lo spirito corporativo e le stratificazioni dell'aristocrazia operaia. Eppure il proletariato non può diventare classe dominante se non supera col sacrificio degli interessi corporativi questa contraddizione, non può mantenere la sua egemonia e la sua dittatura, se, anche divenuto dominante, non sacrifica questi interessi immediati per gli interessi generali e permanenti della classe ».

E' certo che le condizioni alle quali si riferiva Gramsci erano completamente diverse da quelle italiane attuali: tuttavia, nelle sue parole vi è un nucleo permanente di verità secondo il quale la dinamica delle formazioni economico-sociali porta, se non illuminata dalla coscienza politica, o a forme di dominio settarie e limitate o, appunto, alla rissa corporativa generale. Il movimento operaio non si sottrae a questa regola. E a chi, in Italia, riconosce che ad esso spetta il posto più importante nello schieramento progressista incombe il dovere di una relativa cautela nel vellicare « la spontaneità del sociale ». Fra l'altro, il passo gramsciano dovrebbe far riflettere quanti nello schieramento progressista italiano hanno con troppa facilità irriso alla tematica dell'austerità quale strumento per uscire dalla crisi, in una visione che era tutt'altro che subalterna e cercava invece di realizzare « gli interessi generali e permanenti » del movimento operaio italiano.

Non è certo un caso che al Convegno di Firenze la relazione di Amato abbia suscitato il maggior dibattito. Questo, peraltro, ha investito tematiche assai diversificate sia nelle tre Commissioni in cui si è articolato il Convegno, sia poi in sede plenaria.

La diversificazione rispondeva all'approccio interdisciplinare che ha avuto tutta l'iniziativa del Consiglio Regionale Toscano celebrativa del trentennale della Costituzione. Un dato certo positivo, specialmente per quanto riguarda la ricerca complessiva che darà certamente i suoi frutti, fornendo una ricostruzione globale sia del periodo costituente sia degli sviluppi costituzionali successivi, ma che, sul piano del convegno, ha dato luogo a qualche incoveniente. Così, tanto per fare un esempio, nella discussione delle relazioni di Scoppola e di Elia nella commissione presieduta da Giuseppe Galasso, la prevalenza degli aspetti giuridici e storico-giuridici è stata tale da generare equivoci interpretativi. Si è infatti constatata una generale convergenza nel sottolineare antecedenti ed elaborazioni del contributo della componente cattolica nella formazione della Costituzione nonché sul fatto che, invece, il contributo comunista, peraltro indiscutibile ed indiscusso, si fondava sulle « improvvisazioni » di Togliatti.

Ma il fatto — indiscutibile — ha assunto un rilievo eccessivo, perché, soprattutto, l'impostazione storico-giuridica prevalente portava a dimenticare il fatto che il movimento cattolico aveva potuto, all'ombra dell'organizzazione ecclesiastica, predisporsi con relativa tranquillità e organicità anche sul piano culturale a raccogliere l'eredità del fascismo. Il movimento comunista invece, al di là delle diverse condizioni della propria lotta al fascismo, doveva soprattutto occuparsi della propria implantazione nella società italiana e ad essa subordinare anche il proprio c o n t r i b u t o costituzionale. Oltretutto, tra i costituenti comunisti i giuristi erano schiera assai sparuta: molto più numerosi erano gli operai e i contadini che avevano fatto i loro studi nelle carceri e nei luoghi di confino.

Del resto, anche il dibattito generale svoltosi in Assemblea plenaria ha risentito in misura assai elevata dell'eterogeneità dei temi: tuttavia, la vivacità del confronto e la varietà degli spunti di riflessione e di critica hanno rappresentato, per il Convegno e per la Presidenza del Consiglio Regionale che lo ha organizzato, un corrispettivo che ha largamente superato gli inconvenienti.

C. P.

Un disegno
di Danilo Paparelli
presentato al pubblico
del VII premio
Satira politica

Satira politica a Forte dei Marmi

Zac (inteso come Pino) c'è rimasto "Male"

di Francesco Bogliari

Adesso che la VII edizione del Premio per la Satira Politica bene o male è finita, si può tentare un bilancio complessivo di questa manifestazione che inaspettatamente, dopo sei anni di tranquilla routine, è balzata di prepotenza all'attenzione dell'opinione pubblica italiana ed europea.

La « bomba » era scoppiata a ferragosto. Mentre gli organizzatori stavano allestendo il tendone da circo che avrebbe dovuto ospitare le mostre del *Canard enchaîné,* del *Male* e del *Krokodil,* la redazione del settimanale francese inviava un lungo telegramma con il quale si subordinava l'invio delle opere alla liberazione di due disegnatori sovietici dissidenti, B. Mouhametchin e P. Syessoyev. Da allora tra Forte dei Marmi e Parigi intercorrevano frenetici contatti telefonici, con lo scopo di far recedere i redattori del *Canard* dalla loro decisione. Il comitato organizzatore e la giunta comunale (monocolore socialista con appoggio comunista) invitavano il giornale a mantenere gli impegni presi fin da quest'inverno, auspicando l'allestimento della mostra in uno spirito di confronto dialettico. Ma niente è valso a far mutare atteggiamento al *Canard,* che quindi non si è più presentato a Forte dei Marmi. Da parte loro i sovietici e i redattori del *Male* hanno spedito le opere al comitato, che le ha presentate al pubblico dal 5 al 16 settembre.

L'idea di partenza era stata interessante: portare per la prima volta in Italia (dopo la mostra parigina dello scorso anno) il maggior giornale sovietico di satira politica, il *Krokodil,* nato nel 1922 e tirato in quasi sei milioni di copie, e porlo a confronto diretto con la più famosa rivista europea del settore, quel *Canard enchaîné* che da 64 anni aggredisce con la sua satira i potenti di tutto il mondo, primi tra tutti i grandi di Francia. Sarebbe stata l'occasione per un confronto aperto tra due modi diversi di concepire l'umorismo politico, riconducibile il primo ad una matrice anarchico-libertaria con forti tinte radicali, il secondo al « marxismo di stato » del paese guida del socialismo reale.

Tra le due grandi testate straniere veniva a trovarsi anche il nostro *Male,* espressione — come ha riconosciuto la giuria che gli ha assegnato un premio speciale — del disagio dei giovani di fronte ad una società che non sa tenere il passo con i tempi. Il pubblico avrebbe giudicato di persona, senza mediazioni interessate, al di fuori di giudizi aprioristici e distorti: quello che doveva uscirne era uno « scontro » frontale, non privo certo di asprezze, ma condotto con la serietà sempre nenecessaria ad ogni dibattito culturale, specie se di livello internazionale.

In ogni modo, nonostante la defezione del *Canard,* il VII Premio per la Satira Politica non è riuscito a trasformarsi in una seconda « Biennale del dissenso », poiché gli organizzatori e la giunta hanno assunto fin dal primo momeno una posizione precisa, che rifiutava di scendere sul terreno di una agitazione scomposta e non priva di aspetti strumentali (la DC locale ad esempio ha cercato di approfittarne per mettere in crisi la giunta di sinistra). La polemica dei francesi ha avuto toni assai violenti; l'attacco più pesante è stato portato da Pino Zac (il noto disegnatore italiano da oltre un anno redattore del *Canard*), che ha accusato il comitato organizzatore di prestarsi a non meglio definite « manovre speculative editoriali », mostrandosi per questo indegno di rappresentare la satira politica. Provocatoriamente Zac annunciava la sua intenzione di riconsegnare il premio assegnatogli dalla stessa giuria nel 1978 e proponeva di conferirlo a persone più « degne », come il generale Dalla Chiesa, l'on. Antonello Trombadori, il giudice Bartolomei e il procuratore Curtarello.

Zac però non ha mantenuto la promessa, è venuto a Forte dei Marmi accettando l'ospitalità del comitato organizzatore, si è intrattenuto con amici e nemici, limitando la preannunciata guerra ad alcun animati interventi nel corso di un pubblico dibattito sul tema « Satira politica: potere e dissenso ».

Tanto rumore per nulla? No. In fondo il comportamento dei francesi — al di là delle motivazioni reali o presunte che l'hanno ispirato — ha mostrato un perfetto paradigma della

Satira politica a Forte dei Marmi

scorrettezza culturale. Anche gli esempi negativi hanno la loro utilità. Il *Canard* in altre parole ha cercato di trasformare in rissa quello che voleva e doveva essere un serio confronto. Ha chiesto al comitato organizzatore quello che non poteva dare, pretendendo che uscisse dai suoi limiti naturali, che sono quelli puri e semplici della documentazione, senza discriminazioni aprioristiche (quest'anno è stata la volta dell'Unione Sovietica, gli anni prossimi toccherà agli Stati Uniti, alla Polonia, all'Inghilterra, alla Bulgaria, al Brasile ecc.).

Quanto al *Krokodil*, c'è da dire che la sua mostra non ha suscitato particolari entusiasmi. Le 85 tavole esposte, inviate direttamente da Mosca, intendevano offrire una panoramica della satira sovietica dal 1936 ad oggi. Ne è scaturita l'immagine di un umorismo bifronte: aggressivo e incisivo contro i « nemici del socialismo » (la NATO, Pinochet, i colonnelli greci, il grasso F. J. Strauss ecc.), morbido e cauto nelle questioni interne (naturalmente non si criticano mai i dirigenti del partito; al massimo si ironizza sui guasti della burocrazia). Anche da un punto di vista grafico il livello medio delle opere è parso piuttosto modesto (nessun cambiamento sostanziale nello stile è riscontrabile dagli anni '30 ad oggi).

In definitiva si può dire che l'esposizione di Forte dei Marmi ha detto molto di più sulla realtà sovietica — letta attraverso il filtro dell'umorismo di stato — dei concitati e chiassosi interventi di Pino Zac. « Dovevate fare la mostra del dissenso, non quella del consenso », ha detto il disegnatore italo-francese agli organizzatori, scordandosi che la realtà non è fatta solo di ribellione ma anche (e soprattutto) di conformismo. Chi non ha capito questo dimostra di non comprendere la complessità della storia; non è chiudendo gli occhi su ciò che non vorremmo vedere che si cambia la società. Compito di chi opera nel campo della cultura è far conoscere la realtà, qualunque essa sia, permettendo così a tutti di documentarsi con la dovuta serietà su ciò che va conservato e ciò che va cambiato.

F. B.

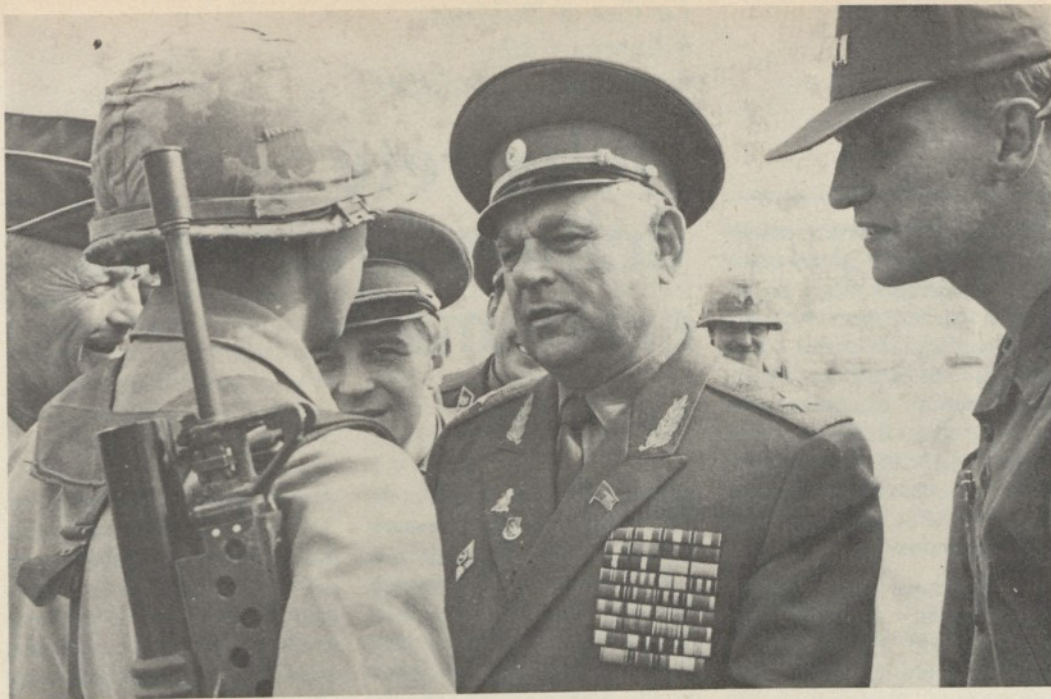
Chi gioca la carta anti-distensione

Euromissili contro eurosinistra

di Giampaolo Calchi Novati

Come reagiranno i governi europei e le forze conservatrici a un inasprimento del rapporto al vertice, fra USA e URSS, o, peggio, a una divaricazione fra Occidente e paesi del Terzo mondo? E' con queste minacce che i partiti di sinistra in Europa debbono misurarsi. Il sillogismo che dovrebbe fare accettare i missili a chi ha accettato la NATO e le alleanze tradizionali potrà in futuro essere esteso ad altre incombenze

La questione degli euromissili, di cui si è molto parlato ma su cui è necessario discutere ancora, porta in sé due pericoli. Il primo, il più ovvio, riguarda il suo stesso contenuto, cioè la proposta di riarmo. Il secondo, più subdolo, riguarda le implicazioni politiche di una scelta che interferisce con i processi interni ai singoli paesi europei e con i rapporti fra i partiti attraverso gli Stati. L'uno e l'altro finiscono per influire in modo incrociato sugli equilibri in Europa.

L'idea di una ripresa della spirale degli armamenti, tanto più nel cuore dell'Europa, non è fatta per rassicurare nessuno. Sorprende perciò l'entusiasmo con cui alcune forze politiche, anche in Italia, si sono espresse a favore dell'installazione di nuovi missili. La verità è che una presunta « sicurezza » conquistata a livelli di armamento superiore, se pure imposto dalla logica della deterrenza, per suo conto alterata dal riarmo unilaterale dell'URSS, è un fattore di disturbo. Militarmente perché inserisce altre armi, destinate probabilmente a rendere più complessi i futuri controlli e intanto a suscitare controspinte. Po-

Grafenwoher, RFT: ospiti sovietici al centro di addestramento della VII armata Usa. Nella foto, il gen. Ivanovskij

liticamente perché rovescia la linea di tendenza che si sintetizza nei SALT o nella CSCE, sostituendo al mutuo autocontenimento la pura e semplice contrapposizione. Assolutamente giustificata è, dunque, la preoccupazione di anteporre, idealmente e cronologicamente, il negoziato per il disarmo (o per il controllo degli armamenti) al riarmo.

La spiegazione « tecnica » della NATO è che i Pershing e i Cruise debbono pareggiare le armi « tattiche » messe in campo ultimamente dall'URSS e puntate sull'Europa occidentale. Quei missili, tuttavia, non sembrano una risposta valida, e nemmeno pertinente, se il « gap » deriva, come spesso si dice, dalla mancanza di credibilità dell'ombrello americano ora che le forze strategiche di USA e URSS si equivalgono e che l'Unione Sovietica è in grado di raggiungere il territorio americano con un « primo colpo » che molti presentano come fatale per la maggioranza dei missili e dei vettori degli Stati Uniti. Poiché Pershing e Cruise resteranno di fatto in mano americana, la famosa disponibilità degli Stati Uniti a « morire per l'Europa » non è risolta.

Portato fino in fondo, il ragionamento sulle garanzie che l'America deve dare all'Europa sconfina nella necessità di un riarmo europeo « in proprio ». Sondaggi in questa direzione, del resto, sono già stati eseguiti. Il piano avrebbe anche una certa attrazione perché potrebbe essere facilmente incluso in una politica europea e europeistica, intesa a fare dell'Europa un protagonista munito di tutti gli attributi della sovranità. Fra un riarmo che perpetua la dipendenza dagli Stati Uniti e un riarmo che svincoli l'Europa dai suoi condizionamenti, ci sarà certamente chi spezzerà una lancia a favore della seconda ipotesi. Ma simili sviluppi fanno pesare sull'Europa incognite maggiori degli inconvenienti che si propongono di sanare. Nessuno può credere di poter modificare impunemente lo « status quo » a cui si riferiscono gli accordi — non importa se troppo « conservativi » rispetto ad una teorica maggiore « libertà » dell'Europa al di qua e al di là della linea di divisione — che in questi ultimi anni hanno dato un minimo di consistenza e di istituzionalità alla stabilità e alla sicurezza nel continente.

L'URSS ha le sue ragioni per levarsi in tempo contro queste prospettive (contro il primo passo e contro il corollario che si intravvede sullo sfondo). Se ha conquistato la superiorità tattica in Europa grazie alle sue armi « di teatro », per non perdere quella superiorità. Se ha a cuore l'equilibrio, per non essere trascinata in un'altra rovinosissima « corsa ». Se vuole difendere la distensione, per il timore che i piani allo studio della NATO non siano che una variante di un'offensiva mirante in ultima analisi a restaurare le regole della guerra fredda, facendo pagare all'URSS le sue avventure nel Terzo mondo con un riarmo dai costi insopportabili, mentre da Oriente vien fatta balenare, con sapienti dosaggi, la minaccia rappresentata da una Cina in via di modernizzazione con l'aiuto (anche militare?) dell'Occidente.

Così come è stato impostato, il viaggio di Hua in Europa può ben apparire a Mosca come il completamento di una manovra di aggiramento e accerchiamento. A Hua interessa solo o soprattutto mobilitare l'Europa contro l'«egemonismo» sovietico, salvo non spiegare in modo convincente quale sistema dovrebbe essere costruito al posto del contestato e traballante sistema basato sul rapporto preferenziale USA-URSS, che vede nei fatti l'Europa occidentale all'avanguardia nelle « avances » distensive. Per la Cina, forse, il meglio sarebbe un sistema a linee spezzate, sottratto in quanto tale al controllo dei due « grandi » e suscettibile, negli interstizi, di dare soddisfazione ai protagonisti minori. Qualcosa del genere, ad esempio, sta accadendo nel Sud-Est asiatico (benché le iniziative della Cina abbiano poi concorso ad accelerare la « satellizzazione » del Vietnam). Come già si poté constatare all'epoca del viaggio dello stesso Hua in Romania e in Jugoslavia, i dirigenti cinesi si illudono di poter cementare in un solo « campo » tutti i governi e le forze che diffidano dell'URSS, senza rendersi conto che si tratta di governi non necessariamente contrari alla distensione (dato che spesso è la distensione, pur imperfetta, a garantire la loro sopravvivenza e la loro autonomia) e comunque di forze non omogenee e quindi non sommabili fra di loro.

Chi è disposto in Europa a giuocare la carta antidistensione? Hua, a rigore, dovrebbe cercare aiuti nei gruppi che sognano la rivincita contro le varie Ostpolitik. Ma sia a Parigi che a Bonn (e c'è da credere a Roma) il « leader » cinese trova governi decisi a non lasciare all'opposizione, poco importa, se di destra o

➜

Chi gioca
la carta
anti-distensione

di sinistra, nessuno spiraglio in cui inserirsi. Per la Germania, la continuazione di una relazione corretta con l'URSS e i suoi alleati è addirittura una condizione essenziale, in termini strategici ma anche in termini economici. Sembra che l'Europa non abbia in realtà opzioni alternative da mettere in giuoco. Ma sarà sempre così? Come reagiranno i governi europei e le forze conservatrici a un inasprimento del rapporto al vertice, fra USA e URSS, o, peggio, a una divaricazione fra Occidente e paesi del Terzo mondo?

E' in questo contesto che la questione dei missili e certe suggestioni che giungono dall'America in questa campagna elettorale combattuta a briglie sciolte, senza schieramenti precostituiti, acquistano il loro significato di monito per l'Europa. Ed è con queste minacce che i partiti di sinistra in Europa debbono misurarsi. Il sillogismo che dovrebbe fare accettare i missili a chi ha accettato la NATO e le alleanze tradizionali potrà in futuro essere esteso a altre incombenze. Che cosa opporre a questo scenario?

Molti governi europei, e primo fra tutti quello di Bonn, sono espressione della socialdemocrazia. Logico appellarsi alla « ragionevolezza » di questi governi per scongiurare il peggio, anche se non va trascurato ovviamente il compito che la socialdemocrazia europea si è assunta nel più vasto raggio di una « stabilizzazione » a senso unico. E' questa la chiave per leggere i passi che il PCI ha compiuto nella penisola iberica e che si appresta a compiere altrove, con un occhio all'eurocomunismo ma con un altro ad un qualche collegamento con socialisti e socialdemocratici, fino a configurare una « eurosinistra » attestata su alcuni punti minimi di intesa, sulla difensiva di fronte alle ipotesi estreme ma capace anche di esporsi in prima persona nella battaglia per la distensione?

Se un disegno del genere è verosimile, il nodo del rapporto con l'URSS continua ad avere un peso preponderante. Per quanto « deideologizzato », il rapporto che i comunisti hanno con Mosca resta molto diverso dalla considerazione che ne hanno i socialdemocratici alla Schmidt, che arrivano al più alla Realpolitik. La stessa URSS può non gradire quell'aggregazione, che di fatto toglierebbe a Mosca uno degli strumenti della sua politica internazionale, il più importante malgrado tutto fin dagli anni '40, almeno in Europa occidentale. L'incertezza può essere anticipata dai segnali contraddittori che giungono da Mosca sull'eurocomunismo, con le sconfessioni cui tengono dietro le ritrattazioni. Ma anche l'URSS dovrà pur porsi il problema delle alleanze se vuole portare avanti con coerenza una politica di pace e cooperazione in Europa.

G. C. N.

La Cee a Dublino:
bilancio « 80 »
agricoltura, squilibri

Nella rete dello sciovinismo economico

di Mario Galletti

● E' più che fondata la previsione che non sarà propriamente fraterna e « comunitaria » l'assemblea che alla fine di novembre riunirà, nella capitale irlandese, i Nove capi di Stato o di governo dell'attuale area della Cee.

E' vero che alle difficoltà e alle cosiddette « maratone polemiche » i partecipanti alle riunioni ordinarie e speciali degli organismi europeisti sono abituati da anni; però i termini del contenzioso non più soltanto agricolo, ma ormai anche finanziario, politico, fiscale, sono diventati tanti e così complessi da costituire legittima occasione per un confronto forse aspro, e speriamo decisivo. La Cee si trova in un'impasse che ormai nessuno nega; recriminazioni e accuse reciproche rischiano di paralizzarla; il bilanco è contestato - per un verso o per l'altro - dalla maggioranza dei paesi membri. Lo « sciovinismo economico » avvelena o almeno intacca già seriamente antiche intese bilaterali che parevano salde. Si muove da qualche tempo, con una frequenza che era ignota negli anni passati, anche il « Tribunale europeo di giustizia ». Esso ha già condannato Parigi per avere adottato misure protezioniste contro la libera circolazione in Francia della carne ovina di altrui produzione comunitaria. Una causa analoga potrebbe essere celebrata contro l'Inghilterra che importa annualmente 200.000 tonnellate di carne dalla Nuova Zelanda, paese del Commonwealth, a prezzi bassissimi, il che le permette di esportare (a prezzi comunitari: cioè molto alti) la propria produzione. Ma si tratta, come vedremo, di casi appena indicativi di una situazione ben più seria e inquietante.

Bisogna dare atto al governo italiano di avere, proprio in questi giorni, cioè alla vigilia del Consiglio di Dublino, gettato qualche opportuna sassata nello stagno immobile dei privilegi e delle conseguenti emarginazioni che potrebbero condannare la Comunità europea a una sempre più difficile convivenza fra due aree disuguali sia economicamente sia socialmente. Un documento di « contestazioni » è stato presentato a metà ottobre — subito dopo l'incontro di Cernobbio fra Cossiga e l'olandese Van Agt — alla giunta della Cee dal ministro Pandolfi. Esso riguarda soprattutto il bilancio che, per il prossimo 1980, presenta aspetti e cifre sconcertanti.

L'esempio più drammatico è la sproporzione fra le somme destinate al fondo regionale e sociale (8 per cento), di cui dovrebbero beneficiare i « parenti poveri », o diciamo meglio i paesi discriminati sistematicamente come il nostro, e quelle (70 per cento) stanziate per il sostegno dei prezzi agricoli (veri e propri regali ai produttori

ricchi dell'Europa centrale e settentrionale). La posizione italiana — tenendo conto che il nostro Paese è un forte importatore di prodotti alimentari settentrionali e ha il grave problema del Sud poco sviluppato — è che « il bilancio non può restare cosa intoccabile ». Alla Farnesina e nei ministeri si dichiara: « O arriviamo a un aumento del bilancio stesso, cosa che è osteggiata da altri partners della Cee; oppure ridistribuiamo meglio i suoi fondi. Ed anche questo discorso non viene da tutti accettato ».

Il più importante mutamento di indirizzo deve registrarsi — si è capito — specialmente nella politica agricola. A noi non vengono che briciole per la produzione di frutta, ortaggi e agrumi, briciole che non compensano neanche i danni che riceviamo a causa della concorrenza di altri paesi mediterranei e sopratutto di aree sub-tropicali che hanno rapporti speciali con gli Stati Cee legati alle capitali dei loro ex imperi coloniali. Così il sostegno degli altri prezzi dei prodotti continentali (carne, latte, burro) fa sì che ingenti ricchezze mediterranee vengano sistematicamente trasferite verso il Nord. Nel 1978, l'Italia, nonostante il confortante andamento dell'esportazione dei suoi manufatti industriali — industria leggera e no — è stata un contribuente secco per il resto della Comunità; ha versato ben 830 miliardi di lire.

Non si creda che le buone ragioni sia facile farle intendere agli altri. I responsabili della politica comunitaria del nostro Paese — dopo anni di cedimenti e di errori, non tutti subiti o commessi per ragioni di forza maggiore — paiono ora disposti a difendere gli interessi della collettività produttiva italiana, e anche quelli dei lavoratori-consumatori (visto che il sovrappiù del tasso di inflazione che l'Italia registra rispetto agli altri partners Cee è anche dovuto al rapporto ineguale nel commercio agricolo). Tuttavia non ci si fanno troppe illusioni: la posizione italiana sarà minoritaria a Dublino. « Ma — si aggiunge — tutto questo non significa che si debba rinunciare a battersi. Le battaglie si vincono se le cose che si dicono sono giuste: prima o poi gli altri componenti della Cee dovranno prendere atto delle verità che poniamo in discussione ».

Il problema diventa tanto più rilevante in quanto la Cee sta per aprirsi ad altri Paesi mediterranei (la prima sarà la Grecia che ha già firmato gli accordi e poi verranno Spagna e Portogallo). Allora le questioni dell'agricoltura diventeranno ancora più difficili se non drammatiche; e non è assolutamente vero che le questioni poste dall'Italia mirano a frenare, per esempio, i rapporti preferenziali che la Cee mantiene con Paesi mediterranei (aspiranti o no alla Comunità); anzi una revisione seria di tutta la materia potrà mettere ordine e giustizia in una prassi che già crea sperequazioni e che fra qualche anno potrebbe portare addirittura al caos, con alternanze di sfrenato liberismo e di protezionismo quasi autarchico.

C'è qualcosa da aggiungere a tutte queste considerazioni; e si tratta di questioni che travalicano i problemi puramente economici e di bilancio, e i rapporti bilaterali e intercomunitari. E' la sostanza della costruzione cui la Cee deve mirare per la sua stessa programmatica origine (cioè l'unità politica occidentale europea e, in prospettiva, la cooperazione fra tutti i paesi del continente) che potrebbe essere messa in causa dalle divergenze e dalla tendenza a un'ulteriore divaricazione a forbice fra economie deboli ed economie forti; fra aree di abbondanza e stabilità e regioni di bisogno e di grandi tensioni sociali. Proprio in questo mezzo autunno si è capito quanto necessario sarebbe un accordo sui temi politici generali, non pregiudicato da alcun contenzioso economico-commerciale. I Nove Paesi della Cee, in quanto partecipi anche dell'Alleanza atlantica, non sono riusciti a trovare una linea di condotta comune di fronte alla richiesta americana di installare nuovi missili sul Continente « subito », senza attendere cioè due fondamentali scadenze: la riunione di fine d'anno del Consiglio atlantico (fissata a Bruxelles) e la definizione del confronto fra il presidente americano Carter e il Senato Usa per la ratifica dell'accordo Salt 2 Mosca-Washington.

Le giuste e più o meno palesi resistenze, che all'impianto dei nuovi missili H sono venute da alcune capitali (per esempio Bonn), anche in connessione con la proposta lanciata da Breznev da Berlino Est di ridurre il dispositivo militare dei due blocchi nel centro-Europa, hanno certo spinto verso altre perplessità, ma non hanno intaccato — per ora — l'atteggiamento di pieno ossequio alle richieste statunitensi manifestato per esempio dal governo conservatore della signora Thatcher e da quello della coalizione di centro-destra dell'olandese Andries Van Agt.

Una cosa tuttavia sembra potersi prevedere, fin d'ora, dell'andamento del prossimo consiglio di Dublino: che esso non si limiterà all'esame delle divergenze e convergenze sul bilancio, la politica agricola, le provvidenze per le regioni ancora sottosviluppate; ma estenderà sicuramente il dibattito alla questione del disarmo e della distensione in Europa. Altra materia facilmente prevedibile delle discussioni sarà la crisi energetica, con la conseguente necessità di ricercare un nuovo rapporto con i paesi del Terzo Mondo e soprattutto con quelli produttori di greggio; il che ha implicazioni varie: fra l'altro richiede una ridefinizione del giudizio sulla situazione mediorientale che è in gran parte all'origine della « durezza » che, dal 1973, i Paesi arabi del petrolio manifestano in maggioranza nei confronti dell'Occidente. E' possibile — o almeno questo si augurano i settori più avanzati dei vari Paesi della Cee — che l'interconnessione fra temi di interesse comune, che abbisognano di una comune strategia, e necessità e crisi specifiche e globali spingano a vincere gli esiziali egoismi e particolarismi. ■

Troppe "Camp David" e nessuna iniziativa autonoma dell'Europa

di Luciano De Pascalis

Israele e gli Stati arabi hanno tutti interesse a mantenere buoni rapporti con l'Europa e a tenere sostanziosi legami politici, economici e di cooperazione. E' su questa convergenza di interessi che può far leva l'Europa, pur muovendosi con cautela, al fine di indurre i palestinesi ad accettare le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu, che sanciscono il diritto di Israele a vivere entro frontiere sicure e riconosciute, ed Israele a riconoscere l'Olp e il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione.

Israele e palestinesi sono sempre il tema politico più dibattuto a livello internazionale: un tema bruciante come ha provato, una volta di più, la recente missione in Medio Oriente di Jackson portavoce della minoranza americana negra, per non parlare delle dimissioni del ministro degli Esteri Dayan (che non è una colomba ma non condivide l' oltranzismo del premier Begin).

Lo si dibatte sempre ed ovunque nel tentativo, difficile e mai realizzato, di conciliare due esigenze egualmente valide ed insopprimibili: la sicurezza dello stato ebraico e le aspirazioni statuali di un popolo, che vive oggi in armi la sua diaspora.

Non riuscire in questa conciliazione è all'origine del dilemma guerra e pace, che incombe come una maledizione sul Medio Oriente, e, per le sue connessioni con gli equilibri internazionali, sul mondo. Così il Medio Oriente rischia ogni giorno di incendiarsi e di strozzare col nodo del petrolio le democrazie industriali dell'Occidente.

La situazione resta grave nonostante l'accordo quadro di Camp David ed il trattato di pace fra Egitto ed Israele: la pace anzi ha finito coll'appesantire la situazione e rendere più calda ed aggrovigliata la crisi del Libano.

Che cosa allora si può fare?

Gli Usa, che avevano avviato fra molti equivoci i negoziati di Camp David, sono oggi arenati sul tema della autonomia della Cisgiordania e di Gaza, che per gli americani dovrebbe essere la premessa di un futuro stato palestinese, magari federato alla Giordania, e per Israele molto più semplicemente un modo di « essere » degli abitanti dei due territori, acquisiti ormai definitivamente allo stato ebraico.

L'Urss, tagliata fuori dai negoziati ma ben presente politicamente e militarmente nello scacchiere mediterraneo, segue gli sviluppi della situazione, vigila sulla sicurezza delle sue flotte nel Mediterraneo e cerca alleati fra gli arabi più intransigenti.

L'OLP, tutto teso a guadagnare l'universale riconoscimento di « solo » legittimo rappresentante del popolo palestinese, lavora nell'immediato per la creazione di uno stato indipendente almeno nei territori di Gaza e nella Cisgiordania.

L'ONU, dopo la amara vicenda dell'americano Andrew Young, attende che maturino tempi e condizioni per riformare la risoluzione 242 in modo da cancellare l'espressione « profughi » e sostituirla con quella di « popolo » allo scopo di ottenere dall'OLP l'adesione alle risoluzioni 242 e 338, che sanciscono il diritto di Israele a vivere entro frontiere sicure e riconosciute.

L'Europa, premuta dal problema della crisi energetica, si industria a prendere le distanze dagli USA e dalla sua politica meridiorientale e, all'assemblea generale dell'ONU, con il ministro degli esteri irlandese O'Kennedy, portavoce della Cee, riconosce i « diritti dei palestinesi attraverso i suoi rappresentanti (il riconoscimento dell'OLP è solo implicito ...) a partecipare ai negoziati per una soluzione globale della crisi ».

Ma nell'Europa della Cee ci sono anche gli stati nazionali ed ecco allora l'Italia, sempre all'assemblea dell'Onu e per bocca del suo ministro degli Esteri, dichiarare che « da tempo riconosce che l'Olp è *una* forza (ma l'Olp ci aveva chiesto il riconoscimento come *unica e sola* forza) legittimamente interprete delle aspirazioni del popolo palestinese ».

Ed infine il Vaticano. Papa Paolo Giovanni II, parlando il 2 ottobre davanti l'assemblea generale dell' Onu, ha anch'egli affrontato il problema mediorientale chiedendo una « soluzione giusta per il problema palestinese ». Ma nel dicembre 1975 Paolo VI era andato più in là, richiedendo il riconoscimento dei diritti e delle aspirazioni legittime della gente palestinese (il termine gente era stato accuratamente scelto per evitare quello di popolo o di nazione).

Prudente Papa Woityla è stato anche a proposito di Gerusalemme, per la quale si è limitato a rivendicare (e su questo Israele consente) uno statuto che assicuri, con garanzie internazionali, il libero accesso ai luoghi santi. Questa posizione può piacere agli israelani ma dispiace agli arabi, che invece sostengono il loro diritto a riavere Gerusalemme Est.

Di positivo nel discorso del Pontefice, che peraltro non ha anch'egli fatto riferimento alcuno all'Olp, resta il fatto che non ha esplicitamente approvato il trattato di pace israelo-egizano e che ha di contro insistito sulla necessità di un « regolamento generale » della questione mediorientale; per il Libano si è infine pronunciato a favore di un ritorno allo stato pluralista, condannando così implicitamente il progetto di un mini - stato cristiano sostenuto da alcuni gruppi cristiano maroniti.

Kissinger a suo tempo aveva più volte ammonito gli europei a « levarsi dai piedi » e a non disturbare il suo lavoro nel Medio Oriente: l' invito era però caduto nel vuoto di fronte alla pressione economica del petrolio,

che richiedeva, come richiede, agli europei buoni e diritti rapporti con gli stati arabi ed una situazione di stabilità e di pace nella regione dei pozzi petroliferi.

Crisi ad Ankara

● Dopo il disastroso risultato delle elezioni parziali di domenica, Bulent Ecevit si è dimesso, certo con la medesima delusione dell'elettorato che l'aveva abbandonato per la gravità della situazione generale e per le troppe inadempienze di un programma che, forse, non era neppure troppo ambizioso. Ecevit aveva soprattutto aperto nella testa della gente tre grandi speranze: il risanamento di una situazione economica eternamente instabile, l'arresto di un terrorismo endemico, l'affermazione del primato del potere civile e dello stato unitario. Il suo partito, che di per sé è come una coalizione di centro-sinistra, sembrava adatto allo scopo anche perché totalmente ostile ad ogni alleanza con le formazioni della destra.

Ma anche Demirel, come Ecevit, dovrà appoggiarsi al gruppo fluttuante degli indipendenti che continueranno a condizionare, a seconda dei portafogli promessi, ogni maggioranza ed ogni politica. Il primo segno della sconfitta Ecevit avrebbe dovuto già coglierlo quando nel corso degli ultimi mesi aveva visto dimettersi ben sei degli undici indipendenti accolti nel suo governo. Ma, adesso, la stessa sorte toccherà anche a Demirel, se vorrà fare un governo. Dovrà contrattare posti e politica con gli stessi ricattatori. Appare perciò fuor di dubbio che un nuovo ricorso alle elezioni nella prossima primavera si rivelerà inevitabile.

Se sembra realistico, allo stato attuale delle cose, pensare ad una grande coalizione di Demirel ed Ecevit che raccoglierebbe il 76% dei voti, tale possibilità, molto ben vista dai centri finanziari e militari del Paese, è di fatto impossibile per il forte ed irriducibile antagonismo che da sempre esiste fra i due uomini.

Vi saranno quindi delle elezioni. Il partito di Demirel non le teme, spera anzi di poter cogliere la maggioranza assoluta. Il Partito della destra religiosa e quello fascista invece non le vogliono. Anche Ecevit guarda al ricorso elettorale con preoccupazione date le attuali intenzioni dell'elettorato e lo stato del suo partito, corroso da lotte interne anche per colpa del suo stesso leader che tende a voler fare tutto da solo lasciando poco spazio non solo agli oppositori ma anche ai suoi amici.

Non va sottovalutato il fatto che questa tornata elettorale si sia svolta in una certa calma e con ordine, a parte qualche morto, sotto la vigile protezione dell'esercito che per far fronte all'impegno ha dovuto far ricorso a ben metà degli effettivi. Va anche ricordato che è tuttora presente l'atmosfera dello stato d'assedio in molte regioni della Turchia. Rimasti discreti al loro posto da molti anni i militari non hanno voluto occuparsi di politica né interferire nella vita civile. Sarebbe però grave se il nuovo capo del governo, chiunque esso sarà, sottovalutasse le conseguenze delle delusioni che il risultato elettorale ha prodotto un po' dovunque. Altre forze potrebbero essere tentate di ascoltare il lamento del Paese, per poi soffocarlo.

Paolo Muratori

Per questo l'Olp, cresciuto nel credito internazionale, ha finito coll'essere giudicato anche in Europa un interlocutore del tutto rispettabile: in particolare modo dai dirigenti e dai partiti socialisti e socialdemocratici.

Questo è avvenuto mentre in Israele gli stessi laburisti, che sono stati al governo e che potranno assai presto tornarci, si ispirano sempre al testo della Convenzione nazionale palestinese del 1968 per considerare l'Olp solo come il prolungamento della strategia dell'annientamento perseguita da sempre dagli stati arabi: quando — essi dicono — l'Olp parla di stato palestinese non intende un progetto di stato da realizzare accanto ad Israele ma al posto di Israele. Per questo gli israeliani devono difendersi dall'Olp e dal terrorismo ispirato dall'Olp ovunque ed anche nel Libano, dove ci sono le basi da cui partono le azioni dei fedayn con la protezione dei soldati siriani. L'Olp, d'altra parte - dicono sempre i laburisti - non è il solo rappresentante dei palestinesi e per questo la pace di Camp David può portare alla soluzione del problema anche senza la partecipazione dell'Olp.

Da questa breve rassegna delle posizioni politiche che si confrontano e si scontrano sulla questione mediorientale un dato sicuro emerge con evidenza: il ruolo dell'Europa e la possibilità, che la situazione le offre, di determinare una soluzione politica globale.

A condizione però che l'Europa impari a muoversi come elemento unitario e cessino le iniziative, separate ed unilaterali, dei singoli stati europei impegnati, singolarmente, a fare fronte al c.d. « ricatto petrolifero».

Israele e gli stati arabi hanno tutti interesse a mantenere buoni rapporti con l'Europa e a tessere sostanziosi legami politici, economici e di cooperazione. E' su questa convergenza di interessi che l'Europa deve lavorare, pur muovendosi con cautela, al fine di indurre i palestinesi ad accettare le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu, che sanciscono il diritto di Israele a vivere entro frontiere sicure e riconosciute, ed Israele a riconoscere l'Olp e il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e per trasformare, nel quadro degli accordi di Camp David, il principio della autonomia in quello della indipendenza di Gaza e della Gisgiordania.

Alla iniziativa autonoma dell'Europa si contrappone da più parti il rischio di una rottura con gli Usa e di una spaccatura del mondo occidentale in un momento particolarmente delicato e difficile per gli equilibri mondiali.

Ma il rischio è assai relativo se si guarda con attenzione alle tendenze di fondo della politica americana, paralizzata oggi dalla prospettiva delle elezioni presidenziali. D'altra parte questo timore ha già troppe volte e troppo a lungo paralizzato l'Europa per essere valido ora che sono in gioco distensione e sicurezza nel Mediterraneo. ■

Solidarietà balcanica 2) La Jugoslavia

di Antonello Sembiante

Nella foto: Breznev e Tito

La posizione internazionale della Jugoslavia, caratterizzata dal non allineamento attivo (e cioè o non solo dalla semplice equidistanza dai blocchi) nonché dall'interesse al rafforzamento del processo distensivo da cui dipendono gli obiettivi di equilibrio regionale e di coesione interna che Belgrado si prefigge, occupa un posto di rilievo nel quadro della politica di collaborazione che i governi dei Paesi balcanici (ma anche di quelli occidentali) perseguono soprattutto per le implicazioni mediterranee.

Il governo jugoslavo in occasione della visita effettuata nel marzo di quest'anno da Karamanlis a Belgrado, ha confermato la propria disponibilità ad agevolare, sia pure entro certi limiti, l'iniziativa greca, piuttosto appesantita dalla riluttanza bulgara (ma specialmente sovietica) verso lo sviluppo di formule di collaborazione multilaterale fra i Paesi balcanici (per praticità li ricordo: Grecia, Jugoslavia, Bulgaria, Turchia e Romania). Pur nella consapevolezza, molto diffusa, dei limiti derivanti dalla diversità politica dei partecipanti, dai vari litigi bilaterali sempre in atto e dalla avversione sovietica nei confronti dell'idea stessa della iniziativa greca, una riunione al semplice livello di esperti dei vari Paesi, dedicata ai soli settori delle comunicazioni e telecomunicazioni, dovrebbe essere tenuta a Novembre ad Ankara, sempreché sia veritiera la leggera evoluzione che la posizione bulgara in materia avrebbe mostrato negli ultimi tempi.

Anche se l'Albania si è voluta tenere fuori da ogni discorso di confronto cooperativo balcanico, indirettamente interviene nell'atmosfera del dibattito per via del contenzioso storico jugo-albanese connesso all'esistenza nell'ambito della Federazione Jugoslava di una fortissima minoranza albanese prevalentemente localizzata nella provincia del Kossovo e nelle Repubbliche del Montenegro e della Macedonia. Si aggiunga poi la diffidenza di Tirana verso ogni possibile rischio di risucchio dell'Albania nella sfera di influenza jugoslava. E questo comporta ancora due considerazioni. Sul piano politico, ma anche della propaganda, la continua polemica alimentata dagli albanesi conserva accenti troppo aspri per non essere sospettata di strumentalismo. Tant'è vero che Belgrado è sempre stata orientata a non drammatizzarla con lo scopo prevalente di evitare ogni possibile occasione di indebolimento albanese e, quindi, ogni « chance » di ribal-

tamento nel campo sovietico. Meglio l'insulto albanese che la presenza sovvertitrice sovietica. In secondo luogo sul piano della collaborazione economica le cose non vanno poi altrettanto male dato che gli scambi bilaterali sono sempre molto sostenuti e che sono recentemente intervenute anche delle iniziative che fanno presupporre un certo livello di collaborazione come, per esempio, in campo ferroviario. E, come naturale, bisogna tener presente che a tale positivo andamento delle cose non può essere estraneo il comportamento quotidiano a cavallo della frontiera dei componenti (singoli operai e qualche operatore economico, sia pure autogestito) della surricordata minoranza albanese.

La preoccupazione per le incertezze e per i rischi che sempre gravano sul processo della distensione, le polemiche con Mosca sulla diversa valutazione da dare alla nuova politica cinese che tende al reingresso nella scena internazionale ma, soprattutto, a partecipare in qualche misura al concetto ed alle scelte delle grandi potenze, la lunga, difficile fase di preparazione del sesto vertice dei Non-Allineati, avevano consigliato Tito ad effettuare, dopo tanti rinvii ed incomprensioni, una visita ai dirigenti del Cremlino. Sembra però che i bisogni di equilibrio nei rappporti fra i due Paesi ed i chiarimenti tanto desiderati siano stati solo parzialmente soddisfatti. Nella visita che risale ormai al lontano mese di Maggio, furono infatti praticamente accantonati i temi più scabrosi. Ci si limitò a ribadire autonomamente i propri convincimenti salvo dare ampio spazio a reciproche assicurazioni sullo sviluppo di una collaborazione economica che, già molto buona, dovrebbe far registrare ulteriori sviluppi. Va anche sottolineato come i rapporti fra i due Stati e quelli fra i due Partiti sono stati confermati secondo i livelli sanciti rispettivamente dalle vecchie dichiarazioni di Belgrado e di Mosca del 1955 e 1956 e dalle conclusioni della Conferenza dei P. C. Europei tenutasi nel giugno 1976 a Berlino con la relativa conferma del rispetto delle condizioni di sviluppo delle linee nazionali.

Ma, in concreto, anche per i riflessi sulla cooperazione balcanica, la visita di Tito a Mosca non ha inciso positivamente sulla perdurante controversia jugo-bulgara sulla Macedonia. Gli ultimi contatti fra i due ministri degli Esteri non hanno dato nessun risultato e, anzi, negli ultimi tempi le polemiche hanno ricominciare a farsi sentire a tutti i livelli.

Anche sul piano del non-allineamento, che è un po' la roccaforte della politica jugoslava perché le dà un senso di sicurezza anche in casa sua, la visita non ha offerto spunti positivi. Belgrado è stata infatti costretta a fronteggiare, nel quadro del recente Vertice di Cuba, l'iniziativa dei sostenitori della tesi dell'alleanza naturale tra non-allineamento e campo socialista. Solo l'intensa e dura azione preparatoria, curata personalmente da Tito, ha permesso alla linea jugoslava di contenere la pericolosa rivoluzione del movimento ottenendo, almeno per il movimento, la conferma dei princìpi tradizionali dell'equidistanza. Anche recentemente Tito ha riaffermato con forza il rifiuto jugoslavo di veder passivamente trasformare il movimento in una « riserva o in una cinghia di trasmissione » della politica di confronto-scontro dei due blocchi.

Nel medio termine, fino al prossimo Vertice del 1982 a Bagdad, la capacità di contenimento dell'azione dei Paesi più radicali dipenderà anche dalle possibilità di progresso nella distensione e dal ridimensionamento che conseguentemente si potrà determinare nei focolai di instabilità ed ingerenza nel mondo ma soprattutto nell'area balcanica e mediterranea. Vedremo quando parleremo di Cipro quanto questo ragionamento sia d'attualità anche per le conseguenze che, col contagio, potrebbero svilupparsi in Medio Oriente.

In questa prospettiva di assestamento che la solidarietà balcanica si prefigge va inquadrato anche un giudizio sulla situazione interna jugoslava. Questa permane influenzata da problemi di natura prevalentemente economica. Si pensi ai livelli cui è giunta l'inflazione nonché ai problemi sollevati dalla forte improduttività degli investimenti e del persistente forte squilibrio regionale che, per la mancanza di una pianificazione, colpisce duramente anche un sistema socialista. Importante è anche l'aspetto complessivo di rodaggio che caratterizza il quadro istituzionale.

Sul piano economico si sta attuando una serie di misure che dovrebbero rafforzare i controlli da parte del potere federale sulle Repubbliche e sulle strutture autogestite. Vi è anche un rafforzamento della linea politica tendente ad ottenere un più soddisfacente trattamento delle Comunità Europee anche al fine di non rimanere sbilanciati dai legami col Comecon che sono sempre stati più vantaggiosi per la Jugoslavia e, comunque, meno squilibrati.

Sul piano politico bisogna dire che l'attuale esperimento del principio della rotazione nelle cariche sembra non sollevare particolari problemi. Va comunque osservato come Dolanc, pur avendo lui stesso lasciato per rotazione la segreteria, e per la sua continua presenza accanto a Tito e per i delicati incarichi conferitigli nell'ambito della Presidenza collegiale, sembra confermare l'impressione che sia destinato a rimanere in posizione di grande rilievo.

Pur nella scorrevolezza della rotazione, la stabilità verrà garantita nel tempo dalle capacità, esperienze e decisioni dei dirigenti che avranno mantenuto in questi anni unanimità di consenso grazie ad un certo equilibrio fra l'autorità del grande Maresciallo e l'appoggio dei quadri intermedi del Partito. Questa stabilità sarà preziosa non solo per l'assetto balcanico ma per il rafforzamento della sicurezza nel Mediterraneo e, perché no, del « nostro caro Occidente ».

■

Il Terzo Mondo, il Fondo monetario e la Cia

Philipp Mongou

Durante le ultime elezioni in Giamaica, la CIA ha condotto una massiccia campagna di destabilizzazione contro il governo del Primo Ministro Michael Manley; questa campagna però non ha avuto successo: Manley è stato rieletto con il più largo margine dei voti mai ottenuto da un premier giamaicano, ed ha ricevuto il mandato di portare avanti il programma del Partito Nazionale Popolare mirante ad introdurre nel paese il socialismo democratico. Adesso però la Giamaica è colpita da un'altra specie di forza destabilizzante: il programma di austerità economica imposto dal Fondo Monetario Internazionale nel maggio scorso, quando il paese, sull'orlo del collasso economico, fu costretto ad accettare dal FMI un prestito di 220 milioni di dollari per equilibrare il deficit della bilancia dei pagamenti. Le dure condizioni poste dal FMI per questo prestito stand-by erano tali da invertire la rotta del programma di progresso sociale democratico auspicato dal governo. Come ha dichiarato recentemente un funzionario governativo giamaicano, « la destabilizzazione portata avanti dal FMI a partire dal '77 ha avuto più efficacia dei tentativi compiuti dalla CIA nel corso della campagna contro Manley ». In effetti le condizioni imposte dal Fondo hanno colpito duramente il tenore di vita delle classi lavoratrici e delle classi povere del paese; infatti il governo ha dovuto accettare di limitare per due anni ad un massimo del 15% circa gli aumenti salariali, mentre si calcola che nello stesso periodo i prezzi saliranno del 40%. Il Fondo ha inoltre chiesto il contenimento dell'aumento della circolazione monetaria e l'imposizione di un rigido limite per i prestiti governativi in modo da costringere il governo a contenere le spese, soprattutto quelle per i servizi sociali. Il FMI ha inoltre imposto l'abbandono del doppio tasso di cambio che in precedenza aveva protetto i prezzi dei beni di prima necessità dall'inflazione dovuta alla forte svalutazione monetaria.

Il FMI nega di esercitare pressioni politiche sui paesi membri in quanto « prestatore di ultima istanza », ma in realtà esercita un enorme potere sui paesi poveri pesantemente indebitati, controllando l'unica fonte di credito rimasta ai paesi che hanno esaurito tutte le altre. Perciò è ridicolo sostenere che esso non ha influenza sulle politiche economiche nazionali, dal momento che i paesi che non accettano le sue condizioni non possono accedere alle sue risorse. Tutto ciò è avvenuto anche nel caso della Giamaica. La recessione degli anni 1974-75, la diminuzione della domanda di bauxite, il ribasso del prezzo dello zucchero, la riduzione delle entrate provenienti dal turismo, la fuga di capitali, il vertiginoso aumento dei prezzi delle importazioni lasciarono al governo Manley due sole possibilità: la ricerca di prestiti massicci, oppure la rinuncia agli importantissimi programmi sociali portando praticamente a zero la crescita economica. Nel '77 le entrate provenienti dalle esportazioni sono aumentate, ma il paese si è trovato a dover rimborsare i debiti precedentemente contratti. Nel giugno '77 la Giamaica chiese ed ottenne dal Fondo un prestito stand-by di 64 milioni di dollari; in dicembre i giamaicani non riuscirono a superare — per soltanto il 3% — la revisione dei conti fatta dal FMI, ed il prestito fu revocato; probabilmente quel 3% in meno si sarebbe annullato se la revisione fosse stata condotta qualche giorno dopo, ma in seguito alla revoca del prestito anche banche private ed altri creditori potenziali cominciarono a declinare le richieste di altri prestiti. Ovviamente ciò peggiorò la posizione in valuta estera della Giamaica, obbligando Manley a scendere a patti con il FMI. Si disse che all'inizio dell'anno fiscale '78-79 la Giamaica aveva riserve in valuta estera sufficienti per meno di un mese, e che quindi aveva assolutamente bisogno del FMI per non affondare, i giamaicani si trovavano quindi in una posizione ancora peggiore di quella del '77: il FMI teneva in pugno Manley, e lo ha costretto ad ingoiare un programma di austerità molto più duro di quello che aveva chiesto un anno prima.

Quello che è accaduto alla Giamaica illustra perfettamente il tremendo potere che il FMI esercita sui paesi poveri. Il risultato del programma di « stabilizzazione economica » del FMI in Giamaica perpetuerà una crescita senza sviluppo ed indurrà nel paese diseguaglianze, disoccupazione ed inflazione crescenti.

Comunque non è solo la Giamaica a trovarsi in questa situazione; le fanno compagnia Perù, Zambia, Zaire, Turchia e molti altri paesi che hanno dovuto rinunciare in pratica alla loro sovranità in materia di politica economica, onde essere in grado di adempiere alle richieste del FMI per ottenere prestiti. Nel caso giamaicano c'è però un elemento unico, e cioé che il governo Manley intende sinceramente procedere ad uno sviluppo basato sull'autosufficienza e soddisfare i bisogni fondamentali della popolazione. Per farlo il paese ha cercato di svincolarsi dal sistema capitalistico internazionale. Vent'anni fa i potenti paesi capitalisti si sarebbero affidati alla CIA o ai marines USA per fare il loro sporco lavoro; oggi invece dispongono di uno strumento molto più sottile ma egualmente efficace per tenere sotto controllo la Giamaica, ed è il Fondo Monetario Internazionale.

Alla recente riunione di Belgrado è stato inoltre dimostrato che gli USA hanno tentato di servirsi del FMI poiché al Congresso americano si è cercato di far approvare una legge in base alla quale si concederebbero prestiti a paesi orientati politicamente come gli USA; in tal modo si negherebbero prestiti ai paesi che alcuni parlamentari americani definiscono « politicamente sgraditi », cioé quelli del Terzo Mondo aventi un governo socialista. E' possibile che la Casa Bianca ponga il suo veto nei confronti di questa legge, ma poichè gli USA sono i maggiori contribuenti del FMI, quest'ultimo in ogni caso resterebbe una vera e propria organizzazione politica di stile CIA.

■

Avvenimenti dal 1 al 15 ottobre

1

— Volo del Papa Irlanda-Boston, lo ricevono Rosalyn Carter ed oltre 10 milioni di persone.

— Discorso di Carter sulla crisi dei rapporti Usa-Urss, seguìto a poche ore da una dura replica di Breznev. Gli Usa incrementeranno la presenza militare nei Caraibi, l'Urss l'attività in Europa.

2

— « Supplica » di Wojtyla al mondo: applaudito intervento di un'ora alla tribuna dell'Onu.

— Domata all'Asinara la rivolta di 50 brigatisti: troppe fastidiose perquisizioni sostengono i prigionieri, peraltro riforniti da ignoti di esplosivo ad alto potenziale.

— Al processo contro i Nap a Roma 14 condanne, per Maria Pia Vianale 21 anni di reclusione.

3

— Berlinguer a Lisbona e Madrid, ambasciatore di una strategia unitaria delle sinistra in Europa.

— Polemica Craxi-Aniasi sulla preferenza alle giunte di sinistra: « non siamo frontisti » dicono i lombardiani.

4

— Sentenza della Corte Costituzionale contro l'autodifesa: le Br non potranno più rifiutare il difensore.

— A Roma la sig.ra Thatcher incontra Cossiga: in primo piano i problemi Cee.

5

— Breznev a Berlino est per il 30° della Rdt: offerte di pace all'Europa, ritiro unilaterale di 20.000 soldati sovietici e di 1.000 carri in un anno.

— A Chicago rigide direttive del Papa a 345 vescovi Usa: condannati divorzio, aborto ed omosessualità.

— Chiuso l'affare delle « spie telefoniche » con soli due anni di condanna a Tom Ponzi.

6

— Un decreto del Tesoro aumenta il tasso di sconto dal 10,5 al 12%.

— Incontro del Papa con il Presidente Usa alla Casa Bianca: Wojtyla è il primo capo della Chiesa che si sia recato a Washington.

7

— Scatta il piano Carter per la difesa del dollaro: le banche operanti negli Usa verseranno alla Federal Reserve l'8% dei depositi superiori ai 100 milioni di dollari.

8

— Cossiga e Schmidt a Bonn parlano di Europa e di missili.

— Tre carabinieri uccisi da un solo bandito a un posto di blocco alle porte di Milano.

— Elezioni in Giappone: indebolite le posizioni dei socialdemocratici, successo parziale dei comunisti.

9

— Sessantuno operai sospesi dalla Fiat per aver causato all'azienda « danni morali e materiali »: è una provocazione, replicano i sindacati.

— Libertini documenta in Parlamento falsi nei bilanci della Sip: spese gonfiate ed utili nascosti per giustificare gli aumenti tariffari.

— La stretta-Carter fa salire il dollaro, calano fortemente in compenso i titoli a Wall Street.

10

— Pertini a Belgrado si consulta con Tito sull'equilibrio di forze est-ovest.

— Sciopero alla Fiat per i 61 operai sospesi: poco compatta la partecipazione operaia, soprattutto a Mirafiori.

11

— Accuse della « Novosti » all'Italia: cedimento a ricatti degli Usa e della Rft in tema di riarmo.

— Scandalo a Parigi: Giscard avrebbe accettato diamanti in regalo dall'ex dittatore del Centroafrica Bokassa.

12

— Fidel Castro parla al palazzo delle NU di New York: il futuro sarà apocalittico se non si sconfiggerà il sottosviluppo.

— Nuovi aumenti (più 10% le ferrovie) varati dal governo: il costo della vita sale del 2,5%.

— Salta una fabbrica di esplosivo a Tauriano di Spilimbergo (Friuli): 5 morti.

13

— Galloni e Forlani « rilanciano » l'accordo con il Pci: la crisi incombe, il Congresso dc pure.

— Palermo messa a soqquadro dalla polizia che ricerca Sindona, perquisizioni a tappeto, ruspe in azione alla periferia della città.

14

— Hua Guofeng arriva a Parigi, prima tappa di un giro nei quattro maggiori paesi dell'Europa occidentale.

— Salta l'imposta Invim sulle case, dichiarata illegittima dalla Corte Costituzionale.

15

— Dimisisoni di 1.000 uomini-radar; si profila per i prossimi giorni la paralisi totale negli aeroporti.

— Inutile incontro dei sindacati con Gianni Agnelli: i 61 provvedimenti di licenziamento diventano esecutivi.

A proposito della rivolta di Reggio

Pino Ferraris, *La contraddizione meridionale*, Rosemberg & Sellier, Torino, Sez. economia e sindacato, dic. 1978, pagg. 192, L. 3.500.

In questo « quaderno di fabbrica e stato » curato dalla Rosemberg & Sellier, Pino Ferraris presenta una raccolta dei suoi saggi sulla « questione meridionale ». L'autore sottolinea che la riedizione del saggio, che a suo tempo fece a lungo discutere, e cioè « I cento giorni di Reggio: i presupposti della rivolta e la sua dinamica », pubblicato nel 1971 sulla rivista « Giovane critica », è stata sollecitata da vasti settori della nuova sinistra.

L'autore tende a dimostrare che la sinistra tradizionale nel suo complesso non ha saputo o potuto approfittare in pieno della situazione venutasi a creare all'indomani della rivolta, perdendo perciò un'occasione storica per porsi alla testa di un movimento capace di contribuire a portare a soluzione i problemi della Calabria in un modo meno lento, farraginoso e caotico di quanto non si sia fatto finora. Comunque, sostiene l'autore, non è assolutamente pensabile che la soluzione dei problemi che affliggono quelle sfortunate popolazioni possa essere ulteriormente dilazionata. La raccolta è completata da altri interessanti articoli nei quali numerose sono le critiche mosse al mondo politico e in particolar modo a quegli esponenti che seguendo la logica dell'assistenzialismo e degli interventi « a pioggia » a fini puramente elettoralistici, non hanno fatto altro che promettere molto pur essendo perfettamente consapevoli di poter mantenere poco.

In alcuni saggi vi sono critiche pungenti alla fumosità delle argomentazioni dei cosiddetti « neomeridionalisti » che l'autore considera non meno demagogici e inconcludenti dei loro predecessori. Nel saggio più recente, pubblicato nella rivista « Praxis » dell'aprile 1978, intitolato « Il Mezzogiorno nella crisi economica » Ferraris sostiene che « i segni di una svolta storica che tende a collocare in una dimensione tutta nuova e diversa la contraddizione meridionale rispetto al quarto di secolo passato di relativa stabilizzazione del controllo politico e sociale sulla realtà meridionale », scaturiscono non solo dal nuovo corso imposto dalle « leggi ferree » dell'industria ma anche dal « graduale logoramento » della funzione della Cassa per il Mezzogiorno e l'indebolimento sia del « ciclo edilizio » che del « notevole rallentamento dei flussi migratori », fattori che bene o male costituivano una « sorta di valvola di sicurezza ».

Questa pubblicazione che, a nostro avviso, non è, come potrebbe sembrare ad un superficiale esame, aprioristicamente critica nei confronti della sinistra tradizionale, può indurre le forze popolari, democratiche e progressiste del nostro Paese sia a svolgere un'autocritica seria sugli errori di valutazione che indubbiamente sono stati commessi che per elaborare un programma più concreto ed obiettivamente realizzabile in cui si tenga anche conto dei fattori « frenanti » che hanno impedito la crescita economica e sociale del nostro Mezzogiorno.

L. Mastropasqua

Politica industriale e regionale

La Giunta regionale e l'Assessorato all'industria, artigianato, cooperazione e problemi del lavoro della Regione Emilia-Romagna pubblica gli atti della conferenza organizzata dalla stessa regione a Bologna nel novembre del 1978.

Il tema « Politica industriale e regione » è illustrato nel saggio introduttivo da Silvano Armaroli, mentre Francesco Galgano e Luigi Frey si occupano rispettivamente del quadro istituzionale e del mercato del lavoro. Franco Carinci si occupa de « Il quadro istituzionale dell'intervento pubblico sul mercato del lavoro ».

Nella pubblicazione gli interventi di Costi, Grandi, Capecchi, Zappalà, Fontanesi, Fortunati, Truffelli, Olivi, Quadrelli, Finelli, Cavazzuti, Amelotti, Piro, Fiorentini, Andriani, Milano, Galletti, Prodi, Turinetto, Tonini, Filippini e Bertoni. Le conclusioni sono di Lanfranci Turci.

■

Teoria marxista e prassi terrorista

Roberto Massari, *Marxismo e critica del terrorismo*, Newton Compton, Roma 1979, pp. 304, L. 4.500.

Il testo è un'approfondita analisi storica delle posizioni critiche del marxismo nei confronti dei fenomeni terroristici, e quindi si presenta come uno studio quanto mai attuale ed « illuminante » per intendere i nessi che legano (o non legano) il patrimonio culturale e « militante » marxista con il terrorismo in tutte le sue diverse estrinsecazioni.

L'impostazione del lavoro è di carattere storiografico; da un lato sussiste un'analisi scientifico-culturale delle varie teorie comuniste, socialiste ed anarchiche, dall'altro questo approccio scientifico è continuamente inserito in un quadro storico generale che risulta, infine, determinante per raggiungere uno degli scopi più palesi del libro: esaminare la varietà delle motivazioni e dei fini che hanno guidato azioni terroristiche di diverse epoche storiche, per sottolineare infine l'indebita appropriazione di teorizzazioni marxiste o leniniste da parte di gruppi armati che si prefiggono obiettivi ed usano metodi d'azione completamente antitetici a quelle teorizzazioni. Il testo di Massari è molto utile ed istruttivo in questo senso, riuscendo finalmente a sgombrare il campo da quelle false o semplicistiche deduzioni presenti in molta pubblicistica degli ultimi anni che ha avanzato accostamenti — come dimostrato dall'autore, palesemente incongrui — tra teoria marxista in generale e lotta armata.

Molto approfondito il capitolo sull'« Ideologia anarchica del terrorismo » che si sofferma su pensatori come Max Stirner o Necaev, i quali risultano fondamentali per capire come sussistano collegamenti tra alcune teorizzazioni anarchiche violente ed il terrorismo moderno. Fondamentale è anche il capitolo dedicato a Lenin, R. Luxemburg e Trotskj, dove la riproduzione di alcuni brani delle opere di questi pensatori, è decisiva per capire come, in particolare per Lenin e Trotskj, la « simpatia » per l'azione terroristica (la quale azione, oltretutto, deve avere taluni obiettivi in riferimento al momento storico, altrimenti risulta inutile) è disgiunta dal « giudizio politico », cioè dalla diffusa convinzione che un certo uso individualistico del « terrore » non porta frutti alla causa della classe operaia.

M. Garritano

Lettura biblica dell'ultima Enciclica

Quaderni di azione sociale. Anno XXVIII 1979 - n. 4. L. 2.000

Sull'ultimo numero di *Quaderni di azione sociale*, la rivista bimestrale delle Acli diretta da Domenico Rosati, da segnalare gli articoli di Michele Giacomantonio (Che cosa serpeggia sotto il voto di giugno?); di Vittorio Pozzar (Analisi del voto di giugno: la logica che emerge dalle cifre) e il saggio del gesuita Carlo Maria Martini (Lettura biblica della enciclica « Redemptor hominis »).

Inoltre nello stesso fascicolo contributi di Costanza Fanelli, Cesare Martino, Lucia Firenze, di G. Bianchi e P. Reggio, di Antonio Tramacere (Il turismo sociale: aspetti economici, politici, sociali e culturali), di Antonio Pilieri, di P. Montesperelli e di Licio Palazzini.